L'ESILIO

PAOLO BUZZI

VINCITORE DEL PREMIO DI "POESIA"

LIBRO SECONDO

SU L'ALI DEL NEMBO

EDIZIONI DI "POESIA"

MILANO - Via Senato, 2

PAOLO BUZZI

vincitore del concorso di " Poesia ,,

L'ESILIO

POEMA IN PROSA

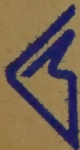
LIBRO SECONDO

SU L'ALI DEL NEMBO



EDIZIONI DI « POESIA »

MILANO - VIA SENATO, 2



Bovisio (Milano), 1906. — Tip. Pietro Redaelli

LIBRO SECONDO

SU L' ALI DEL NEMBO



I.

Quel giorno la casetta parrocchiale era quasi deserta.

Mamma Aurelia, seduta al gran tavolo della cucina, affettava le carote e spizzicava il prezzemolo pel desinare con la calma automatica di una sarchiatrice d'erbe che stesse mondando l'acciottolato d'una contrada cittadina solitaria.

Ignazio era appena uscito per le sue consuete peregrinazioni: Don Flavio stava raccolto nel suo piccolo studio, con l'anima fresca della recente Messa celebrata ed il cuore rapito dalla mitezza dell'aria che sboccava dalla finestra aperta recando il lieto mormorìo continuo del pergolato esteriore.

Quel giorno, nessuna cura doveva più distoglierlo dalle sue occupazioni dilette. Santa Rita era un cantuccio di terra divino. La beatitudine incantevole della sua atmosfera andava accompagnata alla tranquillità operosa e concorde della sua greggia d'anime. Gli uomini si sperdevano sui fianchi

della montagna per i lavori della terra. Le fanciulle calavano, all'alba, per Villa d'Arco e Sureno, dove le attendevano due filande immense, coi fornelli già nutriti e le navette muggenti a' soffi del vapore. I bimbi correvano, ormai senza ritrosìe, alla scuola di Piè Castello dove cominciavano a trovarsi veramente bene, sotto gli occhi vigili ed amorosi della dolce mammina comune. Rimanevano, sole, le donne a custodire le case deserte, ad attizzare le fiamme sui focolai per l'ore dei pasti. E rimaneva, pure, lui solo, il giovane e sereno padre di tutti, nella sua casina solitaria, profumata di chiesa, fra i suoi libri nitidi, dalle copertine candide e azzurre come riflessi esigui di cielo: e rimaneva ad esercitare le sue forze vergini e vive, a lavorare, come i suoi uomini, per distese di campi sempre più vaste e più feconde.

Quel giorno, dopo il desinare meridiano, egli sarebbe disceso a Villa d'Arco per rizzare la costruzione del Santo Sepolcro, nella Prepositurale.

Don Clemente era entusiasta dell'opera di Don Flavio ed aspettava l'ora di poterla scorgere tutta in scena, per esprimere l' ultimo giudizio e dimostrare al giovine amico la sua riconoscenza.

Si era già al martedì della Settimana Santa; Don Flavio voleva iniziare la costruzione quel giorno stesso per proseguirla alacremente l' indomani ed ultimarla la mattina del Giovedì Santo. Anche Ignazio sarebbe disceso con lui a Villa d'Arco ed avrebbe dato mano al lavoro. Entrambi, poi,

contavano rimanere a cena presso Don Clemente e ritornarsene, la notte, a Santa Rita.

Frattanto il giovine prete stava dimenticandosi sulle pagine del Nitti e del Soderini. Di quei libri, egli aveva sentito parlare in un cenacolo di giovani preti studiosi, nella sua ultima discesa a Milano. Egli aveva voluto conoscere quelle pagine semplici, chiare, dove la questione sociale era trattata, nei rapporti storici ed attuali, con molta copia di dottrina e perspicua lucidità di pensiero. Egli viveva col suo popolo, egli non amava altra cosa, nel mondo, dopo le creature del suo sangue, che la sua greggia perduta sul monte, raccolta, come lui, fra cielo e terra, sul fremito delle cose basse ed immonde, tutt'accesa d'un ideale inconscio di fede e di lavoro. Era tempo ch'egli leggesse qualcosa intorno al grande problema che involgeva tutto l'avvenire dell'umanità in una bella nube fremente. E, poi che sentivasi, spesse volte, esaltato dall'antico sogno di battaglia e di purificazione, egli voleva temprare se stesso nella retta meditazione sociologica, pure lasciando che il pensiero gli volasse, a larghi indotti voli d'amore, verso le turbe prone a l'opera bruta sotto l'eterna legge del sole.

Quelle letture gli erano proficue e deliziose. Il suo cervello, vergine ai contatti della scienza vergine, abbracciava con gioia tutta la innocente nudità delle idee rivelate onde quelle pagine spiravano fremiti di vita sana e d'amore. La casta dolcezza dei libri santi e delle meditazioni liturgiche aveva infuso dentro l'estasi quasi perenne delle sue veglie

e delle sue preghiere, un'atmosfera d'insensibilità così solida e grave, ch'egli, da tempo, poteva dirsi raggiasse in un'orbita di riposo sognante: così che tutti i suoi istinti indigeni di penetrazione e d'indagine si risolvevano, inavvertitamente, in una maturità inpulsiva, bisognosa di manifestazioni attive e di rifioriture feconde. Era, in somma, l'uomo angelo, assopitosi al letargo della sua stessa celestialità, svegliatosi ancora giovinetto, come il monaco della leggenda, si sveglia cento anni dopo, nel luogo stesso dopo aveva posato, cento anni prima, il capo affranto, pel sopore d'una notte, in attesa del mattutino consueto; e si ritrova, esterrefatto, fra una gente decrepita, che parla di lui come d'un avo trasepolto.

In quelle care solitudini di assopimento e di risveglio continuo, la sua spiritualità sociale si concretava e s'andava affermando ogni dì più. Quale mai argomento di studio poteva, d'altronde, offrirsi meglio a lui, filantropo ed asceta, all'infuori di quella dottrina etica del socialismo che ha così radicate, profonde, legittime affinità di spirito e di proposito colla dottrina etica del cristianesimo?

Quando scorreva quelle pagine dense di ricordi storici, di constatazioni attuali, di presagî onesti e sereni, egli fremeva di una voluttà tutta sua sentendo il pensiero evolversi lungo una linea ascendentale che partiva dalla pura sorgente evangelica, si rifrangeva ed obliava, tratto tratto, nel corso dei secoli, e si ricomponeva eretta cent'anni dopo la proclamazione dei diritti dell'uomo, come ad una nuova sublime

sintesi della dottrina di Gesù. Ed era felice; e nutriva un senso d'orgoglio trovandosi, per forza tutta individua, improvvisamente liberato dall'incubo de' suoi antichi pregiudizî, nudrito in quel suo dolce asilo della montagna, dall'idea madre che ispira, oltre l'opera gloriosa dei vescovi anglicani di Brisbau, di Carlisle, di Berry, di Michigam, di Pittsburg, l'epopea di spiritualismo umanitario del Dottor Thompson il laureato arcivescovo di York, e dei gagliardi pastori di Rochester, di Sydury, di Wakefield, di Mississipì.

Egli doveva, poi, fortificarsi per le fraterne conversazioni peripatetiche della sera.

Avevano preso il vezzo, dopo cena, di fare delle lunghe passeggiate verbose sulla montagna.

Camminavano lenti e pazienti per le stradette solitarie, cansando, quando potevano, i ciottoli sotto il chiarore della luna, ragionando di molte cose lievi e profonde, rivelando, ad ogni passo, dei lembi d'anima sconosciuti, con le loro voci timide, un poco stanche, che andavano morendo nel mistero dei mille aliti spiranti su dalla natura scurita. Toccavano i punti più deserti della montagna, gustando la compiacenza di ritrovare, attraverso una lente eterea più comunicante, le linee predilette al pensiero. Spiravano l'aroma acceso delle conifere, levando sguardi quasi ieratici ai fastigi degli abeti dopo averli fatti languidamente scorrere lungo le colonne agili dei tronchi ed i rostri nitidi de' rami che avevano, nello zefiro della notte, quasi un fremito di bronzi cavi trascorsi da gitti di vapore. Varcavano i ponticelli,

sopra gli avvallamenti della terra cretosa, udendo il loro passo echeggiare sul legno con un lieve rullo marziale, accompagnando, coi sensi estasiati e le labbra ferme, la monotonia delle acque, scorrenti sotto i loro piedi, fino al suo ultimo sussurro, nella lontananza. Poscia, attraversavano la selvetta dei castagni col consueto orgasmo d'ascensione vittoriosa, evitavano le praterie già pervase dalla rugiada, attaccandosi con le braccia alle siepi di nocciuola per assicurarsi il tragitto sui terrapieni obliqui: e si trovavano, quasi sempre all'ora medesima, le ventidue, presso il tabernacolo di San Giovanni, dinnanzi il panorama velato. Qui cominciavano le loro elocubrazioni nell'interesse amoroso dei popoli, contro l'immensità addormentata. Le idee sorgevano limpide dal cervello di Don Flavio, le idee sue placide e sane, frutto d'una incubazione senza spasimi, favorita dagli esercizî della meditazione solitaria. E la parola le rivelava, commossa per l'ora mistica e il luogo, con una sicurezza ammirabile d'intuito e di visione.

Era la storia del mondo, una sequela di fenomeni caotici raccolta dai primi scoppî belluini degli Iloti di Sparta e dei Gladiatori di Capua, sino alla grande continua tragedia moderna delle turbe reiette ed affamate vagolanti, le notti, in riva ai mari d' Italia nell'attesa della nave che le abbia a trasportare verso l' ignoto, laggiù, dove, forse, sarà ancora una lagrima d'amor patrio, non, forse, un tozzo di pane che sfami la vita a tornare.

Pensava da uomo cauto e sereno; leggeva, negli atomi

bruni della campagna notturna e nei pulviscoli d'oro dell'atmosfera stellata, gli arcani della felicità universale riuscendo, talora, a compitarne, non senza sospiri, gli oracoli di guerra e d'amore su la gran pagina, innanzi. Ma le sue parole di rivelazione e di sogno non cadevano nell'ombra senza accendere, intorno, una fiamma di pensiero logico, senza rimuovere dai silenzî un'eco viva e pulsante. Ignazio, ch'era al suo fianco, ascoltava. Ed uscivano dalle sue labbra di cantore disperato altre misteriose pronunzie intorno al mistero dell'esistenza e dell'aspirazione finale umana che turbavano l'anima sensibile di Don Flavio e la lasciavano, più che perplessa, annientata a mezzo i suoi voli di sognatrice empirica e d'amante universale.

Oh Ignazio, oltre l'essere suo, pareva non vedere che gli alberi e gli astri! Mentre egli non vedeva che la nube montante dei popoli gonfia di fremiti e di baleni. E tutto l'essere gli si ritraeva come in una profondità organica di paura dove però il suo ingenito impeto di eroismo ritemperavasi pronto, quasi per assalire.

Così, fra i due fratelli s'era scavato ancor più l'abisso delle coscienze e degli ideali. Spesse volte, a quei chiarori umidi di luna, nella pace alta e mite del paesaggio, erano scoppiate, come folgori, le ire spirituali delle loro anime avverse. Discordie valorose d'intelletto e di cuore che si risolvevano tosto, per un misterioso monito della notte, per una inconscia affabilità moderatrice del sangue, in un bisogno di riconciliazione e d'amore. Onde i due fratelli

rompevano in una improvvisa risata contro le constellazioni fiammanti, cercandosi, nella penombra, le mani per stringersele da buoni amici sotto gli sguardi del cielo.

Quel giorno, verso le undici, Ignazio fu di ritorno alla pieve. Entrò nello studio del fratello recando un alito della frescura e del profumo silvestre onde aveva, sino allora, guazzato. Dietro a lui veniva Pierotto, il biricchino dai capelli rossi, la costante disperazione di Clara, che, bandito per indisciplina dal consorzio infantile di Piè Castello, era, ormai, abbandonato a se stesso ed alle cure estreme di Don Flavio. Ignazio aveva preso ad amare quel folletto che gli portava, ogni tanto, delle farfalle, dei sassi, delle cespate di mammole e delle cipolle di ciclamini. Spesse volte, anzi, lo conduceva con sè per meglio scovare le località propizie ai funghi, l'autunno, nelle selvette di quercie e di castagni. E, presto, egli si era avveduto di aver tra le mani uno dei più matricolati figli della montagna.

Quella mattina Ignazio lo aveva condotto con sè per fare, insieme, un'abbondante raccolta di muschio lungo la pendice del promontorio di San Giovanni. Era un incarico avuto da Don Flavio, il quale pensava, così, di inverdire al naturale le asperità rocciose della sua costruzione, nella Chiesa di Villa d'Arco. Avevano, quindi, raccolto muschio a piene braccia, caricandone abbondantemente una carriuola. Poscia, erano tornati alla casa parrocchiale. Ignazio aveva le mani lorde di fimo ed appariva felice di essere stato, fino allora, nel bosco, colle dita affondate in quei velluti morbidi e freschi.

Don Flavio fu molto soddisfatto della raccolta e regalò due soldi al contadinello. Poscia lo mandò da mamma Aurelia per rifocillarsi, ordinandogli di scendere tosto colla carriuola a Villa d'Arco e di attendere, in casa di Don Clemente, il suo arrivo.

Ignazio salì nella sua camera per lavarsi le mani e spazzolarsi gli abiti. Quando discese, il desinare era pronto; e mamma Aurelia cominciava a borbottare perchè i due fratelli mancavano ancora dalla pergola del giardino dove ella aveva apparecchiato il desco, già da mezz'ora. Era un'improvvisata che essa faceva a' suoi giovani padroni. La mattina d'aprile durava così tepida e calma, che le sarebbe parso un peccato di lasciar chiusa tanta giovinezza fra quattro muraglie, come all'epoca dei venti e delle nevicate. Ella che sapeva quanto Don Flavio amasse le merende all'aria aperta e come pur fosse difficile il fargli rompere le quatte consuetudini invernali, aveva pensato di risolverlo, quella mattina stessa, ad inaugurare la stagione de' suoi amori coll'aria libera, nella quale, diceva la buona donna, egli diveniva ancora più bello e più buono. Don Flavio, chiamato dalla fantesca in giardino, si arrestò sorpreso alla soglia dell'uscio di casa, come ancora dubbioso se avesse proprio dovuto sedersi sulla fredda panchina minerale. Ma poi, vedendo Ignazio già contento, a quel posto, finì col persuadersi a fargli compagnia, dicendo scherzosamente a mamma Aurelia:

— Volete farci accorgere che il tempo passa! Un'altra

estate che avanza! Noi diventiamo vecchi e voi sola rimanete quella ch'eravate dieci anni or sono! —

Il tempo era delizioso. Non tremava un virgulto nell'aria. Dal campanile, che balzava sûr un rialto di verzura a ridosso della chiesa e saliva a dominare il giardino gettandovi attraverso la sbarra rettangolare della sua ombra, giungeva distinto il battito chiuso dell'orologio, mentre, ad intervalli, cinguettii acuti di passero e strida lunghe di rondine mettevano delle vive note frementi nell'atmosfera. Errava intorno il profumo dei fiori e delle erbe aromatidi che pareva spandere una dolcezza mistica, come d'incenso e di cera arsi alla stessa fiamma.

Il sole era alto: una calura quasi estiva si diffondeva sotto la pergola già fronzuta e senza movimento. I due commensali s'erano scoperte le teste per meglio abbandonarsi, coi sensi, all'onda refrigerante di quel bagno di primavera.

Mangiarono all'aria aperta, nella verdezza chiara del pergolato di carpini, sotto la tutela della chiesa, con l'appetito furibondo dei loro giovani anni. Il desinare era frugale ma gustoso. Uua zuppa con cavoli, un pollo allo spiedo con insalata tenera, una ricotta massiccia allo zucchero vainigliato ed una terrina colma di fior di latte stendente la sua superficie densa e lievemente dorata sopra un suolo gonfio di fragole porporine. Era il pasto prediletto di Don Flavio: la verdura e la frutta variavano colla stagione; bisognava lasciare al giovane prete l'innocente orgoglio di poter ammirare, ogni giorno, sulla tavola, un prodotto di quella terra

ch'egli tanto amava e colla quale traeva tanta parte della sua vita felice.

Quel giorno, egli aveva invitata Clara Folchi. Ma essa, in causa dell'esperimento di lavoro manuale al quale aveva creduto sottoporre quel giorno stesso, i suoi allievi più grandicelli, era stata costretta a declinare l'invito, assicurando, però, che sarebbe venuta alle frutta per assaporare il manicaretto di fragole che Don Flavio le aveva particolarmente raccomandato.

Tra l'orfana di Piè Castello ed i romiti della Cura erasi sempre più stretta una dimestichezza cordiale. Spesse volte Clara era accompagnata dall'amica Clotilde: e la piccola società pareva farsi, allora, più omogenea. Le quattro anime giovani compivano, lassù, il miracolo d'una reciproca integrazione perfetta: e gustavano, dopo i dolori singoli, la felicità, a larghi sorsi comunicativi.

Don Flavio, durante quel desinare, rimase coll'anima ancora immersa nelle reminiscenze dell'ultima lettura. Il tepore voluttuoso dell'aria e la quiete evangelica del simposio lo richiamavano appena a se stesso ed alle compiacenze degustative del pasto. Egli, mangiando l' insalatina tenera, ruminava l'enciclica pontificale ultimamente letta. Da tempo, lo stile di Leone XIII dalla densità sostanziale e dall'armoniosità estetica, gli soggiogava il pensiero d'un incanto ineffabile, scendendo a blandirgli il cuore come il balsamo di una mistica nuova.

Ignazio, ebbro di salute, di libertà e di lussuria scor-

pacciona, concentrava, invece, il pensiero nei piatti ricolmi, mangiando di tutto con voracità deliziosa, preoccupandosi, soltanto, di trasmettere fino alle più recondite papille boccali tutte le correnti e tutti i fremiti della sensazione gustosa, senza perdere una sfumatura di gaudio.

Onde, a parte il rumore saltellante delle forchette, in quel raccolto cantuccio del giardino sarebbe regnato un silenzio quasi religioso.

Come furono giunti alle frutta, i due fratelli si guardarono in volto e non poterono frenare un sorriso di contentezza. Il desinare di Mamma Aurelia li aveva appagati fino al più profondo delle viscere: ed ora erano ben lieti di poter fare un poco di sosta, nel dolce tepore del pomeriggio, dinnanzi la tavola candida azzurrata dalle ombre tranquille delle foglie di carpino che lasciavano, qua e là, trasparire le macchie d'oro del sole.

Mamma Aurelia aveva sgombrata la mensa dei piatti e delle bottiglie vuote. Campeggiava sola, nel mezzo della tovaglia, la enorme terrina di fragole, il cui rossore corallino andava annegando nella densa bianchezza marmorea della crema. Una bottiglia massiccia, ingroppata di fimo, alzava sulla tavola il suo pinnacolo lucido recando, al cartello, ghirlandato di pampini e di grappoli, il nome sacro: *Barolo.*

I due fratelli tacquero ancora un istante.

L'ora era divina e meritava di essere ascoltata, come una musica. Ma, in fine, i loro pensieri, ch'erravano languidi sopra quella mensa di buona digestione, concentratisi, per

necessità, sulle fragole in attesa d'assalto, ebbero un incontro istintivo e scoppiarono nelle parole:

— A quale ora precisa doveva venire la signorina Clara? — chiese Ignazio.

— A mezzogiorno. Non potrà tardare. Anche i bambini debbono tornare a casa, per la polenta — rispose Don Flavio.

Proprio in quel punto, dalla torre sovrastante, batterono i dodici rintocchi del mezzodì. Dopo due minuti, le ore ribatterono; e la campana maggiore cominciò a suonare sulle teste dei due commensali, empiendo l'aria d'uno stridore lungo e tremolante.

Era il segnale del mezzogiorno, la parola consueta ed alta della chiesetta invitante il popolo suddito a sostare dall'opera, ad ergere un pensiero di gratitudine verso il cielo, a rientrare nelle case per il conforto della quiete breve e del pane. Don Flavio si levò in piedi, fece il segno di croce e mormorò l'*Angelus* con voce piana, come tutto e solamente per sè.

L'altro, frattanto, nell'intervallo, tra un colpo di campana ed un altro, aveva distinto un noto fruscìo di passini e di vesti, oltre la muraglia, nella piazzetta arsa del sole. Onde, balzato dal sedile di pietra, lasciò il fratello immerso nell'estasi della sua preghiera, correndo alla soglia dell'uscio di casa per ricevere l'ospite e darle, primo, la benvenuta.

Clara apparve tosto, alta, flessuosa nel suo abito di panno nero che le dava una severità di bellezza tutta sin-

golare. Chiuso l'ombrellino di seta cerulea, serrò la mano ad Ignazio ed entrò nella casa parrocchiale.

— Sono puntuale, non è vero? — chiese essa al giovine. — Il mezzogiorno è appena suonato.

— Suona ancora, anzi, signorina — disse Ignazio.

Ed, in vero, udivansi arrivare nella casa, ormai affiochiti e degradanti, gli ultimi rintocchi della campana.

— Ciò mi conforta — soggiunse Clara, ormai arrivata alla finestra che metteva nel giardino. — Poi che, allora, è segno che non mi sono fatta troppo a lungo aspettare. —

Don Flavio, levatosi dalla tavola, le venne incontro tendendo ambe le mani in uno slancio della sua cara scioltezza giovanile.

— Vi sono grato, anche a nome di mio fratello, della buona memoria. Soltanto, noi avremmo desiderato che voi ci aveste tenuta una compagnia più lunga. Figuratevi, signorina; un pranzetto meno che modesto, ma così delizioso in grazia della Provvidenza che quest'anno ci concede tanto sole... tanto sole... Non mancavate che voi, decisamente, a portare la nota giusta che ci mancava.

— Le fragole aspettano da tempo, signorina Clara; curiamoci un pochino anche di loro — disse Ignazio prendendo dal gruppo di stoviglie che luccicava sopra una mensola fissa nel muro, una scodella candida, orlata d'oro e tempestata di teste d'angeli dalle alucce distese.

Don Flavio la tolse, con qualche passione, dalle mani del fratello, e la riempì, a cucchiaiate maestose, della miscela nettarea.

Clara seguì con dolcezza osservante l'atto patriarcale di Don Flavio, uscendo in esclamazioni ammirative pel corallo vivido delle fragolette che s'ammontava nel fondo alla scodella e andava appuntandosi, sulla bianchezza della crema, come in piccoli bottoni di cuore. Don Flavio esagerava. Evidentemente egli voleva la gozzoviglia sotto il pergolato del suo giardino.

Vi furono delle risate gustose d'Ignazio e delle proteste assolute di Clara. Ma Don Flavio lasciò che si ridesse e che si protestasse. Era il trionfo della primavera. Non ammetteva ritrosie, repulse, cerimonie: il suo giardino aveva fragole a miliardi: e ne mostrava, con un gesto largo, i sedimenti diffusi; aiuole d'un bel verde nitido constellato dall'immenso occhieggio delle margheritine candide e aurate, punto, più che mai, dai cuoricini de' frutti che avevano ancora dei pallori rosei d' immaturità e parevano capezzoli di seni verginali.

Così, egli provvide anche ad una grande scodellata per Ignazio, dicendo che gli era un vero intingolo da poeti, sfidando lui a scoprire, in tutto l'universo, un'ambrosia più degna d'inspirazioni liriche e baccanali.

E tenne per sè la terrina con gli avanzi, traendosela entusiasticamente dinnanzi e chiedendo venia se, così, alla buona, egli dava l'assalto al cibo degli Dei, nella gran coppa grossolana e già ne sorbiva il sugo con un trasporto labbiale forse troppo sonoro.

Ignazio assaporava adagio, con la sua consueta beati-

tudine epicurea. E Clara, felice di trovarsi lì, fra i suoi giovani amici, fece il massimo possibile onore all'intingolo che, nella gora nitida della scodella, pareva specchiasse la porpora tumida delle sue labbra ed il biancore eburneo de' suoi dentini. Certo, tutti e tre dovettero sentire, in quel punto, di essere gli atomi squisiti d'una meteora di poesia ferma fra cielo e terra; e, ciascuno, di essere un poco parte di tutti, nella grande luminosa estatica che gli uguagliava.

Dopo la ghiotta pappolata, essi si abbandonarono alla conversazione, irrorandone le pause a sorsettini di quel Barolo, d'un caustico aroma di lauro ceraso.

Attesero, così, il tocco per mettersi tutti in cammino alla volta di Villa d'Arco, dov'erano attesi da Don Clemente. Quel giorno, la compagnia sarebbe stata al completo, nella Prepositurale, laggiù; poi che vi sarebbe convenuta anche Clotilde De Ponti; ed i lavori per la costruzione del Santo Sepolcro sarebbero intrapresi sotto gli sguardi propizî di tutto quel piccolo mondo spirituale.

Nell'aria ferma del pomeriggio, il pergolato di carpini aveva l'immobilità d'una cupola metallica; ed il silenzio del giardino vi si raccoglieva come si raccoglie la fumata d'incenso sotto un baldacchino d'altare. Don Flavio, che non poteva fugare dalla memoria le impressioni delle sue ultime letture, era venuto irresistibilmente a parlarne; e Clara l'ascoltava con grande interessamento, tanto più che Ignazio, all'udire il nome di Leone XIII, non aveva

potuto far a meno di esclamare, con un certo sorrisetto tendenzioso:

— Ah, ci siamo! Leone XIII! Un grande maestro dell'individualismo o del collettivismo? Vattelapesca! Io, però, ti dico che vado pazzo per le sue idee sulla questione sociale; pensane quello che tu vuoi! —

Il dissidio appariva subito palese. Erano le inevitabili e care disparità dei loro pensieri che scoppiavano, ad intervalli, nelle grandi ubbriacature della luce mattutina, nei tepori letargici della quiete meridiana, nelle blandizie malinconiche dei tramonti e delle notti stellate, sempre, ove fosse un argomento d'inspirazione lirica od un incentivo di tormentosità intellettuale.

— Ho letto, ho letto l'enciclica del tuo cuore! — soggiunse Ignazio. — Ieri sera, mentre tu dormivi ed io non potevo, (chissà per qual motivo), prendere sonno, m'hanno tenuta la buona compagnia, i tuoi libri! Potete immaginarvi che per me taluni libri sono cari, la notte, quanto la compagnia... di una... —

Il giovane prete non potè nascondere una smorfia di uomo scandalizzato:

— Certi paragoni poi... Domando io se si possa ammettere un linguaggio più irriverente e sacrilego... Alla presenza di una... —

Si arrestavano tutti a quell'articolo femminile, indeterminato, misterioso, che pareva loro scottasse sulla punta della lingua. Clara crollò lievemente la testa ed abbozzò

un sorriso forse troppo scettico per le sue labbra di bella fanciulla non appena ventenne.

— La vostra confessione, signor Ignazio, non mi fa specie, affatto — soggiunse ella. — Anch'io sono del parere che certi libri valgano meglio di certe compagnie, per quelle anime che, della solitudine, fanno lo scopo, non già il mezzo affinchè un'altra solitudine venga a compagnarsi con la prima. —

La risposta piacque e ristabilì il buon umore.

— Io faccio mio il principio di Hegel, che, in fondo non ha fatto se non ripetere Cristo — rispose tranquillamente Don Flavio. — È l'unico partito al quale io possa appigliarmi quando mi trovo di fronte a nihilisti della forza di mio fratello: *Ogni cosa imperfetta si perfezionerà e diverrà buona:* lui compreso, col tempo e colla paglia, come certi frutti acerbi del mio giardino. —

Il paragone punse al vivo Ignazio:

— Da qualche tempo il mio buon Flavio mi bersaglia forse più di quello che io mi meriti. Voglio non tocchi presto a lui quello che al più intellettuale dei santi toccò sulla via di Damasco. In ogni modo, signorina, accorrereste voi pietosa in mio aiuto se udiste, qualche volta, un grido fendere l'aria sotto le vostre finestre? *Flavio, Flavio, perchè mi perseguiti?* —

— Non so. Forse non accorrerei — rispose Clara.

— E fareste poco male — soggiunse Don Flavio. — Quest'uomo è nemico degli uomini; non ama che se stesso e le cose che gli servono; quindi potrebbe anche essere immeritevole di pietà. —

— Ma il signor Ignazio non è dunque un poeta? — chiese Clara con un accento adorabilmente ingenuo. — Io ho sempre creduto che poesia fosse sinonimo di amore. —

— Oh, dovrebbe essere così! — esclamò il giovine prete. — Poesia è religione, è amore. Ed il poeta dovrebbe essere... che so io? quasi un altro ministro di Dio, dirò meglio... perchè non vorrei... quasi un fedele interprete dei desiderî e delle aspirazioni umane presso il Creatore, un araldo dei voleri e delle finalità divine presso l'umanità. —

Ignazio ebbe uno de' suoi tipici scatti di ribellione. Non aveva paura delle citazioni autoritarie di Don Flavio; se lui invocava il nome di Hegel, egli sapeva ricorrere a quello di Mazzini che rimaneva sempre per lui, checchè si pensasse o si dicesse, dopo Dante, la più grande manifestazione del genio italico nei campi della profezia e del pensiero. Onde lanciò a gran voce, per l'aria queta che parve subirne il fascino e trarne un brivido di commozione, il famoso dogma del Genovese: — *L'umanità è il verbo vivente di Dio, è la sola interprete della legge di Dio sulla terra. Il popolo comunica direttamente colla Divinità senza intermezzo di preti, di maestri, di reggitori.* —

Tra i fratelli la guerra fu dichiarata.

Don Flavio non raccolse subito l'attacco: solo, parve oscurarsi di fronte, studiando, con gli occhi, Clara, la dolce maestra, come avrebbe fatto di ogni altra persona presente che avesse potuto sentirsi toccata dalle parole fatidiche che Ignazio aveva rievocate.

— Da un po' di tempo le nostre discussioni mandano fiamme, signorina Clara. Vi chieggo quindi scusa, in nome anche del mio avversario, se qualche scintilla giungerà sino a voi — disse il giovine prete, con una cavalleresca semplicità di sorriso.

— Saranno scherme nudrite e brillanti — rispose Clara — nè mi dispiacerebbe punto l'assistervi. Io trarrei, da ogni colpo, argomento di meditazione: ed, anche, mi azzarderei ad esprimere il mio pensiero di donna solitaria ma non del tutto ignorante dei problemi che oggi si scatenano fra le anime e l'universo! —

Fu un invito palese della dama a che i paladini proseguissero nella tenzone, in quel segreto gruppo di verzura, sopra quella mensa a pena ombreggiata, accesa, qua e là, dai riverberi incandescenti dei bicchieri colmi nei quali il sole obliquo metteva sfavillii di rubino.

— Ah, non citarmi Mazzini! L'umanità è la sola interprete della legge di Dio sulla terra! Il popolo comunica direttamente con la divinità senza intermezzo di preti, di maestri, di reggitori! In queste parole è lo spirito dell'anarchia! — esclamò Don Flavio col viso infiammato.

— Il dogma di Mazzini potrà essere esagerato per quanto rifletta maestri e reggitori, non per quanto rifletta preti — soggiunse Ignazio. — Ed in fine questo riconoscete voi stessi che, raccogliendo l'oracolo del vostro capo supremo, il quale è un poeta dei tempi classici e, come tale, non vede forse il mondo che attraverso il ritmo di un'ode

luminosa, credete ormai che l'umanità debba poter scegliere i mezzi di suo maggior gradimento per sostenersi e progredire nella vita; e ciò, non solo per l'attualità passeggera della vita stessa, bensì per tutta quella sterminata serie di epoche incerte che costituisce il futuro. Oh, lo lessi chiaramente, stanotte, nella enciclica *Rerum novarum!* Oltre al dominio dei frutti cui la terra, benigna madre, concede, deve spettare all'uomo la proprietà della terra stessa, dal cui seno fecondo, l'eterno famelico vede essergli somministrato il necessario a' suoi bisogni, impellenti di bramosia ieri, insoddisfatti oggi, e furibondi di bramosia novella, domani. Onde, l'obbligo della natura di concedere all'uomo il diritto della stabilità, della perpetuità dei beni, proporzionati alla esigenza ed alla diuturnità dei soccorsi di cui egli abbisogna. —

— È vero — disse dolcemente Don Flavio — ciò insegna il Santo Padre. —

— Dunque? — chiese, con un volto ironico, Ignazio.

— Dunque — attaccò Clara, con ardore, — dunque anche qui ho capito essere più che mai necessario rammentare il monito di San Paolo, il più intellettuale fra i santi, come lo chiama il signor Ignazio, monito che la mia povera mamma ripeteva sempre quando sembravale d'essere travolta in conversazioni pericolose: — *Badate che alcuno non vi seduca per mezzo di filosofia inutile ed ingannatrice, secondo le tradizioni degli uomini, secondo i principî del mondo e non secondo Cristo.* Io credo che l'avvenire del mondo è nella fraternità di tutti gli esseri e nell'amore di Dio. —

— Brava! — esclamò Don Flavio, stringendole con impeto la mano — Così e sempre per la conquista della terra e del cielo! —

Ignazio crollò la testa desolatamente:

— Che c'entra tutto ciò? Io voglio farvi il mio atto di fede. Poi ci comprenderemo. — E recitò il suo Credo, senza battere ciglio. — Cielo e Dio non sono che illusioni subbiettive, fantastiche proiezioni dell'essere umano; illusioni lo spirito preso come entità astratta e la ragione considerata come principio singolo, universale. In questo verde, in questo azzurro di gioia, nella pace delle nostre anime raccolte e sazie di sè medesime, vicino alla chiesa che ne dà tanta delizia d'ombre, con le sue mura, in tutte le ore della giornata, udite: non vi è nulla di reale fuori dell'uomo di carne e d'ossa, che sente, che pensa, che sproloquia. Così ha detto Feuerbach, amici miei. E così sia! —

Don Flavio e Clara, non seppero che guardarsi in volto e leggersi negli occhi, reciprocamente il vuoto improvviso delle anime.

— Feuerbach, Feuerbach! — soggiunse ad un tratto il giovane prete, come risovvenendosi e volgendo gli occhi verso il fratello: — Forse non è, egli, quell'empio che riconobbe la santità organica della natura umana? Non è colui che disse: *Santo è l'impulso al piacere? Tutto ciò che lo procura è santo?* Ah perduti! perduti! Prima Mazzini! Ora Feuerbach! Il popolo non ha bisogno di preti, di maestri, di reggitori! Comunica direttamente con Dio! E chi non

vede che con quell'asserzione si tende a dimostrare che il popolo non ha più bisogno nemmeno di Dio? Dio è fulmine, è fuoco; l'umanità cadrebbe incenerita se ardisse innalzarsi direttamente fino a Lui, senza ricorrere agli stromenti, modesti e pure sacri, della sua potenza quaggiù. La chiesa è il braciere dove si accoglie il gran fuoco, attorno al quale gli uomini possono convenire e riscaldarsi. Quando non vi fosse più bisogno di braciere, non vi sarebbe più bisogno nemmeno di fuoco; l'incendio avrebbe divorato tutto. E, in quanto a Feuerbàch, io contrappongo, al suo verbo paradossale ed impuro, quest' altro: — *Santo è l' impulso alla fede! Tutto ciò che lo procura è santo!* —

— Feuerbach però — interruppe Ignazio — ha anche detto agli uomini: *Ogni essere ha diritto ed è destinato alla felicità, a raggiungere la quale tutti devono aiutarlo.* —

Clara parve, a quel punto, smarrita. I suoi grandi occhi umidi guardarono le fronde:

— Feuerbach ha detto anche questo? — chiese ella con una dolcezza male dissimulata.

— Ah, signorina Clara, non lasciatevi sedurre, in nome della divina Provvidenza! — supplicò Don Flavio. — Feuerbach rimanga quello che deve essere, per noi: un utopista pericoloso che disconobbe il santo principio non risiedere le cause originarie della miseria sociale nella natura e nelle sue leggi necessarie, ma nelle istituzioni e leggi umane; doversi, quindi, riformare queste, a fine di porgere un salutare rimedio ai mali che affliggono la società! —

Ribattè, Ignazio, sostenendo lo spirito eminentemente umanitario ed evoluzionista di Feuerbach, tentando convincere, se non l'amica, quell'atmosfera imaginaria di ascoltazione che ogni spirito verboso creasi intorno a sè. Ma il giovine prete non si curava più di lui:

— Tu non hai ideali, — diceva egli, oramai, candidamente, al fratello — tu hai delle idee fisse. —

E facendo appello a tutte le intime risorse della cultura recente, a tutti i ricordi, più o meno limpidi, del suo corso di filosofia seminaristica, proseguì per la sua via di combattimento, con un fervore spirituale che parve comunicarsi, come un vento, alla pergola del giardino.

— Siete pagani, o poveri araldi dell'avvenire, pagani, capite? — disse Don Flavio, fulminando il fratello con gli occhi chiari ed ardenti. Il gesto, largo, spinto dall'alto al basso, rese intera la sua compassione per tutti quei poveri pagani della terra. Egli, appariva, ormai, bello d'una bellezza apostolare e si lasciava trascinare per la strada maestra del sermone. — Winkelbleck, Winkelbleck, Carlo Marlo! Soli di luce, di bontà e di conforto per la povera stirpe umana che voi vorreste veder finita fra le tenebre, avvelenata dall'odio, uccisa dalla disperazione! Voi fate vostro il principio sociale del gentilesimo che ammetteva il sacrifizio delle masse per l'assicurazione del piacere ad una oligarchia di cinici! Mentre il principio cristiano vuole che tutti siano eguali e che ognuno detragga dal prodotto della propria opera quel tanto che è in proporzione all'utile arre-

cato dall'opera stessa. Ed è nel nome dell'idea cristiana che gli uomini debbono apparire proprietarî nati per due ragioni ugualmente sacre e profonde: innanzi tutto perchè Dio, avendo fatto gli uomini come esseri e non come cose, ha dato a tutti, in misura comune, un diritto naturale al più illuminato singolo sviluppo: in secondo luogo, perchè la proprietà, costituendo il mezzo indispensabile allo sviluppo personale, discende, in certo qual modo, da Dio stesso il quale impose la finalità e provvide i mezzi onde conseguirla. Così io credo, come credeva Winkelbleck, e parlo come parla lui, senza ambagi, forte d'una pura idea di giustizia e di felicità sociale: la casa d'ogni uomo dovrebbe essere il suo castello; e questa casa, con tutte le attinenze, dovrebbe appartenergli. Ma, fuori di ciò, non dovrebbe l'uomo aver alcun altro privato possesso; la terra e i mezzi tutti di lavoro li avrebbe in comproprietà cogli altri. —

— Parrebbe socialismo dichiarato — interruppe Ignazio. — E pure il Pontefice non riconosce alle tue aspirazioni che una fatalità rovinosa! Certo, tu non devi ignorare quel brano della Epistola *Rerum novarum* che reca il titolo *De conditione opificum:* col socialismo, si aprirebbe la via agli astii, alle recriminazioni, alle discordie. Le sorgenti medesime della ricchezza, tolto all'ingegno ed alla industria individuale ogni stimolo, inaridirebbero. Questo dice il Pontefice. Che altro sarebbe, allora, pensaci bene, la sognata vostra uguaglianza, se non una condizione universale di abbiezione e di miseria? Tutte queste ragioni dànno diritto a conclu-

dere, signorina Clara. Ed io concludo, che la comunanza dei beni proposta dal socialismo va del tutto rigettata, perchè nuoce a quei medesimi ai quali si deve recar soccorso, offende i diritti naturali di ciascuno, altera gli uffici dello Stato, turba la pace comune. Saremo così, io e voi, amici concordi su questo punto principe del tema sociale; e saremo sotto l'egida venerabile del Capo della Chiesa il quale ha bandito quel verbo in nome della fede, certo non presagendo di dover trovare il parroco di Santa Rita che la pensi diversamente da lui. —

— Non mi hai compreso, non mi hai compreso! — esclamò Don Flavio con una commozione quasi violenta. — Amore, amore! andiamo gridando noi, poeti della fede e dell'ideale. Amore, amore! noi vorremmo ne rispondesse l'umanità intera, dai campi liberi, dalle città tumultuose, ovunque è un raggio di sapienza e di civiltà, ovunque è serbato il culto delle memorie, la gioia retrospettiva degli evi temprata dall'istinto continuo ed inflessibile della comparazione! È la triste storia dei lavoratori d'ogni tempo, quella che mi commuove e mi fa fremere pensando alla impulsiva esigenza d'una riforma sociale! Tu che ritorni volentieri con la fantasia alla vita del mondo antico, sappiami dire: come potevano le turbe miserabili d'un tempo, mantenute nello stato servile, aspirare alla redenzione dell'avvenire? Pensa che, ad esse, venivano negati financo i diritti di proprietà e di famiglia; che anzi, il più spesso, non potevano dirsi nemmeno proprietarie della propria persona.

Anche nelle due grandi storie dell'antichità, fulgenti di maravigliose luci d'arte, palpitanti di tripudî spirituali e di vittorie guerriere, anche sotto i soli eroici d'Ellenia e di Roma, v'è una profonda lacuna sentimentale cui, nè la luce d'intellettualità della prima nè il balenìo di gloria militare della seconda, bastano a colmare: il disprezzo degli umili. Nessun ingegno sovrano, nessuna autorità potente, nessun manipolo di generosi e di arditi si assunse mai, a quei tempi, il compito di segnare ai popoli la via della redenzione, ai grandi quella della prudenza e della pietà. A che volevi mai giovassero i filosofi della Grecia? In fine, ha ragione lo stesso Renan. Leggi la sua *Storia del popolo d'Israele:* e vi troverai, fra le mille bottate della sua critica tremenda, questa: *che i filosofi di Grecia sognando l'immortalità dell'anima, furono tolleranti per le iniquità di questo mondo.* Ciò che mi pare sia, press'a poco, anche di voialtri, filosofi e poeti dell'avvenire! Solo che voi siete mossi, non dalla fede nell'eternità dello spirito, ma da una voluttà nichilista che è la negazione d'ogni bellezza e d'ogni generosità umana. —

— Ah sì il nulla, il nulla! — sospirò Clara poggiando la testa ad una palma e torturandosi con le dita la fronte sino alla radice dei capegli. — Il mio povero babbo lo diceva sempre; la filosofia greca non cura i bisogni, i dolori e i fremiti del mondo perchè troppo pensa alle gioie immortali che lo spirito ha a conquistare nel

suo volo libero per gli spazî elisei. Ma la filosofia moderna, che non crede ad una vita oltre la vita del corpo, non cura i dolori e le aspirazioni dell'uomo per la gioia di negargli il diritto alla speranza ed alla fede. —

— In parte posso anche seguirvi, signorina! — rispose Ignazio con una dolcezza quasi insinuante. — Credete, però: della filosofia moderna voi avete, certo, un'opinione imperfetta. Noi non siamo egoisti; noi amiamo i nostri fratelli, siano essi spiriti ribelli o devoti ad un culto. Noi vogliamo l'annichilamento di noi soli. Il mondo degli altri cammini, sorrida, trionfi, come vuole. Sia libera la terra dei nostri fantasmi malaugurosi! E tutta e sola sia per le povere anime innocue degli ultimi sognatori! Ecco il nostro ideale. A voi il vostro! Ho però il dubbio — soggiunse dopo un attimo di riflessione beffarda, — che voi facciate come quei bimbi i quali, trovato sul davanzale della finestra un cervo volante vuoto dall' ingordigia delle formiche e credendo d'aver preso l'insetto in sopore, si azzardano di legargli un filo ai rostri e lo prendono fra due dita e lo lanciano in aria, per la camera, nella speranza di vederlo volare senza che possa darsi alla fuga. Il vostro ideale di *fraterne effusïoni reciproche,* come mi sentirei di chiamarlo, domani, in una lirica, mi sembra, più che altro, una fisima divorata dal tarlo dell'evoluzione storica, che mina, oggimai, gli organi fradici delle sentimentalità consorziate e proclama, col suo metodico murmure di punteruolo in azione, il diritto al godimento meno breve degli

individui, il dovere di accettar quel fremito di rovina come un ammonimento per l'ora che passa e che dovrà venire. Il mondo è malsano; la natura lo ha fatto tale; la storia ne ha perpetuata e incrudelita la tabe. Vedete voi, ministri delle buone cose, vedete voi di non suscitare nuove scintille, nuovi incendî di bramosia vitale, in questa palude pestifera e nebbiosa! Che volete mai? Adorare il prossimo! Non curarlo, ecco tutto. Il prossimo che oggi ama e crede, e lavora e che, domani, sorgerà contro il nuovo sole con l'ugual messe di sentimentalità, di fede e di bisogno, se non è il nostro peggior nemico, — noi non udiamo l'infelicità irresponsabile — è però il nostro grande inciampo, d'ogni ora. Poi che quegli si affanna, inconsciamente, per un istinto morboso e concorde, a rifare tutte quelle parti dell'edifizio ideale che noi, ogni giorno, con febbrile tenacia, tentiamo rovesciare. Ed è il caso di riconoscere, pur troppo — soggiunse con una voce divenuta grave — che tutto quanto noi giungiamo, di quell'edifizio, a scalzare ad abbattere, s'ammonta, s'ammonta, s'ammonta ancora sul suolo e sembra levarsi a piedestallo di qualche nuovo nume volgare, rigido, terribilmente ostile. Oggi vi sono ancora degli uomini, — e quali uomini! — i quali credono nell'avvenire dei popoli e pregano la fecondità della razza, come un tempo avrebbero predicato il verbo di chissà quale libero andare! Non so più che cosa dirvi! Si bestemmia alla morte e s'inneggia alla vita, come non fosse evidente che la morte è solo l'alterazione d'una determi-

nata categoria di cellule i cui germi non muoiono, ma si elevano, si complicano, si assimilano ad altri germi, per la terra, per l'acqua, per l'atmosfera, ed integrano nuove sfere di vita, nuove dinamiche, nuove potenze coatte attorno il giro consueto dell'orbe ed avvivate al moto di quello, disperse, trasvolanti via, via, per gli oceani eterei, oltre i vapori ed i nuclei pirici dello spazio, fino alle orbite stellari, in cerca di connubî nuovi, d'estasi vitali più pure e più gioconde! Nè, con queste idee, io qui vengo a sostenervi che gli uomini debbano, un giorno o l'altro, decidersi, in una massa totale, al suicidio! Oh, sono un poeta ed ho l'anima ubbriaca d'infinito: ma non condivido il proposito di Axël, il mistico eroe di Villers de l'Ile d'Adam quando invita Sara, la sua dolce e prodigiosa compagna, a seguirlo nella morte dopo i trasporti dell'amore, lanciando, dentro la penombra sepolcrale della cripta d'Aüersperg, il grido tremendo, viscido di suggestione: — *Moriamo!* — Io non credo nè che l'uomo porti nella morte solo ciò che di immortale egli disdegna conservare più a lungo nella vita, nè che egli lasci quaggiù una scorie senza avvenire. Credo che nulla di noi, del nostro organismo, del nostro nucleolo mótile, muoia! Credo nell'eternità del Tutto perchè ho fede nella vita e nella eterna evoluzione dinamica del Nulla; ed ho fede nella libertà degli atomi dissolti perchè sento e, quindi so, che, dalle continue prigionie molecolari, attraverso gli strati fetidi della terra e le zone pure dell'aria, essi traggono e maturano, senza

posa, gl'istinti dell'evoluzione migliore, verso quegli zodiaci della insensibilità e del moto voluttuario definitivo che debbono, senza dubbio, segnare i gradi della estrema conca zenitica dove si accolgono tutti i residui evanescenti delle infinite metamorfosi umane. Forse, anche l'andare e il venir della luce. A che può, dunque, valere l'anelito di questa vostra immensa greggia umana sognante la redenzione sociale avvenire, tentante i primi colpi d'audacia e di fortuna verso il portato storico e le potenze oligarchiche consolidate dagli evi? Lasciate che il mondo ruoti intorno al suo asse! E, sovratutto, non predicate, voi, Ombre orali, dall'alto dei vostri pergami, quelle parole d'incuoramento alla vita, che tornano, oggi, così poco propizie allo stesso evoluto sentimento aspirativo dell'umanità! L'umanità, o sia quella che è veramente umana, oggi, tende a sublimarsi, avete capito? Ha schifo della terra colla quale sente di dover confondere, un giorno, la parte più fetida e guasta di sè; e tende all'infinitamente alto e puro non curando che il monito sovranaturale della bellezza il quale piove attorno a lei con incessante copia, in ogni ora della vita e del sogno, dalle conche iridescenti di mattutino alle cupole stellate della notturnità! È inutile che voi crediate di innamorarla, di avvincerla alla terra, col fisico fascino di ogni vostra magia metafisica! L'umanità, che non è solo fango, è nauseata della materia alle cui ebbrezze destruttrici, solo per un intento affrettatore di liberazione, gode sfrenatamente consacrare il breve tempo della sua prigionia; ed aspira alla luce, al silenzio, alla

libertà dell' immenso immarcescibile. Ditemi, adunque, che possano essere amore, odio, orgoglio, paura ed oblìo, questi cinque atomi cardinali della psiche umana, al confronto di quell' impulso evolutivo che parte da un universo vivo, cosciente della propria transitorietà, e non cura gli eventi, le probabilità dell'oggi e del domani, sapendoli retti da una legge di ripercussione fatua, come le piogge di bolidi nelle brevi notti d'estate. Non pensate, non pensate ad altro che sia estraneo al vostro involucro di muscoli e di sensazioni, al vostro piccolo mondo d'esseri e di cose nel quale i muscoli trovano spazio per dilatarsi e le sensazioni fomiti d'acuimento o di calma! Fuori di quella cerchia ristretta, espandetevi, espandetevi nell' immensità del creato che non ha perfidie e congiure, nell' infinito azzurro che vi lambe la testa da mane a sera e vi mormora gli arcani dell'avvenire cosmico ad ogni sussurro di vento! Lasciate che i vivi vivano, e vivano bene, ed a lungo, con intensità di gaudio e di pace quotidiana ma anche, un poco, senza sorrisi per il soverchio indomani dei figli! Ognuno abbia la sua casa, il suo pane! Ognuno abbia pure il suo Dio! Ma vivo, sia già morto; e gusti della morte l'altissima quiete, sicuro dell'oggi, convinto della inanità dell'amore considerato come elemento di razza e come religione sociale! Non create, non create, sovratutto; ascoltate il verbo esperiente di Posdnicheff, uno dei più grandi eroi, se non addirittura il più grande eroe della letteratura umana moderna! — azzardò il giovine poeta a voce piana,

strisciante, nel silenzio, via, con un sibilo lieve, quasi metallico, come di coda d'aspide in fuga tra schegge di granito. — Voi, che avete la volontà, fate quello che non possono fare le zolle alle quali, ribelli, recherebbe pur sempre il vento un bacio di germinazione: vogliate essere infecondi; guardate l'albero del genere umano sfrondarsi ai rigori del vostro grande inverno voluto; e traetene, in compenso di qualche fittizia gioia fallita, la voluttà estetica suprema che può porgere lo spettacolo di tutto il cielo nevicante sovra tutta la terra fatta cimitero. —

Le parole d'Ignazio conseguirono il loro effetto abituale. Dovunque il giovine poeta osasse lanciarle, senza repulse, senza misure pietose, così come esse gli si offrivano al labbro per il concretamento fulmineo del pensiero instrutto alle intime torture quotidiane, nelle irrequietudini frizzanti dell'alba, nelle calme chiasmatiche del meriggio, nelle profondità elegiache della notte, egli sentiva di assurgere, dopo le prime avvisaglie di scherma e d'agguato, quale dominatore d'anime e di spazî.

Che potevano, d'altra parte, rispondergli Clara e Don Flavio? Clara aveva i suoi scatti d'interruzione: talora, i suoi impeti di rivolta e di diniego; tentennate di testolina, spallucciate deliziose che, al pari delle sue dolcezze e delle sue calme insinuanti, non bastavano a frangere o ad attutire gli urti retorici dell'assalitore. Rade volte, ma non così che le loro anime non avessero già potuto farvi qualche esperienza, essi si erano lasciati andare alla guerra, nella

conversazione. L'arte, da prima, aveva offerto ad essi il suo campo vasto e tremendo. Così che, talvolta, la casetta di Don Flavio era risonata dei loro dibattiti, specie nei tramonti, già lunghi, della stagione. Ed anche, sulla piazzetta, sotto le finestre del salotto da pranzo, prima di entrar nella chiesa per la benedizione, s'era raccolto, qualche sera, il popolo tratto dal saltellamento insolito, come d'allegro agitato, di quelle due voci giovani, melodiose d'intellettualità battagliera. Don Flavio, allora, lasciava che i due si sfogassero, trovando che non valeva la pena d'invadere un campo nel quale egli non avrebbe mai potuto portare altro che la curiosità passiva del suo spirito neutro. Ma godeva nel vedere l'albagia demolitrice del fratello cader, sovente, umiliata sotto le difese (dall'ironia nuova, tutta guizzi muti di salamandra e balzi vivi di viperetta), onde la bocca rosea di quella fanciulla, fatta esperta e matura dalla precoce sapienza della vita, sapeva, contro gli aizzamenti del paradosso ipercritico, diffondere tutto l'aroma salace e fulminante.

Ma, nella scienza, ella non si sentiva guerriera. Che era ella infine? Una donna. Per Clara, la scienza era come un cielo nebbioso, gonfio di pioggia imminente, ond'ella sentivá la pesezza triste, pure guardando i campi assetati. Ed il suo spirito di creatura fiorile, bisognosa del sole, ritraevasi tutto in sè medesimo, come il ventaglio di una corolla sensitiva che si ringuaini nei sepali all' appressare d'un'ombra. Ella rimaneva muta,

sepolta in una melanconia di cosa moribonda, quasi estranea a' vortici delle parole, pure non abbastanza sopita dall'inerzia perchè non arrivasse a scernere il senso di taluni dogmi speculativi, specie se apparivano radicati nel terreno della evoluzione storico-sociale e galoppanti, a cariche di cavalli plutonici, verso gli abissi dell'avvenire.

Ella non ne aveva colpa. Diveniva banale, deviando dalle assurgenze improvvise di genialità e di forza alle quali erasi levata, per istinto, nelle conversazioni sulla poesia, sulla musica, sulla pittura, col suo bizzarro amico della montagna; strapiombando, da quelle, con tutta la rapidità del suo fuoco fatuo d'inspirazione e d'ascesa, con tutto l'abbandono della sua testolina vuota, dal cervello di peso mediocre, irresistibile ai cozzi prepotenti delle energie fosforiche virili. Che altro doveva essere di lei, nata per assorbire la luce così come pioveva dai prismi dell'atmosfera? Ella aveva apprese molte cose; molte, molte altre, via via, nel corso delle sue tempeste e delle sue calme, aveva ella intuite. Ogni giorno recava, per lei, la nuova particola di vita inesplorata ed esploranda, il libro nuovo da tagliare e da leggere, all'ombra del suo corruccio di bimba solitaria e desolata. Ed ella, ad esempio, affacciandosi ogni mattina alla finestra di Piè Castello aperta sûr un vano della boscaglia onde s'apriva il panorama, raccoglieva, da prima, istintivamente, lo sguardo sulla cimasa di pietra sottostante, spingendolo, poscia, lungo il gocciolatoio delle sovrapporte di pian-

terreno, come per intirizzire il suo spirito a quell' incontro di materialità biancheggianti di brina ed alla mattiniera scossa del freddo chiedere l'unico raggio della sua scienza, il pane della sua vita d'ogni giorno, quella vigoria di sensazioni e di intuiti che sola bastava a sorreggerla e ad erudirla nelle battaglie spirituali della giornata.

E non sapeva dire più nulla: e taceva.

Don Flavio era l'uomo nel quale l'abitudine dei pensieri solitarî infondeva un senso di smarrimento e di ruina cerebrale non appena egli si trovasse travolto dal turbine d'una schermaglia inconsueta. I suoi sogni ingenui rimanevano, sulle prime, scompigliati dal soffio demolitore delle parole d' Ignazio. Ma non rade volte si ricomponevano subito nelle loro linee di paesaggio calmo, trascorso dal solco ritto e candido d'una strada infinita. Ed egli appariva, allora, come un Santo dell' istoria, travagliato ma non vinto dal demone della tentazione, sovra lo stilo votivo che, sottraendolo agli uomini, pareva sempre più, adergerlo a Dio.

Talvolta, però, la voce d' Ignazio vibravagli al senso, attraverso le fantasie vellutate del suo letargo, come uno squillo di tromba ammonitrice. Ed erano, allora, gli attimi più critici della sua tortura spirituale. Ed egli non altro appariva, di fronte ad Ignazio, che un esile tialco, smarrito in mezzo a una tempesta d'alto mare. Ma era allora che nel naufago dell' idea, rivelavasi l' impulso estremo

di vita e di potere. Tutte le sue energie si raccoglievano in una, che gli erompeva ansimante dalla bocca di lottatore vano ed eroico, come un grido ultimo d'affermazione. Quel giorno, ad esempio, egli disse queste parole semplici:

— All'Università, l'uomo apprende soltanto a sapere quello che dovrà apprendere poi. —

Dopo la sentenza, il giovine prete tornò ad umiliarsi in sè medesimo abbassando le palpebre sugli occhi come sotto il peso d'una cascaggine sonnolenta, quale soleva ne' meriggi estivi, dentro quella stessa ombra di carpini, a mezzo il diffuso e gonfio frinito delle cicale in ardore.

Allora Ignazio, passando da poeta a politico, divenne improvvisamente bestiale: ed oppose al fratello le taccie di casta, volgarmente consuete ad opporsi, nei casi; la schiavitù preistorica, l'origine spuria e corrotta, l'eterno vestigio di barbarie onde la sua casta *di manto nero e d'ideale nerigno* era andata esempio e testimone, volutamente inconscia, attraverso i secoli, con le bandiere fosche d'assurdità, di fraudi, di foie taumaturgiche ridicole e brutali.

Don Flavio subì uno smarrimento nuovo, qualcosa come una commozione morbosa di pudicizia. E mormorò a voce piana, tremula, con un ritmo quasi automatico di giaculatoria, parole di affermazione votiva che parvero recargli l'anima oltre i fragori del turbine avverso. E ridisse quanto Ignazio già conosceva; gli arcani antichi del suo

innamoramento mistico favorito dalla diuturnità dei colloquî con l'Invisibile, con la natura azzurra, giù, nella infanzia remota. E ridisse gli scopi supremi della sua elezione vitale, i sogni che avevano nudrita la sua addolescenza di chimere sacre, nel Seminario di Monza, l'incanto onde i suoi sogni medesimi aveano preso a svampare sulla soglia della scuola superiore di Teologia, quando più forte e irruente erasi in lui fatto sentire l'istinto di correre il mondo in cerca d'idoli da infrangere e di aníme da salvare a costo della vita. E proclamò, un'altra volta, nella cerchia raccolta del suo piccolo regno, all'ombra della sua chiesa disposantesi, tra i fiori, a quella della sua casa, ch'egli aveva scelto il sacerdozio nell'idea d'elevarsi sulle laidezze e le volgarità della vita umana anche ed *in ispecie,* (insisteva con estremo vigore sulle parole), perchè egli aveva compreso che, altrimenti, la sua esistenza avrebbe dovuto trascorrere fra quelle maree sociali dove lo sprezzo intellettivo della fede era e doveva sempre più essere il miglior mezzo per conseguire grande fortuna.

Poi, la parola fu nuovamente ad Ignazio. Il tema sociologico dell'ora fu definitivamente sviscerato.

— Stiamo pure fra gli uomini e le loro illusioni di felicità futura. Si è creduto troppo a lungo, con troppo cieca fede, che i paesi agricoli dovessero essere preservati dall'invasione del socialismo, il quale è stato ritenuto, fino ad una certa epoca, come una malattia dei paesi industriali. Ma sapete voi ch'è successo, da una ven-

tina d'anni in qua? Il socialismo si è rapidamente infiltrato nelle nazioni d'Europa più dedite al culto di Cerere bionda. Udite: è Leroy-Beaulieu che lo attesta. Nella patria del socialismo, in Germania, la corrente della *fraterna effusïon reciproca* — lasciatemela chiamare così ancora — s'è già diffusa per le campagne non meno rapidamente che pei centri d'industria. Ora se l'ideale cristiano non è punto in opposizione con l'ideale socialista, è però innegabile che il socialismo ha maggiormente attaccato i paesi e le persone in cui il sentimento religioso era debole. Senza dubbio, quando il popolo non ha più sperato in un avvenire di cielo, quando si è convinto che al di là del mondo non poteva nulla chiedere, nulla sperare, ha sentito più vivo e possente il bisogno d'una vita terrena meno dura e meno penosa. Non insegnar quindi nulla al tuo popolo, Flavio! Egli sa già tutto. Anche sognare di una uguaglianza che non esisterà mai sotto il sole. Insegnagli solo a morire senza rimpianti, quando sarà la sua ora; e, se puoi, anche un pochino a non credere troppo nella necessità della propagazione genetica pel bene di quella stessa terra alla quale egli si crede necessario ma che saprà, invece, pur vivere senza di lui e de' suoi figli. Oggi il popolo non deve credere che al piacere dell'oggi e curare il piacere del domani solo in quanto possa essere la continuazione strettamente necessaria del primo — e fu come uno scoppio di folgore nel raccoglimento ombroso di quella cupola verde addormentata al sole pomeridiano.

— Tu non conosci il mio popolo — rispose con voce tremante di commozione il giovine prete. — Il mio popolo crede ancora nella giustizia celeste: vi crede e vi spera. Anche stamane i Ventura ed i Proserpio, le due famiglie coloniche più agiate di Santa Rita, hanno promesso un sesto del loro raccolto a favore della loro chiesa, perchè Dio tenga lontani i flagelli della grandine, questa estate; e, come queste, faranno tutte le altre famiglie che lo potranno fare, appena sarà loro dato, secondo le loro povere forze, tutto per amore di Dio e della chiesa, tutte per quell'istinto di fede che le sorregge nella vita e le conforta al bene. No; il mio popolo non ha bisogno dei teoristi affamati che tendono, all'ore brune, i pugni contro i palazzi dei signori, nelle città scarse di pane. Il mio popolo sa quello che vuole, perchè comprende la mia povera parola ogni volta essa gli arriva dal pergamo, la mia povera parola che sa commuovere, per un aiuto miracoloso della Provvidenza, i loro cuori e narrar loro di un diritto supremo cui la natura ad essi rivendica e riconsacra: la redenzione di sè medesimi per mezzo delle loro forze e delle loro opere. Vorrei ch'essi formassero il nucleo d'un mondo nuovo. È il canto stesso della Chiesa che mi richiama, ogni momento, dalla vita all'ideale; che mi suggerisce il monito continuo ed infallibile per la consolazione delle loro umili giornate: — *Sursum corda!* — Il mio popolo è tanto semplice e buono che, oggimai, inclina a credere quello cui i profeti

ed i filosofi ebraici, con maraviglioso senso delle cose umane, credevano un giorno: — essere la ricchezza quasi sempre presunzione d'iniquità: — e la parabola di Lazzaro e del ricco Epulone, con la sublime eloquenza del suo concetto perequativo, è pur sempre una di quelle ch'esso raccoglie con maggior interesse dalle mie labbra, perchè più direttamente gli parla, all'anima collettiva, la grande giustizia di Dio. Mi basta che il mio popolo stia co' suoi Santi. Io godo di sentirlo fremere d'entusiasmo attorno a me, ogni qualvolta gli rievoco innanzi le più grandi figure della Chiesa, da San Paolo a San Tomaso d'Aquino e ne rammemoro, tratto tratto, un pensiero, un detto, un'azione luminosa. Ora, ad esempio, il mio popolo è giunto, quasi inavvertitamente, a conoscere l'idea madre d'ogni eroe della Chiesa sul problema economico che agita il presente e scuoterà l'avvenire. Non ignora, così, che San Paolo, nell'Epistola ai Tessalonicesi, concepì come tipo ideale del cristiano un operaio umile, laborioso, modesto: e che, attorno al tipo, egli formulò nettamente un'assioma economico il quale, molti secoli dopo, dovrà divenire il principio fondamentale del socialismo: *chi non lavora non mangia*. Non ignora le parole di Sant'Ambrogio, nel primo capo *De officis: — I doviziosi si arrogano soli il diritto di proprietà della terra che fu in comune elargita a tutti gli uomini, poveri o ricchi; onde il diritto privato, simbolo della usurpazione riconosciuta e consentita.* — Nè quelle di Sant'Agostino, a commento di taluni passi del-

l'Evangelo di San Giovanni: — *La proprietà non è punto di diritto naturale, ma di diritto positivo; e riposa semplicemente sull'autorità civile.* — Nè le invettive inesorabili di San Basilio contro gli Epuloni del suo tempo: — *Sciagurati, che cosa risponderete voi al gran Giudice? Voi covrite di tappezzerie la nudità delle muraglie e non covrite punto di vesti quella dei vostri simili! Voi ornate i cavalli di gualdrappe preziose e disprezzate il vostro fratello che è coverto di cenci! Voi lasciate marcire o rosicchiare dai topi il grano ne' granai, e non vi degnate punto di gittar gli sguardi su coloro che non hanno un tozzo di pane! Non chiedetemi: — A chi faccio io torto se ritengo e conservo ciò che è mio? — Io vi domando, a mia volta: — Quali sono le cose che voi credete siano vostre? Da chi le avete ricevute?* — E la similitudine irresistibile: — *Voi fate come un uomo che, essendo in teatro ed avendo fretta di prendere un posto cui gli altri potrebbero prendere, vorrebbe impedire a tutti di entrare, convertendo a solo suo uso ciò che deve essere nell'uso di tutti.* — E la conclusione sublime di semplicità e d'eloquenza: — *Se ciascuno non prendesse che ciò che gli è necessario per la sussistenza e desse il resto agli indigenti, non vi sarebbero nè ricchi nè poveri.* — Il mio popolo non ignora queste preoccupazioni fatali, che sono poi quelle di quasi tutti i Padri della Chiesa sino al secolo settimo. Ma, lunge dal dedurne l'incitamento ad un proposito di vendetta, lunge dal trarne l'anelito di una ribellione spirituale ed il ve-

leno dell'odio di casta, egli ama raccogliere le mie considerazioni quete e benigne sul fenomeno sociale attraverso i secoli; ama conoscere le condizioni particolari d'ogni plebe, ai tempi nei quali i Santi censori vissero e diffusero il Verbo; ama trovar tracciato, giorno per giorno, il piano della sua condotta, del suo cammino futuro. Capirete che nelle parole dei Santi vi è sempre qualche espressione la quale risente dello sforzo immane onde, in tempi di corruttela e di semibarbarie morale, il concetto d'un' idea nuova appare l'evidente ragione psicologica. Come il principio supremo della religione in materia è quello che la natura ha concesso a tutti i suoi figli l'uso comune de' suoi beni, appare logico che il Santo trovando l'umanità difforme alla regola divina, usi un linguaggio di fustigazione violenta contro le oligarchie de' forti e degli usurpatori. Onde il detto virulento di San Girolamo in cui è tutto lo spirito d'una scuola moderna: — *L'opulenza è sempre il prodotto del furto. Se questo non è stato commesso dai proprietarî attuali, lo fu certo dagli antenati di lui.* — Il popolo ammira i suoi Santi che spezzarono lancie in favore della comunione dei beni universali dimostrando essere solo Iddio il supremo signore, il supremo dispensatore delle cose ed avere tutti gli uomini uguali diritti alla loro parte di terra, di sole, di felicità. Ed apprende ad adorarli come io ho sempre inteso debbansi adorare: per le ferite che hanno sanato nel mondo, per l'impulso che hanno dato all'idea umana,

pel bene che hanno fatto al pensiero sociale. I Santi parlano un linguaggio chiaro: il popolo vi si specchia come dentro una fonte d'acqua limpida e viva. Le mie povere prediche domenicali sono divenute, pel popolo, altrettante lezioni di storia della Chiesa e del pensiero cristiano. Sarà una chimera la mia. Ma io trovo che tutti i popoli hanno bisogno, oggi, di un pascolo mentale. Non è necessario che quassù abbia ad arrivare quella che, ad esempio, ormai è giunta a Villa d'Arco: la luce elettrica. Qui può bastare la luna per mezzo secolo, ancora. È però necessario che nei cervelli saldi delle razze campagnuole non abbiano più a gravare, come per il passato, le nubi sonnifere dell'ignoranza e dell'apatia. Oggi, il germe di una buona idea può in essi produrre il crollo di tutta una macerie secolare e schiudere, d'impeto, le porte d'un mondo novissimo, dianzi sconosciuto. Lo affermo con tutto il candore del mio spirito, protestando fin d'ora la mia assoluta modestia di povero levita; parmi che talvolta i nostri pergami debbano avere, dinnanzi al mondo, l'importanza d'una cattedra giuridica, in una università popolare. Ed in vero che altro insegniamo noi ai popoli se non la storia di un principio il quale ha la sua consacrazione nel *Corpus Juris Canonici?* — *La proprietà privata è da ritenersi un male, poichè secondo il diritto divino tutte le cose sono comuni agli uomini come l'aria e la luce.* — Il Vangelo è la gran fornace del comunismo; ed il Verbo dei Santi è come l'alito gigante

che vi soffia dall' infinito. L'opera dei Santi fu, quindi, un'opera di franca iniziazione se non di rivoluzione immediata. Si potrebbe quasi dire che essi, animati da uno zelo sovrumano, abbiano, talora, oltrepassati i limiti degli intendimenti divini e che la Provvidenza abbia, allora, pensato a moderar l'effetto della loro opera passionale, per assicurare la pace dell'universo ed il tranquillo moto della devoluzione futura. Onde, l'avvento del gran Dottore Aquinate, apostolo di moderazione, oracolo di luce e di sapienza, nella rigidità del sistema. È San Tomaso, invero, quegli che inizia le pratiche di conciliazione tra la dottrina Aristotelica, conservatrice della proprietà, con gl' insegnamenti comunistici del Vangelo e dei Padri della Chiesa; ed è egli il primo a considerare, apertamente, la carità verso i poveri come un *debitum legale*. Da tali memorie il mio popolo apprende, giorno per giorno, che in lui è una forza e che nella sua forza è il suo avvenire. — *Se ciascuno non prendesse che ciò che gli è necessario per la sussistenza e desse il resto agli indigenti, non vi sarebbero nè ricchi nè poveri.* — L'aurea sentenza di San Basilio è come se ormai fosse scritta sul frontone della sua chiesa; perciò è sculta anche nel suo pensiero, a lettere d'oro. Ognuno, quassù, prega, lavora ed è contento. Ognuno crede nella parola del suo pastore ed ha fede nella Provvidenza divina. Ognuno pensa a sè ed al suo prossimo. Tutti si amano, si aiutano, si rendono il bene pel bene. Portano il superfluo dei loro prodotti alla Chiesa,

come domani tutti i popoli del mondo potrebbero portare il loro obolo di carità al Vicario di Dio sulla terra, perchè avesse a distribuirlo sbocconcellato fra i derelitti dalla fortuna. Fanno, in una proporzione minima, quello che vorrei facesse l'umanità civile, un giorno o l'altro, per una rivoluzione pacifica del sentimento, per un risveglio concomitante dell' ideale cristiano che segnerebbe l'apogeo della gloria e della felicità al pensiero moderno! Ogni Nazione abbia il suo simbolo storico od elettivo nella persona del Capo dello Stato. Poco m'occupa la forma politica ond'esse intendano reggersi, purchè le accenda l' ismania di farsi migliori. Mi basta che il consorzio delle Nazioni riconosca un'autorità suprema, nunzia dei miti inconoscibili, portata dall' evo immemorabile sino a noi, traverso le tempeste dei secoli, pura, giovine, forte come i giorni dell'epopee vescovili anteriori al millennio: e che quest'autorità rafforzi il suo principio storico-filosofico alla tempra delle idee, dei bisogni, delle aspirazioni novelle! E giunga a provvedere laddove la mano della Nazione politica non può giungere se non per constatare la piaga: e spanda in piena copia il bene, rendendo al bisogno universale quello che la carità dell'universo ha gioito d'affidarle in un trasporto irrefrenato di fede risorta, in uno slancio definitivo d'amore umano! E sia, dessa, la moderatrice suprema, l' inspiratrice mistica, la confortatrice materna di questa disperata e stanca e disillusa umanità. Il mondo è di Dio. Dio ha sulla terra un Uomo Vicario. Sia il Vicario

colui che moderi, che inspiri, che conforti gli uomini e gli Stati. E sia il padre di tutti, in nome del Dio padre, come tutti sono fra loro fratelli e ad uno stesso fine creati. Oh pregiudizio stolto delle misere superbie umane! Il mondo è parricida per un preconcetto! Questo ha capito il mio popolo, per bocca mia. Ed ogni sera noi leviamo insieme un inno implorando il trionfo dell' Impero di Dio sugli imperatori della terra, in nome della giustizia, dell'amore e della carità. —

Ignazio sentì il fascino di quell'eloquenza spontanea, calda, tutta vibrante d'entusiasmo ascetico e di pensiero virile. Un'altra volta, i suoi occhi si affisarono, come sbigottiti, in quelli di Don Flavio per iscrutarvi il mistero dell'anima profonda, per leggervi anche quelle rivelazioni d'ideale cui, forse, l' irruenza delle sue parole aveva intorbidite e confuse. Vedeva, ora, l' idea di Don Flavio nella robusta sua interezza, a volte, erta e severa come la statua d'una virago tendente le braccia ignude al sole per un esperimento ginnico di forza e di conquista, a volte, dolce, diffusa e ridente come la fioritura di una selva di mandorli adulti, l' inizio della primavera, nell'olezzo della rosata e candida virginità floreale. E la scrutava, tutta, con gli sguardi abili a denudare fantasmi feminei od a cerchiare, d'un volo di falco, le cupole dei boschi, le conche iridescenti della celestialità.

Finalmente aveva avuto la confessione. Don Flavio sognava di redimere il suo popolo al sole della giustizia,

valendosi della religione e dello spirito di carità. I due mezzi erano di potenza sovrumana. Certo, sulle anime semplici della montagna la parola di Dio, per bocca del Pastore, doveva scendere come una manna ed un lievito di consolazione. Poi che lo spirito di carità, illuminato dai riflessi della luce evangelica, sorretto senza posa dalle amene e suggestive rievocazioni delle parabole, doveva diffondere, per tutti i cuori vergini e buoni, la gioia d'un affratellamento, d'una concordia, d'una speranza comune. Egli si trovava dinnanzi ad un uomo felice; egli specchiava la sua fronte, offuscata da una perenne rosetta d'ombre e di rughe, nel cristallo terso e vibrante di una coscienza eroica; ed aveva un leggero senso di gelosia, scorgendo che, dalla profondità limpida di quel recesso spirituale, un'idealità concreta, possente, secura levavasi con la dolcezza mistica e molle del frutto di mare che, staccatosi dal fondo dell'alghe, s'innalzi lentamente a galleggiar sotto il sole. Don Flavio era libero di se stesso, emancipato dal mondo, sottratto alle morse del bisogno, per sempre. Aveva un canto di terra in suo dominio, un popolo che lo amava e gli prestava fede, una cattedra d'inspirazione, di dottrina, di conforto. Aveva una casetta solitaria, silenziosa; ed, a pochi passi, l'infinito quadro della natura che gli si schiudeva dinnanzi dolce e confidente, dandogli l'illusione d'un esilio meditativo più vasto, come se il pensiero già corresse ad espanderglisi tutto fra le pareti stesse e le volte del suo grande edifizio ideale.

Nello sbigottimento dello spirito, il poeta trovò, tuttavia, la forza di lanciare le ultime sfide all'asceta: e furono le più violente, le più spietate. Don Flavio le raccolse con la sua abituale calma d'eroe invulnerabile, scotendo, tratto tratto, il capo in segno di commiserazione, elevando gli occhi azzurri alle fronde, sotto le bersagliate più inesorabili, squassando, con violenza nervosa le spalle, nell'impeto dei bruciori di fiamma che le punte velenose del cinico gli comunicavano al sentimento ed al sangue, senza pietà. La fiumana tormentosa delle teoriche di Schopenhauer, al cui latte afrodisiaco erasi abbeverata l'infanzia intellettuale d'Ignazio, trovò, in quella penombra grave e beata, una valvola improvvisa di sfogo, si riversò tutta, furibonda, livida, ardente sulle due creature vicine che ne subirono l'urto impreparate e giacquero come esterrefatte, sbarrando gli occhi alla visione dei loro ideali percossi e travolti, con un pallore sudato alle guance e un brivido di spavento lungo le vene. Parve, a Don Flavio, che l'ombra amica de' carpini avesse un fremito vasto di desolazione; parve che il battito dell'ora, dalla torre sacra, sonasse, sovra il suo capo, con una vibrazione roca e convulsa, come per uno spasimo dei grandi cuori di bronzo fermi nell'alto ad udire.

E la fiumana sboccò con uno strepito uguale, unico, enorme. Ora l''eloquenza del ribelle parve avesse perduto quella tranquillità pensosa di ritmo onde, poc'anzi, il volo dell'idea erasi levato grave e quasi solenne, non senza una

lusinghevole soavità di poesia per gli ascoltatori discordi. Parve che dopo l'inno alla pandistruzione, effuso per l'aria tepida con un metallico gitto di toni insolenti, l'ambito del dibattito avesse subìto un improvviso mutamento termico e si fosse arroventato ad elevazione fulminea, come la sfera del mondo fra le dita di Mefistofele, nella tregenda romantica del Broken. E lo strepito sonava, sonava, sonava simile ad uno spietato accordo sintetico di tutte le idee onde quella ribellione umana era bollita con vulcanico impeto, all'ombra della chiesina innocente: — La religione cattolica è un ordine per ottenere il cielo mendicando, giacchè sarebbe di troppo disturbo il doverlo guadagnare. Perchè volete proprio voi alzare la voce? I preti non sono altro che i mediatori di questa transazione. Lasciate che parli, nella luce, la bocca senza bavaglio. Ogni religione positiva, dopo tutto, non fa che usurpare quel trono il quale, per diritto, spetta alla filosofia, all'arte, al libero pensiero! E noi filosofi, liberi pensatori, poeti, la combatteremo sempre anche se dovessimo considerarla come un male necessario ed inevitabile, un appoggio per la debolezza morbosa della maggiore moltitudine umana. Voi avete capito che la nuda verità non ha la forza di frenare le menti rozze, di costringerle ad astenersi dal male e dalla crudeltà, giacchè le menti rozze non sanno di tale verità afferrare il senso castigatore. E ricorrete al vostro centone di storie, di parabole, di dottrine contradditorie e mendaci per impadronirvi del mondo, corrompere il gusto estetico e rimbavagliare il pensiero

umano facendone ancora il primo de' vostri istrumenti servili. Chi vi può, ormai, prestar fede? I nostri pensieri, ebbri di libertà, si sono fatti spavaldi, scrutano attraverso i secoli, nelle nebbie più remote del principio religioso, i fenonemi primi, le crisi intermittenti dell'immenso delirio umano, che voi impersonate e vestite di tenebra quando non lo vestite d'oro, con un indefesso spirito d'analisi e di comparazione. Gli è che se voi stessi non fingeste di ignorare la genesi spirituale della vostra religione, non parlereste come parlate. Il Cristianesimo, ormai, risulta troppo bene per noi, composto di due ingredienti eterogenei; d'un concetto morale della vita affine alla religione dell'Indostan e di un dogma ebraico. La sua morale — capitemi bene! — rimane mutilata da questo secondo elemento estraneo ed intruso, nè può quindi raggiungere la piena sua espressione. L'elemento puramente morale dev'essere considerato sovratutto, anzi, esclusivamente, come elemento cristiano; e va distinto dal dommatismo ebraico a cui venne forzatamente accoppiato. La teoria della redenzione umana è sicuramente d'origine indiana e non può presupporre se non la religione indiana, la quale insegna che la creazione stessa sia l'opera del male, del principio d'iniquità. Questo, il cristianesimo dovette innestarlo sul teismo ebraico, secondo il quale, invece, Dio non soltanto fece il mondo, ma lo credette molto buono quando fu fatto. Di lì provengono le tante difficoltà e contraddizioni offerte dalla dottrina

cristiana; di lì, pure, quegli strani misteri cristiani tanto spiacevoli al senso comune. Poi ch'io credo fermamente, col Titano di *Welt als Wille und Vorstellung,* che l'essenza d'una religione stìa nello spirito e nella tendenza morale; non già nei miti onde questo spirito e questa tendenza sono avvolti ed abbuiati. —

Tracciò, poscia, nell'aria un gran gesto. Parve che il suo scatto irruente d' idee e di parole anelasse a diffondere il fremito magnetico dell'apostasia per una più vasta e definita zona di mondo. Dalla critica filosofica di Schopenhauer sulla legge mosaica, sulla morale cristiana posta spietatamente a raffronto con quella dei Brahmini, con quella dei Buddisti (oh il precorso fatidico di Darwin !) e con lo spirito carnale della religione ellenica, egli passò, improvvisamente, al sarcasmo demolitore di natura politica; e chiuse, con quello, il suo violento conato di sopraffazione. Don Flavio udì, un'altra volta, rombare all'orecchio, quasi eco d'un'esplosione guerriera, l'invettiva infocata del Primo Console forante, con gli occhi d'aquila, dalle pianure di Marengo, l' ombra infausta del Vaticano ed il fantasma cereo di Pio, sotto il sanguinoso tramonto di Roma: — *Il cristianesimo è nocivo alla costituzione dello Stato perchè è una religione senza patria, la quale, dichiarando che il suo impero non è di questo mondo, non può affezionare i cuori alla patria, non può ispirare altri sentimenti che il pirroneismo, l'indifferenza, la freddezza per le cose umane, pei pubblici uffici.* —

Don Flavio, sopraffatto, portò ambe le mani alle orecchie come per non udire l'aforisma sacrilego che gli bruciava il cervello. Ma la passione devastatrice d'Ignazio tonò ancora più forte; spintasi, ormai, al parossismo dell'esaltazione, ebbe sfogo tutta nelle gridate ancora più feroci del Côrso folgorante le greggi brute ed inerti del monachismo: — *Fuori canaglia oziosa! Fuori! Ai campi, agli opificî, alla milizia!* — alle quali aggiunse, quasi corollario di dimostrazione finale, il sibilante sospiro barbaro di Mefistofele: — *Ich habe mein sach'auf Nichts gestellt* — (io ho basate le mie cose sul nulla); e la vociata bacchica di Shenston: — *Viva la libertà di pensiero! Ella è un cordiale più fortificante del Tokay!* —

Ignazio scoppiò in una risata formidabile che parve comunicare la fredda crisi di spasimo, onde emanava, alle fronde tranquille e tepide del pergolato.

Don Flavio, vinto dall'emozione, posò la testa tra le palme e pianse.

Clara vide la sublime anima debole: onde il suo istinto di donna generosa ed eroica ebbe un sussulto di pietà pel dolce gladiatore caduto.

Ella disse, allora, ad Ignazio, bellissima nel dire:

— Poeti come voi, non sono degni di vivere. Il mondo ha bisogno di felicità; di quella felicità calma e sicura che nasce dall'esercizio dei buoni pensieri e delle buone opere, che si fomenta, si tempera, si sublima ai fuochi della fede e della speranza, ai conforti supremi delle norme evange-

liche cui la Chiesa commenta di canoni materni, adatta ai tempi e ravviva di giovani dottrine per le anime bisognose d'un ideale di gioia e di redenzione. Voi, invece, invocate dalla natura la stasi dei minerali che durano impavidi per secoli e secoli sotto la sferza delle intemperie, al punto dove li ha posti la prima evoluzione tellurica o il primo slancio del caso. Perchè augurare la morte all'universo quando l'universo stesso, ad ogni ora, ne parla della bellezza, della vita, della eternità? In questo infinito azzurro della montagna non è che un sorriso continuo, quello di mille essenze, di mille forme libere, beate di vivere e di saper donare la vita. La montagna ha silenzio, pace, solitudine. Più forte, in questa insensibilità gioconda del fato umano annegato d'azzurro, di quiete e d'oblìo, dovrebbe sorgere l'istinto di quella pace, di quel silenzio, di quella solitudine eterna cui solo l'innamoramento mortale di due esseri può donare. Qui, dove le creature umane non hanno altro allettamento che una respirazione ininterrotta di vento libero, una sommissione spontanea alle cure dell'opera quotidiana ed un estremo raccoglimento serale nell'ombra della Chiesa, la gioia dell'amore dovrebbe eternamente stillare il suo mite balsamo di consolazione; qui, in questi spiriti ebbri di libertà e d'atomi sereni, in queste energie vibranti lungo i solchi de' campi ed eccitate dagli effluvî de' maggesi, in questi cuori semplici nei quali il presentimento della divinità è così vivo e sincero che già ad essa tutto il loro fuoco di fede

s'aderge, come un fascio di vampe al camino aereo della fornace. E qui l'amore non può non essere cosa divina. Qui due anime dovrebbero incontrarsi, per caso, come, lassù, s'incontrano due nuvolette candide in un meriggio d'estate; fondersi in una; poscia, quetissime, nella fusione soave, navigare per la conca sterminata del firmamento; infine, dissolversi, dileguare sino all'estremo atomo esiguo, nell'azzurro terso dell'eternità. Dovrebbe essere, cioè, come in uno di quei paesi fatati cui la fantasia d'ogni popolo e d'ogni evo crea a teatro d'una leggenda d'aspirazione sublime: paesi ai quali le coppie giungono per adorarsi e morire, eternamente strette, come quelle degli Amanti nel secondo girone dell' Inferno dantesco. Oggi, quello che voi chiamate il nostro vecchio mondo, è forse troppo giovine ancora. Esso ha ancora i suoi scoppî tragici di follìa, le sue ardenze ineluttabili di desiderio, i suoi propositi inflessibili di volontà. Forse, il mondo ha ancora troppo vapore nel cervello, troppo fuoco nel cuore, troppo ferro nella venatura vetusta. Come volete imporgli l'anelito della morte, voi, che ne siete i figli più congeneri, voi che n'esprimete, col linguaggio irruente, con le opere convulse, coi propositi ribelli tutto lo spirito inesausto di vita, tutto l'orgasmo esuberante di giovinezza e di voluttà?

Amate!
Il mondo è bello e santo è l'avvenir!

Questo grido supremo del Poeta di Satana è ancora il

monito più caldo di spontaneità e fecondo di salute che siasi levato, in questi ultimi anni di stanchezza, di rinnegamento, di desolazione universale. In esso è tutta una storia, tutto un programma, tutta una morale. Per esso, il mistero della vita e delle sue finalità sembra illuminarsi d'un gitto di luce improvvisa, s'abbella dell'incanto d'un'armonia sagace, s'evolve, al senso umano, in una visione di felicità e di grazia, lenta, continua, dalle linee quasi tangibili e palpitanti di realità. Amate, amate! Nella bellezza del mondo non arridano che pensieri, che desiderî, che azioni d'amore! E nella speranza d'un avvenire di letizia sociale, maturi e fecondi, il sole dell'amor d'ogni giorno, quei germi di vita nuova e di nuovo destino che l'istinto degli uomini, aspetta, invoca, sospira nel flagellamento continuo dell'indagine e dell'ideale. Amate gli esseri, le cose, gli spazî! Qui tutto è puro, è buono, è salutare! Gli uomini non vivono che pel lavoro e credono nella misericordia, nella giustizia di Dio. Le donne stanno tutrici appassionate e feconde del benessere domestico, della tranquillità focolare. I bimbi crescono allegri, docili e intelligenti. Hanno un culto già vivo per la loro chiesetta; parlano delle loro case e dei loro campi con una dolce serenità d'affezione; e sperano d'ingrandire presto per poter accorrere subito in aiuto dei loro padri, alla campagna, per potere, un giorno o l'altro, allargar col prodotto del loro lavoro la casetta dove sono nati e dove le loro madri stanno, ora, preparando la parca cena serale! Perchè volete gittare la vostra infausta gramigna su queste zolle uberi e sane?

Amate, amate, vi dico! E ricordatevi che se è vero nulla possa morire quaggiù, egli è soltanto per dar vita ad un cumulo di energie nuove e migliori le quali sappiano irradiarsi per le loro feconde conquiste terrene, non già disperdersi e svanire per le nebbie sterili del delirio trascendentale. La sera, quando io guardo l'immenso cielo in scintille, io penso che solo nelle sfere percettibili e lucenti è la vita. Che indarno puossi fantasticare d'una plurale vita libera ma oscura lassù errante nell'infinito regno degli atomi e dagli abissi interplanetari. Penso che solo le miriadi d'unità cosmiche ed opache siano vive, e che vive soltanto siano le forme aderenti alle superfici loro per la comune legge di gravità. E penso che tutte quelle forme prigioni non debbano avere altro ideale se non quello di conquistare libertà dall'orbite sempre maggiori ove poter devolvere tutti i loro più gagliardi istinti d'amore in nome dell'eternità delle stirpi, con una favilla dell'ideale fiammante cui ogni stella, libera pel firmamento, deve nutrir nel suo foco centrale, innamorata di un'altra e in lei prefissa attraverso i baratri della serenità. E sia l'amore della vita la più dolce delle eredità che da voi trapassi agli esseri cui voi avrete schiusi i giorni dell'avvenire; e sia l'ultima favilla del vostro spirito che parli ai superstiti, ancora, un poco di voi, de' vostri sogni, della vostra sovranità. Poichè il vostro spirito assurgerà securamente al regno dell'oblìo; e la sua essenza imperitura, pure travolta dai gorghi delle fiamme infernali, pure detersa dai crogiuoli della purificazione, pure sublimata dalle luminosità, dalle

musiche, dalle evanescenze degli empirei supremi, trarrà, dalla sua stessa natura immortale, quella saturazione d'ebbrezza che lo libererà in eterno da ogni pur riflessa percezione, da ogni pur pallida reminiscenza della profonda vita anteriore! Lasciate che il popolo viva e creda nella necessità delle sue evoluzioni storico-sociali! Oggi la luce della scienza ha fugate tutte le tenebre dei pregiugidizî, delle illusioni, delle utopie d'un tempo! Essa ha, finalmente, dimostrato che il pensiero esiste anche nelle masse, come il ritmo dinamico fra l'onde torve del mare! Beati i presentimenti che allignano nel fondo dell'anima d'un popolo, quando il popolo pensa, soffre e lavora! Essi sono il portato di un conforto, d'una promessa, d'un affidamento di vittoria lontana il quale non può giungere che da un volere onniveggente, sicuro, sovranaturale. Oggi il popolo presente la sua fortuna e ne può andare già certo perchè già lotta al conseguimento di quella con tutto il suo potere. Direte che io sono una Pitonessa, una Sfinge, una Sibilla. Sono, come queste, una femmina chiacchierona, una *Donna parlamentare,* se preferite; e nulla più. Chi non mi crede, non m'invita a merenda. L'uomo d'arte, poi, deve guardare innanzi, nell'avvenire dei popoli. Deve, per l'avvenire dei popoli e dell'idea, strappar dal vuoto le scintille avvivatrici della bellezza e della sublimità. Deve provare tutte le sante estasi dell'amore e del dolore, trasfondere l'incomparabile mistero delle umane attitudini trasfigurate, dei fremiti dolci ed inebrianti, delle grida di spasimo e di piacere nell'opera d'arte

suprema, con l'aiuto prodigioso de' marmi, dei colori, delle parole, dei suoni. Egli leva, ad ogni sussulto di creazione, un inno che è destinato alle turbe della eternità. Non è vero che l'opera d'arte debba, oggimai, torturarsi nelle convulsioni d'una forma individuale e sorridere ogni dì più agli occhi del suo creatore quasi come il simbolo aristocrate del suo affinamento intellettuale destinato a compiacere soltanto i suoi nervi morbosi. L'opera d'arte, oggi, s'involve e si sublima per le folle a venire che saranno ben altre delle folle attuali. Fra un secolo, il pensiero umano sarà così mutato che, se un bisogno estetico dovrà farsi ancora sentire ed una formula d'arte sussistere, quella dovrà essere che trarrà le sue fonti dagli sforzi sovrumani della creazione odierna la quale sembra racchiusa esclusivamente nella breve sfera formata dall'ideale dell'artista e da poche, ben poche altre estasi di spiriti eletti. È sarà il sogno dell'uomo sole che illuminerà il mondo fatto sistema planetario di redenzione e di fraternità. Se voi, uomini d'arte, create, egli è perchè subite il fascino d'una ineffabile speranza che vi sprona e levar ben forte la voce del vostro spirito cui tutti gli uomini di tutti i tempi futuri abbiano a raccogliere e a tramandare gelosi. Fate che le genti siano, adunque, libere, forti, frenetiche di vita! L'anfiteatro, per ove il vostro inno dovrà levarsi in futuro, sarà formato da una corona fitta di popolo che non avrà più alcun desiderio di conquista in fondo all'anima ed irradierà sulle vostre fronti candide di poeti una luce di felicità senza mutamento la quale vi farà contenti di vivere e vi farà

sperar più che mai nella vita. Signor Ignazio, adunque! In nome dell'arte e della libertà vi prego di chiudere le labbra alla bestemmia e di levare l'idea ad un impeto di preghiera! — *Sursum corda!* — dirò anch' io col canto della Chiesa! E leverò, a commento del monito liturgico, il grido del Poeta nostro tanto gigante da non parer tuttora vivo, in ogni attimo della vita, dinnanzi ad ogni segno di stanchezza e di sconforto umano:

Amate!
Il mondo è bello e santo è l'avvenir! —

Di questo genere se non queste appunto, le parole di Clara scossero i cuori dei due giovani fratelli e bastarono a colmare, d'un tratto, l'abisso della loro separazione. Era il fenomeno consueto. La bufera scoppiava, all'improvviso, nel bel mezzo d'una conversazione tranquilla, fra le disparità innate delle loro coscienze, dei loro metodi di filosofia e di sogno, contro la pace della natura in ascolto. Poscia, quetavasi, come per un abbacinamento spirituale reciproco, sotto i tripudî radiosi delle aurore, ovvero, come per una reciproca suggestione di languidità, alle penombre stellanti, oltre l'ora del coprifuoco.

Ora, la voce della donna aveva domati i fremiti delle due anime fiere, operando come il raggio abbacinante dell'alba, come il languore mistico dell'atmosfera notturna. Ed, un'altra volta, le destre degli avversarî si cercarono a vicenda, sotto lo stesso dolce incanto dominatore, per stringersi, riaffermate in un novello vincolo d'affetto e di fiducia comune.

A Don Flavio, che aveva persino pianto, le parole di Clara diedero un conforto ineffabile. Egli aveva potuto rimettersi, a poco a poco, dall'urto violento dell'ingiuria e dei singhiozzi, instituirsi un'altra volta giudice supremo di sè, delle sue opere, gittare uno de' suoi cari sguardi abbracciatori per il piccolo universo in cui viveva e sognava ogni giorno. Così, sotto la musicale carezza delle parole di Clara, egli aveva obliato il suo dolore, egli s'era sentito rinascere alla serenità della sua rassegnazione, al nerbo della sua resistenza e del suo coraggio abituale. Ammirò ancora il suo giovine fratello, pieno di forza, d'ingegno, e di coraggio. Vide il bimbo pallido e meditabondo dell'ieri cresciuto solitariamente sui banchi delle scuole classiche come una pianticella modesta di vaso, salito improvvisamente all'altezza delle speculazioni più strenue e più pure, saturato dell'essenze vitali universitarie, avido di tutte le lotte, di tutte le aspirazioni, di tutte le voluttà irrefrenate onde quel periodo di corseggiamento eroico per le sirti della scienza e dell'ideale conforta i primi assalti, le prime speranze, le prime cupidige dei giovani intelletti. E gli perdonò le parole maligne; e lo guardò dolcemente, ammirando le stille di sudore che gl'irroravano la fronte bella di poeta pensante, colmandogli un'altra volta il bicchiere, con l'atto mite ed augusto del Nazareno versante al Battista il vino grande, nell' Ultima Cena.

Diedero, allora, un'occhiata al piccolo orto che giaceva, ormai, tutto ravvolto nell'ombra; e lo guardarono come un

amico in corruccio, cui temessero d'aver disgustato e volessero veder sorridere un'ultima volta, prima di partire.

Dalla casetta alla chiesa, stendevasi il gruppo armonico delle aiuole; cinque macchie sottili, allungate, traccianti, sûr una vaga verdezza pratile, le linee sinuose di altrettante Emme maiuscole, sormontate da un'esigua corona di stelle, con la sfera dell'universo e la crocetta cristiana in sommità. Il culto di Maria rivelavasi fin nell'apparenza di quei cespi profumati dai quali traevasi, nel maggio, tutto il contributo floreale votivo per il piccolo altare della Madonna.

L'insieme delle aiuole rivelava il gusto estetico e pratico del giovine parroco. Così, i margini delle zolle sparivano sotto fitte e gonfie cornici di salvia dalle foglie d'un verdeggiamento cinereo di salce; e le prataiole, dalle linguette floreali bianche o purpuree, e le arniche dai capolini di fiori ranciati, e i millefogli dalle boccucce acheniali spappate, e le calderine con le loro pannocchiette dorate, ed i fioralisi dall'azzurro fondo, ed i cardi di bragia, e le bardane uncinate, si frammischiavano alle limpide zone dei radicchi e delle lattughe, formando un'accolta di verzure composte picchiettata dalle policromie bizzarre dei fiori. Nelle aiuole più modeste, la nota brillante era data dalle campanelle cilestrine, dagli specchi di Venere violacei, dai frutici minuscoli e diffusi del ligustro, fiorenti d'una candidezza odorosa; mentre le carote ed i prezzemoli mescevano le capellature d'un bel glauco d'acqua marina tremolando allo zefiro pomeridiano e vellicando, con la loro frescura di piccoli boschi in-

quieti, tutto il tranquillo mondo dei fiori costretto a seguire la grafia dell' Emme mistica, sulla pagina d'erba. Ma l'aiuola, occupante il centro del praticello, costituiva il fulcro delle ambizioni botaniche di Don Flavio e campeggiava sopra lo smeraldo della base come una gran torta arabescata di gingilli e di guernimenti chiassosi. Le primule dal grande fiore solfino, le auricole dai piccoli calici stellanti, le mordigalline dalle corolle gamopetale d'un bel rosso vermiglio o d'un turchino carico in rota, i ciclamini dalle boccucce rigonfie sotto i lobi rosei aderti, spiranti un profumo ghiotto di zuccheri canditi, formavano una sottile e pur vibrata linea di tinte multiple attorno al tracciato curvo della grande Emme centrale.

Nella macchia, campeggiavano i bocci rossi e candidi dei garofani, de' quali parecchi, gonfi e sboccianti di petali composti come per una incubazione di calore torrido violento, dondolavano gravi sovra gli steli esili che parevano frangersi all'attaccatura dei calici lunghi. I fusti alti, forcuti, villosi de' geranî mettevano la loro nota scabra di cordoni nodosi nell'ammasso occhieggiante dei gruppetti di fiori a lungo peduncolati, purpurei o bianco-venati, solitari, ancora brillanti per qualche goccia di rugiada nel gemmulatorio supero coronato di stimmi. I profumi si mescevano, alla dolce luce dell'ora, sovra il rialzo simmetrico dell'aiuola ricamata. Dalle curve estreme della Iniziale mistica, i garofani buffavano l'aroma di spezia a respirazione regolare e concorde, dominando gli olezzi aciduli dei geranî e le fragranze

melliflue delle mammole, delle violaciocche, delle viole del pensiero, degli amorini gialli, delle resede comuni. Nella corona di stelle sovrastante la grande Emme centrale, spiccavano alcune camelie stradoppie, di svariatissime tinte rosse o frammiste di bianco, possenti e magnifiche come bocche di donne ironiche spalancate sulle perle della dentatura forbita. E si ergevano fredde, altere, senza profumo proprio, sorbendo il profumo generoso delle rosette di macchia che colmavano i loro interstizî ed integravano il tracciato della constellazione coronale. Un cespo di thee grosse e carnose empiva la sfera fingente l'universo; e due filamenti incrociati d'anemoni ortensi e coronari, fingevano il triste simbolo terminale della cristianità. Tutti ammirarono le aiuole fiorite. Clara si mostrò entusiasta della grande accolta centrale.

— Se vedesse, dal balcone della mia cameretta... — le disse Don Flavio. — Quell'Emme, alla mattina, sembra rilevata sullo smeraldo: i fiori luccicano di rugiada: ed io m' illudo di offrire, ogni giorno, con l'anima, prima della Messa, un grande gioiello raggiante alla Regina dei Cieli. —

La pace tornava nel giardinetto chiuso tra le mura della parrocchia addormentata. Ampie spalliere di susine, di nespole, di lamponi, di lauri correvano lungo la parete esterna della casa, l'ammattonato del ricinto e l' intonacatura convessa dell'abside, come uno zoccolo alto, ininterrotto di verzura. Gli arbusti affondavano le loro radici in uno strato pensile di terra limitato e difeso da scaglie di pietra, qua e là sconnesse, inuguali. E sui rialzi verdeg-

giavano, con un luccicore di pelurie nitida, le foglioline ovoidi, grossamente seghettate, delle fragole, tra le quali stelleggiavano, con una grazia adorabile, i fioretti albo-dorati come margheritine di prato ed i capezzoli carnosi dei frutti che parevano spuntare con la civettuola disinvoltura di punte linguali sporte al motteggio.

Battè, in quel punto, il tocco, dall'alto del campanile. I tre giovani guardarono, un'altra volta, la tavola disordinata sotto il chiosco de' carpini; e sorrisero, pensando all'intervallo di battaglia trascorso in quel canto di pace. Poscia, s'incamminarono alla volta di Villa d'Arco soddisfatti, sereni, con una grande volontà di correre e di lavorare.

Due ore dopo il lavoro ferveva nella gran chiesa di Villa d'Arco, sbarrata alla folla.

Don Clemente aveva scelto la spaziosa cappella di Sant'Anna, a sinistra dell'altar maggiore, con la quale questa comunicava mediante un corridoio angusto. Il panorama del Santo Sepolcro sarebbe, così, apparso, agli occhi dei fedeli, campeggiante nel fondo alla navata oscura, non appena varcata la soglia della porta meridionale.

In breve, la balaustra di marmo rosso venato era scomparsa sotto due enormi telai, pinti a chiazze geometriche fosche, fingenti una muraglia di rocce qua e là seminascoste da fitti ciuffi di verzura.

I pilastri lucidi di stucco, che inquadravano l'imbocco della cappella come d'una cornice di smalto forbito, erano, pure, scomparsi sotto il vestimento di due altissime quinte

che raffiguravano un gruppo d'abeti sbozzati a grandi colpi di pennello, con una bene riuscita intuizione del vero. Le cime degli alberi campeggiavano sûr una volta tenebrosa, gonfia di sinuosità violacee, allargantesi in una sovrapporta spaziosa, ardita, lievemente curva a coprire l'architrave massiccio. Fingeva, quella, una spera di cielo in tempesta, con certi nuvoloni carichi di grandine d'un rosseggiamento collerico, sul fondo plumbeo e cupo, tagliato dai ghiribizzi fiammei dei lampi. Don Flavio teneva molto a cuore quel primo tempestoso inquadro dell'opera votiva. E nella sua semplicità adorabile, intendeva simboleggiasse lo scatenarsi dei fenomeni cosmici che avevano accompagnato la morte del Figliuolo dell'Uomo.

Don Flavio, Pierotto e due addetti ai servizî della chiesa, accudivano, nel frattempo, con gran lena, all' impianto della vasta scena di fondo.

Don Clemente, a giusta distanza, nella navata, osservava attentamente i lavori e dava consigli, levando la voce per la penombra deserta, quella sua voce tutta particolare, dal timbro caldo, sonoro, lievemente arrochito nelle intonazioni basse sulle quali pareva prediligesse posarsi come per un istinto di gravezza e di solennità. La sua bellissima testa dai capegli bianchi, copiosi, ritti sulla fronte alta come in una vigorosa eleganza di sdegno, aveva movenze rapide e nervose d'imperio; e sulla sua faccia pallida, lunga, aggraziata nella definizione del mento perfetto, errava un bonario sorriso di compiacenza il quale pareva accentuarsi ancora di più e risol-

versi in una smorfia sagace tra le gote fini e la linea ardita della bocca, ogni qualvolta il giovine curato di Santa Rita appariva a mezzo busto, con la testa arruffata e grondante sudore, sopra l'intelaiatura delle balaustre, la spalle ricoperte da un grosso sacco bigio, operaio ebbro di gioia per i progressi della sua opera manuale.

La scena fondale era, finalmente, collocata. Raffigurava il monte Calvario, brullo, dirupato, solitario sulla pianura giudaica, con le tre croci in vetta e la piccola scala poggiata alla più grande, mediana. Il cielo incombeva tragico alle sommità dei patiboli ; e le nubi, levandosi nere e minacciose, parevano confondersi con la cornice esterna della costruzione, dove l'uragano appariva già scatenato.

Clara e Clotilde, a ridosso d'un confessionale, stavano rovistando con le manine tra i cespugli del muschio ancora ammontati nella carriuola di Pierotto. S'era sparso, all' intorno, un odore delizioso di selva.

Le fanciulle sgroppavano i varî cespi, ancora abbarbicati fra loro alle radici, staccandone zollette molteplici, facendone, quasi, altrettante mattoncelle quadrangolari. Le loro manine bianche si lordavano di terra e di umore verdastro. Ridevano, le fanciulle, piano, come impacciate per la vicinanza di Don Clemente, mostrandosi, tratto tratto, le palme ed i polsi ignudi che apparivano striati dalle brutture del fimo come certe membra di statue antiche recanti le vestigia lorde degli sgocciolamenti pluviali.

Ad un tratto, Clotilde mise un piccolo grido che richiamò l'attenzione di Don Clemente.

La biondina torceva il viso con una smorfia di ribrezzo assoluto, recando una mano agli occhi come per non vedere e sporgendo l'altra all'amica, quasi per implorane il soccorso.

Una lumacella livida erale rimasta appiccicata fra l' indice ed il medio della destra.

Quel corpuscolo molle, stiacciato, viscido, le dava un senso di disperazione. Ed il tremito nervoso, che le agitava tutta la persona, rendeva ancor più attraente la sua delicatezza di bimba ingenua, non provata alle insidie ed agli sgarbi del caso.

Una risata argentina balzò dal confessionale, proprio dietro la nuca bionda di Clotilde, attraverso il graticcio, minutissimamente forato, del parlatorio.

Ignazio, nascosto là dentro da una mezz'ora, aveva, durante il primo orgasmo faccendiero della brigata, assaporata una di quelle sue estasi d' inerzia che parevano, di giorno in giorno, formare il suo sollazzo sempre più dolce e suggestivo. L'ombra nella penombra! Che avrebbe egli potuto desiderare di più? Mentre gli altri s'affaccendavano a costrurre il Sepolcro pel Figliuolo di Dio, egli si sprofondava beatamente, silenziosamente in una nicchia, nell'illusione d'essere il Figliuolo di Dio stesso, morto e sepolto da venti secoli senza la pretesa empirica d'una resurrezione alla luce.

Clara guardò attonita verso il confessionale.

Alla risata successe un sussurro agile, chiaro, filtrante

attraverso i forellini della grata come un gocciolìo d'acqua termale:

— Ecco il castigo — articolò quel sussurro. — Hanno le loro vendette anche i muschi della selva. —

— Come sarebbe a dire? — chiese Clara al parlatore invisibile. — Voi state vaneggiando, come al solito, mentre una vostra amica allibisce di terrore. Fareste assai meglio a venirle in aiuto, cavaliere che non siete, davvero! —

Ella, frattanto, aveva preso un lembo di muschio e, con quello, amorosamente poliva, quasi a mo' di spazzola, la manina compromessa di Clotilde.

La fanciulla si ricomponeva, ad ogni strofinatura del fresco velluto vegetale, e sorrideva di gratitudine verso l'amica salvatrice.

Ignazio, allora, uscì dal confessionale senza farsi scorgere da Don Clemente il quale erasi appressato sorridendo alle fanciulle.

— Dal mio agguato, ho un'altra volta appreso che qui non si capisce nulla, nè della natura nè dell'arte. Eh via! Bisogna proprio capacitarsi sempre più che le mani delle fanciulle non sanno essere alla loro altezza che coi meccanismi melensi dell'ago e dell'uncinetto. —

— Oh finitela, una buona volta, con queste vostre insolenze! — esclamò Clara Folchi, dando in una grande crollata di spalle. — Sappiamo che voi trovate a ridire su ogni cosa e che non ve n'ha una al mondo la quale possa andare immune dai colpi di spillo della vostra critica! —

— Calmatevi, per carità! Mi dolgo, dopo tutto, perchè neanche in una Chiesa voi sapete rispettare i doni del Signore. In fine, voi volete spargere qualche vestigio naturale su quel piccolo mondo di tela e di cartone, non è vero? Buttate, adunque, là dentro le vostre zolle, così, come vi giungono fra le mani; e non state a plasmarne i contorni come se si trattasse di altrettante paste dolci da cuocere al fornello! —

Egli aveva ragione. Sopra una grande tovaglia candida stesa ai loro piedi, le due fanciulle avevano deposto i lembi del muschio franti in cuscinetti rettangolari, d'una precisione di stampo.

— Voi sareste a pena a pena in grado di pavimentare il paesaggio d'un presepio. Vi manca lo spirito che informa certe pagine della *Poetica* di Boileau: *Un beau désordre c'est un effet de l'art*. Chiedete a Don Flavio o a Don Clemente dove quel muschio dovrà andare; e vedrete se non è un errore d'estetica, il vostro. Nella seminebulosità del quadro tragico, le zolle muscose dovrebbero recare, a tratti, come una violenta reale nota di verde, sotto l'uragano di cartapesta del cielo. —

— È vero — soggiunse Don Clemente con la sua voce bassa e solenne. — Il muschio sarà buttato alla rinfusa, nei varî punti della scena, per accrescere il tono selvatico del paesaggio. Ne saranno rivestite le pareti della Grotta, il basamento dell'Urna, le pile dei ponticelli, la scarpa diruta del Calvario che prospetta il panorama di Ge-

rusalemme. Tutto deve, quindi, apparire naturalmente selvaggio. Perciò, abbiamo disposto che molti vasi d'oleandro, di lauro, di bosso, di mirto, recludano, dietro le quinte, il paesaggio d'una siepe aromatica viva. E lauri e bossi e mirti ed oleandri faranno un boschetto denso dinnanzi il boccaporto della veduta, fin quasi al nostro attuale livello, perchè l'aroma santo si propaghi dalle ombre della finzione e si diffonda, come una continua folata mistica, per tutte le parti della chiesa. —

— Una mano di buona volontà che dìa quattro punti a questa tela! — gridò Don Flavio dal suo arsenale, additando un'altissima quinta squarciata proprio nel mezzo d'un ciuffo di verzura dipinta.

Clara accorse subito, e diè di piglio all'ago seguendo, pazientemente, i consigli del giovine curato, appassionandosi della sua opera di restauro come un vecchio pittore da pinacoteca dinnanzi a un quadro famoso.

— Fate anche voi qualcosa — disse don Clemente ad Ignazio il quale rimaneva fermo presso Clotilde, con le braccia conserte, mirando la quinta lacera che, sotto il cielo in bufera, sporgeva il suo strappo grigio simile ad una enorme lingua dissanguata. — Come potete rimanervene così inoperoso fra tanto lavoro?

— Inoperoso? Ma, Don Clemente, io guardo e giudico, come fate, mi sembra, voi — rispose Ignazio, senza scomporsi.

— Io faccio qualcosa più di voi; io sto ruminando la mia predica pel Venerdì Santo — rispose l'arciprete.

— Ed io un giambo, per Pasqua di Resurrezione — soggiunse il poeta, inesorabile.

Infine, Ignazio aiutò Clotilde a scaricar la carriuola.

Il muschio cadeva, a grossi lembi disformi, sopra la grande tovaglia distesa sul pavimento. Lo strato verde levavasi, levavasi, in una montagnola soffice che pareva sempre più espandere un alito di frescura e di profumo silvestre verso l'ombra stantìa del confessionale.

I due giovani, ora, parlavano piano, guardandosi lungamente negli occhi e sorridendosi con manifesta intenzione. Poi, Ignazio cominciò a tendere le mani verso quelle della compagna con una certa risoluta insolenza, come per afferrarle e stringerle e scuoterle di brama nervosa, sotto gli occhi di tutti e di nessuno. Lo scarico del muschio dalla carriuola diveniva un pretesto per avvicinare le punte delle loro dita e per scambiare il fluido magnetico della loro intesa spirituale. La montagnola, elevandosi, li celava in parte agli sguardi degli altri lavoratori; e le loro mani finirono col bisticciarsi, propense, nell'ombra, sicure di non essere vedute.

S'udì, finalmente, uno schiaffetto abbastanza sonoro. Ignazio aveva avuto la peggio ed usciva dalla contesa con le falangi indolenzite pel colpo deciso della manina di Clotilde; uno di quei colpi indovinati che sanno piovere da certe mani, anche piccine, quando meno li si aspetti; ed hanno la rigidità infallibile d'un martello meccanico in percussione.

— Ahi! le dita mi dolgono! Bisogna ch'io pensi a consolarle e ad assicurarle, in qualche modo, contro i sinistri del fortuito — soggiunse Ignazio con una smorfia di dolore così caricata da non potersi escludere fosse anche una smorfia di piacere.

Ciò detto, Ignazio si chinò dietro il monticello verde, cercando di far cadere le sue parole nel piccolo orecchio bianco di Clotilde. — Da tempo desidero provare il famoso organo di questa chiesa! Vorresti farmi da tiramantici, carina? Sarà delizioso, in quella penombra alta e lontana. —

Additò l'organo, nel fondo della navata centrale, levante la sua enorme zampogna di canne d'argento sovra il balcone carico di stucchi aurei come una loggia di teatro. E, profondamente, guardò negli occhi azzurri Clotilde sfiorandole, ancora, con la punta delle dita, una manina, chiamandola via, così, con tutto il suo fascino di ozioso innamorato.

Salirono per una scaletta a chiocciola chiusa nel muro, zitti zitti, coi cuori palpitanti e giulivi.

La loro intimità, dichiaratasi così improvvisamente la sera della passeggiata fra le radure di Piè Castello, era continuata e cresciuta sapientemente nascosta alle curiosità ed ai sospetti del piccolo mondo circonvicino. La fanciulla, fulminata in pieno cuore dalla dichiarazione muta ed attiva d' Ignazio, aveva serbato un ricordo troppo ardente di quell'incontro romantico sotto la luna, per abbandonarsi, in seguito, ad una solitaria mortificazione d'emenda. Natura calma,

ingenua, giuliva, ella era quale doveva essere una fanciulla nata in quell'ameno cantuccio di terra, con tutti i sorrisi della fortuna, adorata come una piccola regina dalla famiglia e dall'intero paese. Ignazio erale, subitamente, apparso l'eroe dell'ora. Poche parole erano bastate per delinearlo dinnanzi alla sua fantasia di vergine aspettante come una di quelle forme umane nelle quali pare il destino s'incarni.

Avevano, d'altronde, iniziato il loro amoretto da bravi bimbi con calma e riflessione, sagaci. S'erano accontentati di vedersi quando potevano, nelle grandi giornate di sole, nelle occasioni più naturali ed insospette delle loro reciproche salite o discese per la montagna. Erano mute e deliziose feste d'occhiate, a mezzo i colloquî diplomatici colla compagnia, fra i silenzî delle passeggiate alpestri ed i raccoglimenti spirituali delle meditazioni, sulle vette dorate dal sole, dentro le valli colme d'ombrìa o le chiesette fresche della penombra di Dio. Erano strette di mano calde, nervose, indugianti come per un proposito sempre incerto d'effusione fedele che li rivelavano, improvvisamente, l'uno all'altro e li andavano accomunando in un tepore di simpatia crescente, dicendo alle loro anime tutto ciò che le loro bocche non potevano dire e gli occhi, appena, tradivano, nei loro affisamenti dalle intese mascherate od erranti. Erano paroline furtive, piane, rapidissime, guizzanti fra le conversazioni estranee con un'abilità acrobatica di sbalzi e di smozzicature, scorrenti in piena fluida a qualche curva ardita di sentiero, a qualche

profilo solitario di roccia, a qualche reticolato fitto di rami e di verzura. La dolce comunicativa del *tu* dava una nota di sollievo ai loro colloquî pieni di torture. Essi altercavano ad alta voce e si squadravano con cipigli tremendi dandola da bere al mondo con tutta disinvoltura, mentre, in segreto ed a vicenda, preparavano le parolette di zucchero, le occhiatine di triglia per i momenti e i luoghi opportuni.

Parlavano, allora, con entusiasmo, del loro amore. E provavano una mesta dolcezza nel ripensarsi a vicenda durante le non rare eterne giornate delle loro lontananza. Spingevano la loro passione ad un'estrema misura di fuoco nelle sere fortunate dei loro convegni sullo stradone di Villa d'Arco, al confluente del viottolo di Santa Rita che costeggiava le radure della loro passeggiata prima ed andava a sparire in una silenziosa galleria di fronde per la cresciuta verzura de' faggi e de' castagni.

Quelle sere, Clotilde veniva a passar qualche ora colla romita di Piè Castello. Trattavasi sempre di una sorpresa che privava Clara della possibilità di venirle incontro, ma che, poi, le riusciva, ogni volta, più gradita. Così, era assicurata al cavaliere la dolce cura d'accompagnar la damina lungo quella balza solitaria del monte, fin presso la porta del Palazzotto.

La coppia, allora, errava deliziosamente fra le radure infoscate, smarrendo appositamente la via, internandosi, tratto tratto, fra dedali sconosciuti dai quali spesse volte non poteva uscire che con l'aiuto di qualche fiammifero acceso disperata-

mente dal nocchiero malcerto. E la circondava un'atmosfera di felicità romita, taciturna, deliziosa, nella quale non udivasi che il sospiro delle fronde ed il fruscìo dell'erbe, sopra il tema immutabile dei grilli tremolante per l'immensa campagna. Ascoltavano la divina sinfonia del creato; e, pur tacendo, si espandevano in lunghi colloquî spirituali onde i punti fermi e le pause erano segnati dai baci e dalle soste estatiche nella grande ombra diffusa.

Poscia, Ignazio accompagnava la fanciulla al limitare della boscaglia, presso la piccola spianata di Piè Castello dove Clara usciva, di frequente, a passeggiare sperando, ogni sera, d'incontrare l'amica e di poterla condurre con sè.

— Quanto ho dovuto correre! — diceva la biondina all'amica volendo spiegare il suo turbamento. — V'erano certe ombre che mi facevano paura.... Tu lo sai quelle benedette ombre degli alberi.... —

— Oh poverina! Le ombre.... — soggiungeva Clara sorridendo, lievemente canzonatrice e pure profonda.

Ed il suo gran bacio di conforto sonava, puro come una goccia in un'urna di cristallo, per la solitudine del luogo, destando un'eco dalle muraglie della vecchia casa addormentata nel buio.

Clotilde era felice. Naturalmente ella aveva trovato il suo sposo.

Aveva vent'anni e sapeva che sua madre a diciotto anni era già stata promessa. Si vergognava, anzi, d'essere alquanto in ritardo: e traeva conforto dalla riflessione che

certo così aveva voluto il destino, per poterle finalmente offrire il compagno degno di lei. Perciò, dopo il primo smarrimento del suo bacio improvviso, sotto la luna, Ignazio erale apparso il benvenuto e, quel che più contava pel suo spirito di donnina ingenua ma positiva, l'uomo laureato dell'avvenire. E che altro doveva aspettarsi una signorina ammodo, nata ed allevata in provincia con uno scrupoloso metodo d'isolamento ma pur con un'assoluta libertà di espansione spirituale, sicura del suo stato di reginetta invidiabile, se non il pretendente eletto degno di lei?

Ignazio esercitava il fascino degli esseri intellettuali sprizzante dallo sguardo franco ed audace, dal tono musicale ed ascendente della voce, dalla abbondante disinvoltura delle movenze e dei gesti non mai disgiunta dalla aristocratica finezza del contegno. Clotilde aveva subìto quel fascino in una misura fatale. Bastava che Ignazio aprisse bocca, perch'ella cadesse nella rete del suo spirito. E per vero la sua parola, istintivamente peregrina e sonora, dava, a certe rivelazioni d'anima, lo stesso impeto lirico cui la nervosità delle sue mani fluide comunicava ad un frammento musicale tratto sulla tastiera.

Clotilde gli si abbandonava con l'ideale, recando, inconsciamente, un poco di quella sommissione servile che fa squisita la passione di certe creature della poesia tragica le quali appaiono, sulle scene, incontro all'uomo amato ma terribile, con la fronte china e le labbra mormoranti la parola di reverenza: — Signore. —

Per ciò, era tranquilla, fiduciosa, sicura. E, pure a braccio del giovine, le sere profonde, fra le grandi ombre spettrali degli alberi, sotto i baci goccianti alle sue labbra come stille di rugiada novilunare, ella serbava intatta la coscienza di sè medesima e gustava una dolcezza calma, diluita in una serie di sensazioni tepide e soffici, come errabonde attraverso la trama d'un sogno; e precorreva i giorni della dolcezza avvenire in un fiammeggiamento romito d'orgoglio, quasi già davvero stringesse al suo fianco lo sposo bello ed eroico voluto dal suo destino.

Ignazio, come poeta, aveva trovata un'altra delle sue Muse, e n'era felice. Come buon fanciullo aveva trovato il suo ninnolo di divagazione. Perciò era allegro d'un'allegria tutta infantile, che gli trapelava dagli occhi lucidi, dalle parole saltellanti, dalle movenze scapigliate e rumorose della persona.

La scaletta, buia ed angusta al pari d'un intestino, metteva in un corridoio lungo quanto la navata, interrotto da cinque vani spaziosi, corrispondenti agli instertizî fra le cinque cappelle laterali della chiesa, sboccanti sulla navata stessa in balconcini massicci di pietra nera levigata, difesi, oltre la balaustra, da alte grate di ferro d'un colore bianchino. Dal corridoio, entravasi in una cameruccia rischiarata d'una finestrella circolare. Qui, giaceva il gran mantice che dava nutrimento alla polifonia delle canne esternamente schierate. Un soffione gigantesco di pelle sostenuto e slobato da tre archi metallici invisibili, occupava i tre quarti del locale

librandosi, a mezz'aria, fra intravature di legno massicce, come un cetaceo imbalsamato.

Il congegno meccanico di quella respirazione enorme era dei meno complicati ; e la mano dell'uomo poteva darvi movimento con facilità. Fissa nel muro, a un lato del mostro sonnecchiante, pendeva una lunga asta di ferro terminata da un'appendice di acciaio forbito simile al manico di una pompa usuale. Il moto di quell' asta, prodotto da un discreto sforzo delle braccia, immetteva, nel gran ventre sospeso, aria sufficiente a ristabilire la corrente fonica delle canne ed avvivare di suoni il silenzio, se, in pari tempo, la mano esperta corresse, al di fuori, sulla piccola tastiera ingiallita da un secolo di diteggiature cretine. Quando il soffione appariva colmo di vento, le braccia potevano riposare. La melodia fuori, seguiva, ininterrotta, veemente. L'onda de' bassi giungeva, nello stambugio, come un muggito saldo di bovi lontani facendo tremolare i vetri del finestrino rotondo. E l'occhio doveva vegliare sul volume decrescente del polmone di pelle, perchè le braccia potessero dare, a tempo, una nuova serie di colpi e riprodurre la tumefazione della piva, senza che, fuori, il suono si paralizzasse con scaracchi o rantoli di trachea moribonda.

Ignazio e Clotilde uscirono sulla balconata dell'organo, prospicente la nave centrale, con l'altar maggiore di fondo. Da quel punto elevato, l'interno della chiesa appariva in tutta la sua maestosa estensione. Pe' finestroni semilunati della volta e dell'abside lontana entrava, a fiotti, la luce bionda del

pomeriggio primaverile; e gli stucchi gialli dei finti colonnati corinzii che rivestivano i pilastri di muro separanti le due navate minori dalla centrale, brillavano, nella penombra, d'una fosforescenza metallica, quali giganteschi candelabri d'oro. L'altare appariva, nel fondo, abbandonato, come soffuso del riflesso notturno che il velario violaceo del rito diffondeva, con una maestà di peplo femineo discinto, dalla grande corona sospesa. Solo la sacra mensa, coverta della tovaglia missale, metteva una nota bianca in quell'oscurità; e le gradinate di marmo rosso, ascendenti sino al tabernacolo, orbe dei consueti filari di reliquie, di simulacri e di ceri, pareano, nella luce scarsa, inumidite da una vernice sanguinosa.

Di tempo in tempo, si ripercotevano, tremolando e svanendo per le navate, i rumori dell'opera di Don Flavio, laggiù, dalla cappella di Sant'Anna, a sinistra dell'altare. Talvolta, alcuni colpi di martello spandevano la loro nota secca, gocciante, inesorata, suscitando per gli spazî capaci una tempesta di onde sonore che lacerava il silenzio come una serie di dentate rabbiose.

Attraverso i due ultimi pilastri della navata maggiore, i due giovani scorsero la scena del Sepolcro incorniciata fra i rostri d'abete e l'orizzonte in bufera.

Ebbero un'esclamazione di sorpresa. Il panorama funereo produceva, da quel punto alto e lontano, un effetto mirabile. Le quinte degradavano, dallo sfondo al boccaporto della scena, con una indovinata misura delle regole prospettiche

che lontanava efficacemente lo sfondo medesimo, oltre la boscaglia di palmizî, velando, d'una penombra mistica, il tratto di pianura ed il breve profilo di Gerusalemme: onde solo campeggiava il Calvario, la montagna nera, sparsa dei muschi di Santa Rita, e stendente le tre crocette fatali verso la luna.

— Bello, bello! — gridò Ignazio, dalla balconata. E sì mise a battere le mani con gran forza, avventando, nello strepito echeggiante e diffuso di valanga ch'esse producevano per le arcate del tempio, l'urlo plateale di prammatica — Fuori l'autore! —

— Ma siamo in chiesa! — esclamò Clotilde, dandogli una strappata alla falda dell'abito. — Un poco di rispetto! Il Signore è là, in fondo! —

Ignazio fece, rapidamente, un segno di croce e si picchiò, più volte, il petto in segno di contrizione. Indi tornò nella cameretta del mantice. Clotilde lo seguì.

— Carina, vuoi tu affaticare un poco per me? — chiese egli cingendole tosto d'un braccio la vita smilza e spingendola mollemente verso la parete come per assicurarle un appoggio sotto la violenza dei baci che già si preparava a sferrarle sulla boccuccia tremante. — Farò della musica, se non ti spiace. —

Parlava, guardandola con un sorriso fine di compiacenza negli occhi, come dentro due fontanelle d'acqua viva attraverso le quali egli scorgesse la sua effige riflessa e lievemente abbellita.

Ella, per un poco, resistette sgranandole in volto le sue pupille cerule, nelle quali i nuclei oscuri avevano, dietro la lucentezza delle cornee, una fissità d'insolenza affettata. Poi, non più frenando la voglia ilare ond'era tentata, portò le manine agli occhi come per ammorzare il fascino ardente dello sguardo d'Ignazio e poter ridere, pudicamente, dietro la mascheretta rosea delle dita sconnesse.

Ignazio, allora, assaltò con le labbra, quella boccuccia male celata fra le coste soffici e curve delle manine: ed i baci del giovane piovvero fitti, schioccanti, quasi spandendo, per lo stambugio raccolto quel fruscìo di vita intensa e furtiva che segna la presenza trepida dei topi nei granai.

— Lasciami, lasciami, cattivo! — sospirava la fanciulla, scotendo la testolina bionda dai chicchi del calcinaccio ch'ella aveva sgretolato, nelle movenze violente, dal muro.

Ma Ignazio non si arrestava che per divorarla di curiosità con lo sguardo, così nervosa e pudibonda e mascherata dietro le manine. Poscia, tornava alla carica soffiandole, spesse volte, nel collo delle parolette misteriose che la parevano scottare di punte acute, sulla pelle, come gitti improvvisi di scintille.

Allora, Clotilde levò la mascherina e si lasciò baciare baciando.

Poi, come obbedendo ad una repulsa subitanea gli scivolò dalle braccia e lo spinse fuori, sulla balconata, dando un giro di chiave al piccolo uscio separatore. Ignazio, allora, sedette sulla panchina dell'organista ed aprì la tastiera.

Guardando lo specchietto che gli era appeso dinnanzi e che serviva per riflettere le varie fasi delle funzioni, sull'altare, egli si accorse che alcune schiere di canne rimanevano tuttora difese dai loro velarî di tela turchina. Onde si affrettò a scoprire anche queste, per aver tutto il grande organo sfavillante in suo cospetto e poterlo dominare d'un colpo d'occhio, come una grande orchestra d'acciaio.

Un fremito muggente di lontano animava già lo strumento. Nella topaia, il mantice doveva già soffiare i suoi aliti poderosi, mosso dalle braccia compiacenti di Clotilde.

Ignazio aprì i registri capitali, premette la pedaliera con forza, e, lasciandosi andare all'estro dell'ora, incominciò a trarre alcuni accordi soavi, sulle ottave alte, accennando, appena, qualche nota bassa a sostegno dell' armonia flebile che gemeva rilenta, come il sospiro di una polla d'acqua sotto le volte di una cripta enorme.

Egli gustava una delle sue consuete estasi sovrane. Le dita svolazzavano libere come farfalle sur un'accolta di gigli e d'asfodeli, quasi invogliate, dalla stessa carrezza dei suoni, a rivelare i profondi misteri spirituali. Ed una solitudine immensa, raccolta, silenziosa, accoglieva le voci della sua anima vagante, attutiva gli scatti della rivelazione meccanica d'una vaporosità di smorzature foniche così indeterminata, che già parevagli realizzare il suo grande sogno d'ogni ora: dare un concerto, a mezzanotte stellata, sulla suprema delle vette alpestri, l'anima vuotante all'infinito tutte le sue voci d'amore e di dolore.

La divagazione sonora seguiva lenta e prolissa, come sicura di giungere sempre in tempo ad esprimere tutti i sentimenti dell'anima sotto le mille forme del raziocinio musicale.

Ignazio non aveva fatti veri studî di composizione. Ma la passione d'arte, per la quale erasi spinto a leggere tutti gli autori classici sin dall'adolescenza, gli soffiava così violenta nelle vene, che, in certe ore della giornata, i suoi nervi avevano la scossa magnetica dell'intuito creatore e lo spirito, non ancora sufficientemente liberato dagli spasimi della concezione letteraria, trovava la sua via di sfogo sulla tastiera cui le mani, oramai, carezzavano con dimestichezza e torturavano con impero.

Egli, allora, creava. Creava ascoltando le voci dell'intimo suo, come, a volte, sdraiato sull'erbe d' una prateria, al margine d'un bosco, ascoltava le parole misteriose spiranti, dalle fronde degli alberi e dalle foreste minime dell'erbe, all'orecchio dei poeti che le sanno capire.

Quel giorno, come sempre, l'anima desiderosa di moto, vagava per l'atmosfera del sogno, cullata dalle ali della melodìa. Sfumavano le nebbiuzze opache dello spirito: tornava alle labbra del sognatore il sorriso estatico e buono della speranza, splendevano fervide, come fiamme di purificazione, i pensieri: e gli si stendevano uniti dinnanzi lo sguardo dell'intelletto, in una lucentezza bronzea d'insieme, come schiere d'aquile pronte ad ergere il volo per un infinità sconosciuta. In quella luce viva ed impaziente di volo, egli chiudeva con

accordi magici di dolcezza e di mistero le sue divagazioni psichiche tormentose. Poscia, egli lanciava, nel silenzio, l'inno d'una fantasia immortale, attaccando violentemente le prime battute come per porgere un monito vigoroso allo spazio e disporre al portento l'onde acustiche neghittose.

Ignazio, nel suo rapimento estatico, non si avvide che un'ombra era apparsa sulla balconata e che veniva appressandosi lentamente verso di lui.

Clara, lasciata libera da Don Flavio, aveva subito ceduto alla carezza della musica; ed era accorsa presso l'amico, come se quella carezza, dovuta alle sue mani fosse stata un invito rivolto esclusivamente a lei. Passando accanto a Clotilde, che, nello stambugio, si affannava alla sua meccanica, ella non aveva potuto frenare il sorriso e la parola:

— Ma brava! Una ginnastica deliziosa! Poi verrò ad aiutarti, che sarai stanca. —

Clotilde, senza rispondere, aveva crollata la testa, come a dire che non era stanca nè lo sarebbe stata mai. Ed aveva continuato, nel suo moto indefesso di bella biondina attingente acqua alla pompa; mentre l'altra, a brevi passi ed in punta di piedi, schiuso il piccolo uscio, era andata a portarsi, leggera come un soffio, dietro la testa del suonatore.

Ignazio, che aveva dato mano al registro del tremulo, chiudeva, ora, la divagazione elegiaca in una dolcissima irrequietudine di ritmi flautati la quale pareva fingere il tremolio ronzante che hanno certe distese di canne palustri

sotto i silenzî lunari. Le dita ferme sui tasti lasciavano colare il suono trepido come uno zampillo d'acqua scheggiato dalle difformità d'uno schisto. Clara, tendendo l'anima alla musica, levava lo sguardo verso la schiera nitida delle canne che sembravano attrarre tutta la scarsa luce annegante lungo le arcate del tempio, per rifletterla, come attraverso un immenso specchio d'argento, intorno alla testa del giovine estasiato.

Mano mano che il suono declinava, pareva scendesse un velo tenue sugli alti steli lucenti e che una penombra molle, come impregnata d'un aroma mistico, alitasse, gradatamente, dalle cento valvole dell'enorme cassa armonica, appannando i bagliori diffusi delle sue linee monumentali attorno al piccolo globo umano dove il pensiero moriva.

Ignazio aprì, d'un colpo sicuro e rapido, i registri della voce umana e fissò un istante il piccolo specchio appesogli dinnanzi, come per concentrare tutti gli sforzi mnemonici in un sol punto luminoso.

Sulla tavoletta, incorniciata di legno nero, il profilo di Clara, sorridente e fermo a rimirare, apparvegli in una linea candida e breve.

Ignazio ebbe un sussulto. Volse la testa, vide il sorriso e, corrugando le sopraciglia, domandò:

— Chi siete? — Quindi tornò a guardare in alto, distraendo gli occhi dalla tavoletta dello specchio come per evitare un secondo incontro visuale e perdendoli, voluttuosamente, lungo la parete argentea delle canne che, nell'ansimare continuo dell'aria prigioniera, pareva fremere d'un inesausto anelito di concezione.

Un accordo terribile seguito da affannosi tremuli ascendenti dei bassi sotto un balzo di arpeggi acuti poscia tornanti per accordi cromatici, da un *fortissimo* di tempesta ad un *diminuendo* di notturno in terrore, sparse, per le cavità della chiesa, un brivido di commozione acustica che si propagò fino alle penombre più remote.

Clara appressò la testa a quella del giovine; e, profittando di un attimo quasi taciturno sopra due accordi legati in sospiro, gli rivolse la parola, squisitamente:

— Non mi serbate rancore? Siate buono. Dite: quale musica è questa? —

— *Sigfrido* di Wagner, atto terzo, scena prima, all'alzar della tela — rispose rapido e secco il musicista. — Contrada aspra e selvaggia, a pie' d'una giogaia di monti. Notte. Tempesta. Tuoni. Lampi — aggiunse, quindi, a commento levando una mano dalla tastiera e tracciando, col gesto, una larga linea convulsa, come a significare la distesa del panorama ieratico ed il mareggiamento della bufera suprema.

Clara si volse a guardare la chiesa, abbandonando il corpo lungo la massiccia parete dello strumento ed allungando le braccia al davanzale della balconata sul quale appoggiò le mani, come per assicurar la persona. E, con gli occhi fissi innanzi, nel vuoto, stette ad ascoltare la maravigliosa vicenda dei suoni.

L'anima d' Ignazio errava per la notte imaginaria sotto la sferza della tempesta, nel mondo sovrumano.

Gioiva, in fine, d'uno de' suoi formidabili ideali d'arte: rievocare sovra una tastiera titanica la sublime scena fra Wotan, il nume squallido errante, ed Erda, la dolce Wala dormiente con un fascio di luce azzurra intorno alla testa.

Sotto quello squarcio di poesia epico-lirica dalla trascendentalità semidiva, il commento polifonico disegnavasi in una linea così complessa e gagliarda quale sola avrebbe potuto essere tracciata da una combinazione d'orchestre. Si sarebbe detto la musica pingesse le ombre e le luci dell'atmosfera, scolpisse la distesa delle rocce scatenata dall'abisso terrestre alla suprema vetta del fuoco. Il Nume vagabondo sbucava, con passo risoluto, da un vano della roccia; ed, appressandosi alla Caverna della Veggente, poggiavasi alla lancia, in atto maestoso, urlando contro la bocca buia dell'antro il grido del riveglio:

« — Ti desta, o Wala! Odi? È la sveglia, e sorgi!
« Sorgi dal grave sonno, sperdi i torpidi sogni! Ti desta,
« Erda onnisciente, Erda increata, Erda immortale! — »

Ignazio, con la voce fluida ma velata, accennava efficacemente le frasi imperative del Nume, d'una profondità di tono sacerdotale. L'organo cantava, possente come un golfo mistico, il canto dominatore: mentre un gemito di voce umana filtrava attraverso i ritmi ascendenti e vi poneva una lugubre nota interrogatrice che pareva salire dalle viscere d'una profondità di cristalli:

« — Chi turba il mio sopore? — »

Un accordo forte, seguito da una scala discendente che spezzavasi, alle prime note basse per un lieve accenno cromatico, preparava, sovra il *ritardando* marcato d'un'altra scala d'ottave in discesa, il trascorso lento, di mezzo tono in mezzo tono, verso le gamme acute della voce umana: una serie d'accordi semplici, prodigiosi di purezza armonica, svelanti i sospiri più delicati e profondi delle segrete vene istrumentali come una bocca, esperta d'amore, svela a labbra vergini tremanti tutto il mistero vitale con l'eloquenza muta del bacio.

La caverna s' illuminava d'azzurro. Aveano certi accordi tremuli fidati all'insistente spiro de' flauti, come un volteggiamento spasmodico di fiammerelle fatue, come un palpitar continuo di lingue d'etere acceso, dalla serenità limpida e casta dei petali di fioraliso. Placata la bufera, appariva un lembo di cielo sereno: e lo rifletteva, tra le rocce, lo specchio di una fonte, con le bolle ignee degli astri stemperate attraverso l'acqua in lunghi pendoli d'oro: ed un profumo d'azzurro spandevasi inebriante, quasi una stilla essenziale di ginepro oxycedro, per gli spazî alti e solenni, salendo come un fumo ceruleo di sacrifizio all'erta pendice del Walhalla, alimentando di frenesie piriche, dal cielo agli abissi, l'ardore della notte arroventata.

Erda sorgeva a poco a poco, dal fondo. Come avvolta nelle brume putride del sepolcro, ella appariva detergersi ed avvivarsi miracolosamente al soffio dell'atmo-

sfera imbalsamata. Un cerchio di luce verdazzurra pareva avvolgerla d'un riflesso di fonte gelida e pura. Gli occhi aprivansi al conspetto del Nume squallido, languidamente, con un moto meccanico tardo, spalancate le pupille atone pel lungo sonno, come in uno sbigottimento dell'universo e dell'aurora. Aveano, il manto ed i capegli, un riscintillamento magico di vita.

La musica gemeva sovrumana, svelando a nudo l'anima della Wala sorgente, lanciando l'alito elegiaco ad altezze di neve e di vertigine. Ignazio fingeva, con la gola duttile, il timbro cupamente argenteo della voce contralta che risolvevasi con un'ampiezza di nenia liturgica sovra il commento della psicologia musicale.

« — Il canto è fiero e forte n'è l'incanto! Chi m'ha
« ridesta dal mio conscio sonno? — »

Aveva la lentezza tormentosa del ritmo uno spasimo muto, sepolto, come se tutta la tenebra, informata a linee spettrali, freddasse la solitudine d'un gelo d'incubo nero. E la linea sinuosa del lamento orchestrale seguiva ininterrotta, a breve intervallo del canto, come timida d'avventurarsi sola al cimento della interrogazione divina:

« — Il canto è fiero e forte n'è l'incanto! Chi m'ha
« ridesta dal mio conscio sonno? — »

Accordi ampi, solenni, d'una gravità di calco granitico, sovra il fremito continuo dell'accompagnamento trillato, annunziavano il responso fatidico del Nume. Ancora il suo gesto libravasi maestosamente nell'aria se-

gnando la immensa linea di terre e d'acque varcate; ancora l'asta Runica subiva il crollo prepotente della mano sacra, ingigantita a le conquiste peripatetiche della bellezza e del sapere. La voce del Nume facevasi vibrante di commozione e d'orgoglio paterno. Le terzine dolcissime dell'accompagnamento infondevano al suo timbro cavernoso una irrequietudine d'espansione che pareva suscitarsi intera dall'effetto di quel risveglio filiale subitaneo, di quella voce vergine e bianca condannata al silenzio della sepoltura per così lunghe età. E l'urlo del Vendicatore Supremo propagavasi, come per un influsso benefico della notte consolata di stelle, in un caldo inno di riconoscenza alla Wala cui il potere umano aveva travolta nell'ombra.

« — Nessuno al mondo sa più di quanto tu sai. A
« monte, a valle, a cielo e a mare, dove sono Enti, là soffia
« il tuo spiro; dove meno a te si pensa, ivi più regna
« il tuo senno. Te onniscente voglio che l'universo in-
« tenda. Io ti destai per ciò. — »

Ancora vagava il gemito d'Erda lungo, tenuto, sovrumanamente triste, come afforzato d'angoscia per la stessa cavità enorme dell' antro in cui saliva. Ancora il canto languido degli accordi legati svelava a nudo l'anima sorgente, lanciava l'alito elegiaco ad altezza di neve e di vergine. L'ampia linea musicale seguiva il profilo del pensiero, come la mano d'un artefice carezza il marmo della statua, non appena sbozzata, a perseguir

la sensazione critica delle prime curve di vita. E la voce contralta, che si risolveva ancora con la maestosità liturgica d'una nenia d'altare, aveva la dolcezza infinita di un pianto; ed il pensiero, in quel pianto, non annegava sommerso; anzi, levavasi ardito alla indagine della sua stessa essenza sovrana: onde all'anima d'Ignazio il miracoloso squarcio lirico parve cantare stranamente richiamando certi ritmi della poesia leopardiana che sembrano evolversi da una delizia del pensiero consapevolmente sostanziato al dolore.

« — Il sonno è sogno: il sogno pensa: e nutre la
« sapienza il pensiero. — »

La voce mistica seguiva attraverso i gorghi dell'armonia crescente, accelerata. Era un diffusione d'effetti lirici irresistibile, che carezzava a volte l'udito come l'eco d'una cateratta sboccante fra due acque basse e tranquille, a volte straziava per la intensità, per la insistenza morbosa del tono patetico, come quegli stridori di volante o que' muggiti di vapore che salgono, ad intervalli, da certi opificî fluviali empiendo le valli d'un fremito organico di desolazione.

Il ritmo jeratico ripetevasi risolutamente, semicelato dalle aggrovigliature del concerto istrumentale, gittando i suoi bagliori d'incantesimo fra le trame della melodia, traendo, per dir così, ad ogni pausa della divagazione sonora una maggior luce d'incanto, una maggiore sostanzialità filosofica dallo stesso dubitar temporaneo delle onde

acustiche stroncate, cui la voce formidabile dell'organo rendeva in tutta la loro eloquente sonorità e dolcissimamente smorzavano le regole veloci dei registri, le soste, i moti sapienti de' tasti o de' pedali.

« — Il sonno è sogno; il sogno pensa; e nutre la « sapienza il pensiero. — »

Ignazio prolungava il ritmo, sospendendo l'anima al giro lento, composto, geometrico della frase dominatrice, chiudendo gli occhi come dinnanzi la visione definitiva di tutto il suo pensiero felice. Egli aveva l'illusione d'essere solo, dinnanzi all'Infinito; l'illusione che infiamma ed esalta tutte le anime dei poeti e dei musici, che le fa vivere in una zona d'ebbrezza imperiale, oltre la cerchia delle imperiali gïoie comuni. Tornavangli a mente, suonando e sognando, i versi divini dell'*Infinito,* ne' quali il Poeta della morte stempera l'anima senza fine, come estasiando:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle
e quella siepe che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude:
ma sedendo e mirando, interminati
spazî, di là da quella, e sovrumani
silenzî, e profondissima quïete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo' comparando: e mi sovvien l'eterno

e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio;
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Il cuore d' Ignazio traboccava d'esultanza lirica. Sentiva d'aver raggiunto l'attimo della gioia per cui la vita ha uno scopo. Alla carezza severa e divina della musica di Riccardo Wagner, rispondeva l' anelito mesto ed umano della poesia di Giacomo Leopardi. Egli non sapeva rendersi ragione di quella reciproca singolare evocazione spirituale. Erano i sedimenti dell'essere che, per la intensa commozione d'arte, salivano a galleggiargli nel cuore e gli davano, con la giocondità della sensazione estetica, il fremito d'una novella originalità ideatrice forse tanto folle quanto vera.

« — Il sonno è sogno; il sogno pensa; e nutre la
« sapienza il pensiero. — »

Egli naufragava nel vortice gigantesco e paziente di quella grandiosa onda sonora ritmata al flusso e riflusso dell'armonia equorea, come il poeta, dietro la siepe esigua, dinnanzi al quadro infinito della creazione; e dolce gli era il naufragio in tanto mare.

Indi, il concerto addensavasi a commentare le tormentose inchieste della Veggente ed i responsi inesorati del Nume. Il tema di Brunilde assopita sull'erma rupe, in attesa del giovinetto Eroe figlio di Sigmondo e Siglinda, gl'incestuosi sublimi, traspirava dolcissimo attraverso i

turbini dell'accompagnamento feroce. Levavansi i vaticinî di Wotan per l'aria oscura, come suscitando dalle silici della caverna l'eco d'un frastuono infernale. Tutta la tetralogia ciciopica singhiozzava fremendo in quel succedersi angoscioso e terribile di polifonie, di schianti canori. I lamenti d'Erda dissepolta ploranti dal Nume il ritorno, tra le viscere terrene, al nuovo sonno inconscio dell'eternità, avventuravansi ampî, solenni, nel ritmo tipico, sovra talune scriature foniche del tessuto orchestrale che parevano fingere lo stesso tremolìo delle lacrime sugli occhi estasiati della Veggente.

Due veloci scale in tempesta preludiarono all'ululo disperato di Wotan svelante l'arrivo di Sigfrido ed il vicino crepuscolo degli Dei. Squillava il motivo tragico del corno d'argento sul clangor bellicoso delle terzine in furore. Il biondo Welso appariva armato del tragico Nothung squassante la chioma fulgida agli aliti infocati della notte, nell'impeto selvaggio della sua giovinezza vittoriosa e fatale. La musica tempestava come in un subbuglio di attriti dinamici tentanti invano la via dell'amalgama o dello sfacelo. Erda implorava sempre, sconsolata, spandendo lacrime di sangue sotto la luna comparsa tra le rocce giganti ad imbiancare la scena.

« — Deh mi ritorna laggiù! Mi rendi inconscia, nel
« sonno mio, mi rendi eternamente inconscia! — »

Il musicista fu travolto dall'eccitamento dell'episodio epico in quel supremo sforzo di rivelazione spirituale. I suoi

nervi vibrarono come le mille corde d'un'orchestra d'archi in azione. Ed egli abbandonò le sue mani al tatto magico della tastiera, ergendo la bella fronte accesa contro la schiera delle canne giganti, che pareva allargarglisi dinnanzi in un abbracciamento infinito d'armonia e di luce, dominando le cento bocche sonore, i cento ordigni accessorî con lo sguardo innamorato, con la secura veemenza dei moti nervosi. Ad un tratto, il pianto d'Erda, stroncato a mezzo del suo volo elegiaco, cessò. Gli aliti poderosi dell' istrumento mancarono, quasi le fibre dell' enorme apparato polmonio avessero esaurito tutto il vigore vitale nello sforzo organico della respirazione. Ignazio, disperato, fece scorrere, ancora un istante, le dita sui tasti afoni cercando quelle combinazioni che dovevano rendere lo scongiuro finale di Wotan contro la caverna e lo sprofondamento placido della Veggente desiderosa di sonno.

In quel punto, Clotilde dalla porticina laterale, apparve, sulla balconata. Era tutta affannosa ed ansante, il viso pavonazzo, le ciocche dei capegli biondi appiccicate alle tempie ed abbrunate dal sudore.

— Non ne posso proprio più — disse con un filo di voce, lasciandosi cadere sulla panchina, a lato d' Ignazio.

Gli occhi della nuova arrivata erano soffusi da un'ombra; ed una piccola ruga di corruccio disegnavasi sulla sua fronte madida, come se vi fosse stata incisa dalla punta di un sospetto crudele.

Clara accorse alla piccola porta. Era naturale. Clotilde doveva essere affranta. Il fascino della sublime pagina wagneriana le aveva fatto dimenticare che due tenere braccia faticavano nella penombra per dar fomento alla gran fiamma d'arte ond'ella erasi così a lungo inebriata.

Ma Ignazio rattenne Clara d'un gesto:

— Basta: è musica che non le piace. Poveretta! — esclamò in tono ironico, guardando Clotilde con occhi di compassione. — Dire che ha fatto tanta fatica e s'è annoiata a morte. —

— Mi pareva, infatti, d'udire il ruggito continuo d'una bestiaccia — rispose Clotilde, con ingenuità. — I suoni là dentro, parevano così terribilmente accordarsi coi movimenti del mantice, che, ad un punto, mi parve d'essere veramente rinchiusa entro una gabbia con un mostro idrofobo; per poco non mi si è ghiacciato il sangue; in verità.

— Fafner, il drago dei Nibelungi dalle fauci di bragia! — esclamò ridendo Ignazio. — Suvvia, signorina Clara; voi vedete che non bisogna, adunque, essere crudeli. Lasciamola rinvenire dallo spavento. Poi, si vedrà. Una mazurka coi timpani e le sonagliere, potrà esserci anche per lei, chè le farà far buon sangue e, dopo tutto, sarà meritata. —

Clotilde nè pur bevve la caustica sorsata. Ella, oramai, guardava innanzi, per la navata semioscura, verso la cap-

pella di Sant'Anna che appariva, fra l' incorniciatura massiccia dell'altar maggiore ed il primo pilastro della navata, come un' immensa finestra aperta sur un passaggio sconosciuto ma reale.

Il lavoro di Don Flavio era ultimato. Vedevasi, ora, il giovine prete in ginocchio, nel mezzo della navata, dinnanzi la grande scena d'orrore e di pietà. La sua macchia nera e convessa spiccava tra gli alti fusti degli oleandri, dei bossi, dei mirti, dei lauri ammucchiati ancora in disordine dinnanzi la cornice di tela dipinta. Egli pareva impietrato nello stesso colpo di folgore della sua felicità. Curvava la fronte dinnanzi l'opera meschina delle sue mani, in nome dell' idea grande che l'aveva inspirata e sospinta; forse, levava a Dio l' inno muto della riconoscenza, tendendo l'anima in una convulsione suprema, stemperando il tripudio dell'essere nel balbettamento d'un'orazione appassionata. Don Clemente, solo, alto, impassibile, stava presso il confessionale, contemplando l'opera compiuta.

Cessati gli echi musicali, tutti gli sguardi e l'anime, si volsero al Panorama.

Il Santo Sepolcro di Don Flavio era veramente una cosa riuscita. Le figure dei soldati giudei, dagli elmi ombreggianti i visi in cipiglio od in sopore, dalle vesti pinte a colori chiassosi, poggiati alle lance, sdraiati al suolo, accolti in gruppi di parlatori sommessi o di giocatori paurosi, gettavano una nota viva nel quadro,

chiuso, sul fondo, dalla distesa violacea di Gerusalemme: un lembo curioso di costruzione in ritaglio, dai particolari nitidi, d'una finitezza meccanica, coronato da una selva di minareti e di cupole, sotto la luna che trapelava, fra le nubi nere, come sbigottita del cono alpestre irto di croci. La Montagna tragica scendeva bruna e vellutata di muschi alla base. Nella seminebulosità del quadro, le zolle muscose recavano una nota spiccata di verde umido e fulgido, sotto la nuvolaglia minacciosa dell'alto. Buttati con estetico disordine nei varî punti della scena, quei lembi di vegetazione reale accrescevano il tono selvatico del paesaggio. Sotto le file dei ponticelli, cavalcanti un breve tratto di vuoto fra la scarpa diruta del Calvario e le prime asperità della Caverna sacra, i rivestimenti del muschio brillavano come muffe acquatiche e mettevano un luccichìo di vita anche su in quella distesa di linee e di ammassi minerali.

Un chiarore improvviso brillò dentro la grotta del Sepolcro. L'ombra lunga ed acuta della lancia di un soldato si disegnò nettamente sulla parete stalattitica dei finti schisti interiori, rilevandone la profondità. Apparve, allora, l'Urna di sasso, coronata al fastigio, d'un cespo di raggi d'oro: e come, per un miracolo della stessa presenza divina, il sasso divenne trasparente e lasciò scorgere la salma del Redentore distesa nella rigidità della morte, cinte le reni d'una fascia purpurea.

L'effetto fu totale. Vi fu della pura commozione umana nell'ombra.

— Un po' di musica sacra, signor Ignazio — disse Clara scotendosi dalla contemplazione; e corse nello stambugio per dar fiato al gran mantice.

— Musica bella, tutta di sentimento! — mormorò Clotilde rimasta sola accanto all'amico.

Ignazio la guardò squisitamente negli occhi, sbozzando, sulle labbra, uno de' suoi sorrisi d'ago. Poi, le sue mani tornarono alla tastiera fremente del nuovo alito respirale.

Un motivo chiarissimo, dolce, appassionatamente elegiaco, s'innalzò dall'organo con volo placido e largo sino ad empir lo spazio d'un palpito di voce umana cantante.

Era il *Lacrymosa* della *Messa da Requiem* di Giuseppe Verdi; una melodia prettamente italica, richiamante mille altri ritmi benedetti della grande Musa nostrale.

Le penombre ebbero come uno stiramento di voluttà sospirata; e parve che stemperassero la piana onda sonora in un tremolìo d'echi lacrimanti, quasi a piangere sulla trasparenza del cadavere di Cristo che macchiava, là giù, il fondo della navata d'una striscia di sangue omicidiale.



II.

Era il giorno di Pasqua e pioveva disperatamente dalle tre del mattino.

Clara, tornata poc'anzi dalla chiesa a Piè Castello, s' era raccolta nel salotto; e, abbandonata sul divano, stava ora scorrendo le pagine d'un suo albo manoscritto con profonda attenzione.

Sui vetri delle due grandi finestre rinchiuse, la pioggia batteva furibonda, con un rumore secco e saltellante, simile a quello che, nei temporali, fanno i chicchi di grandine sulle griglie chiuse. Dentro i vani plumbei, sulla fumosità del cielo stillante, apparivano le contorsioni spasmodiche di alcuni ciliegi attigui alla casa, le cui cime fremevano percosse dai soffi e dalle sferze della bufera pluviale. Sui ramoscelli teneri, flessibili come verghette di giunco, le fronde estreme, non per anco evolute, avevano una viridità fresca e nudrita di metallo appena dipinto, stormi-

vano irrefrenate, a tratti, nel vento, squassando, con vibrazioni ritmiche, i nembi di pioggia in pulviscoli tempestosi, colmando, sui vetri, le striature perpendicolari dell'acqua dirotta d'un occhieggio di lacrime fulgide e minute alle quali mescevansi i cuoricini esangui de' petali strappati e pesti dalle violenze dell'atmosfera.

Clara udiva il gemito esterno della natura attraverso la sua meditazione. E provava una dolcezza inaudita di calma, di securità, di abbandono, dentro quella grande camera silenziosa che la isolava nella tempesta come una cabina sottocoperta, in alto mare. Il muggito del vento e le furie della pioggia, lunge dal turbarle l'anima, finivano a risolversi in una carezza continua pe' suoi sensi assorbiti dalla lettura; ed una voluttà estetica indefinibile andava, lentamente, propagandosi pel suo spirito come sotto l'influsso d'una musica agreste, vibrante in ritmo celere, lontano.

Da che s'era trovata sola nel mondo, ella aveva appreso ad amare ancor più quelle sue grandi camere, raccolte e sonore. Così, a poco a poco, aveva appreso a non sentirsi mai così dolcemente accompagnata e sorretta, quanto in quelle sue lunghe ore di solitudine e di meditazione. Oh la dolce compagnia delle memorie, la santa consolazione dei pensieri, in una solitudine fatta di silenzî, di sussurri, di fantasmi addensati!

Quelle camere erano il suo santuario, ed essa le venerava. Avrebbe voluto, di tempo in tempo, riporre il

piede anche nelle stanze di Pavia dov'era trascorsa la sua povera infanzia d'amore e di dolore! Ma, per ora, vi rinunziava. Quanto più il penetrale era deserto e sacro ad una sventura, altrettanto le parlava al cuore colla dolce poesia delle rimembranze, cullandole, con serena affabilità d'eloquio, il senso appena smarrito. E quel profumo di morte cose sepolte, il quale sembra emanare dalle scarse vestigia d'una vita vissuta e stagnar fra le pareti che ne accolsero l'anelito estremo, aveva per lei un potere di blandizia lento e sicuro, giungeva a scioglierne le strette angosciose del sentimento, gl'incubi ineluttabili della penombra abbandonata, addormentandole lo spirito nella divina illusione d'una nuova vita comune coll'essere di cui le cose e la penombra ed il silenzio stesso parlavano intimamente, a voce quasi in sospiro.

Ella non riusciva a compendere come molte persone possano indursi a fuggir dalla casa dove un loro caro si è spento ed averla, quindi, in orrore a guisa di covo infausto, maledetto, ormai, dal destino.

Per certe anime la cavità che raccoglie è tutto. Clara amava le fontanelle sprizzanti alte e sonore fra gli abeti, non tanto pel loro gitto ardito nell'aria che pareva ascendere a gara coi tronchi acuti d'attorno, quanto per gli stillicidî fini ed evanescenti dell'acqua che rimanevano ad inghirlandarne di piccole perle il bacino. Ella, sin da bambina, aveva compreso la misteriosa fortuna di quel suo intuito spirituale: e, fatta forte dal primo esperi-

mento tragico della vita, ella aveva sorriso all'avvenire con fede, pronta a tutte le sorprese del tempo, addimesticata a tutte le tirannidi del destino. Ella credeva nella vita dei morti di casa, insomma; credeva nella continuazione del loro bacio adorato sulla sua fronte di derelitta superstite, a mane, a sera. Ed andava orgogliosa di poter serrare, nel suo piccolo pugno di vergine, lo scettro di una virtù così nuova e possente nel mondo degli scettici e dei paurosi.

La vasta camera a volta, dalle pareti ricoperte di tappezzerie a fiorami bigi sovra un fondo verde cupo, aveva quell'aria di melanconia deliziosa che è in tutte le grandi camere alle quali si collega una reminiscenza della nostra fanciullezza lontana. Alcuni piccoli quadri, incisioni a colori raffiguranti gli episodî della vita di Guglielmo Wallace racchiusi in cornici di legno nero tarlato, aggiungevano una nota indefinibile di mestizia allo strano ritmo d'elegia nostalgica che pareva giungere dalle voci misteriose dello spazio e delle cose in accordo.

Gli occhi della fanciulla, sollevandosi, tratto tratto, dal libro, vagavano per lo spazio con la curiosità ampia e ostinata dei giorni d'infanzia, quando ogni oggetto che appariva al di lei sguardo aveva la virtù di rivelarle una sensazione nuova ed ignota, bastava a produrre quel lavorìo intimo delle idee nel quale il cervello trovava la prima ginnastica temperatrice e l'anima il primo sollazzo degno di sè.

Il libro che le stava sulle ginocchia racchiudeva molti lembi della sua anima di giovinetta pensosa e solitaria. Sulle pagine, profumate d'un lievissimo alito d'eliotropio, i suoi caratteri nitidi scolpivansi delicatamente, nella dolce tinta dell'inchiostro violetto. Ella rivolgeva le pagine con un moto della mano che pareva divenisse automatico, accompagnando nella loro caduta, con la palma, i grandi fogli consecutivi, dando ad ognuno di essi una carezza lunghissima e molle la quale provocava dalla carta un fruscìo continuo, fremente, come di piacere.

Quando gli occhi abbassavansi alla lettura, un'ombra improvvisa stendevasi, dalla superba base dei capegli, alla fronte ed alle guance inclinate. Il raccoglimento, che non tardava ad addensarsi e volgersi in meditazione, ponevale, fra le sovracciglia, un gruppetto di rughe profonde ed oscure. Le labbra stringevansi in una linea breve, tenace, quasi disparendo nell'ombra improvvisa del volto: e quella bellissima maschera muta pareva, così, assumere una significazione di silenzio, di pensiero, ancor più alta e sagace.

Di fuori, la pioggia continuava. Qualche grossa nube nera doveva essere salita, dalle montagne, all'orizzonte, in una furia estrema del vento: poi che l'aria s'era, ad un tratto, oscurata; ed il giorno appariva sommerso in una nebbia stillante, come all'inoltrare di certi caliginosi tramonti invernali.

E, veramente, il cielo, dalle due grandi finestre chiuse, appariva fosco, gonfio di vapor procelloso. Un muggito

continuo, rombante come l'ultimo diffondersi d'un'ondata di tuono, faceva fremere i vetri già percossi, a sbalzi, dalle capricciose violenze della pioggia; mentre i ramoscelli dei ciliegi spasimavano convulsi in pieno diluvio, perdendo tutti i fiori e reclinando, a poco a poco, le fronde, come in una paralisi lenta delle loro giovani nervature sferzate a nudo.

Le tende di velo azzurrognolo, cadenti in ampio panneggio sugli architravi delle finestre, avevano una dilatazione affannosa verso l'interno della camera, quasi pur mosse ed involute dal fremito della tempesta esteriore. E fin due piccoli vasi rustici di legno di faggio verniciato, colmi di fiori artificiali, appesi al centro delle sovrapporte, dietro i panneggi, avevano l'oscillamento lieve di due lampade toccate, tra le vibrazioni ininterrotte dei vetri e l'ansie de' velarî.

Il divano sul quale Clara sedeva, trovavasi lungo la parete fronteggiante le finestre e si sommergeva, a poco a poco, nell'ombra.

La fanciulla dovette alzarsi e venir presso la scarsa luce che pioveva dai vetri per non interrompere la sua lettura..

Ella scorse, in basso, il giardinetto annegato dal diluvio; gli alberelli nitidi di fresca verzura, l'erbe peste, sconvolte, disperse dai rovesci dell'acqua, i sentieruoli dalle superfici allagate, ribollenti come riviere di fango lucido e caldo. Nessuna linea più del consueto paesaggio

montano, oltre la stretta siepe di gazzerini selvatici che delimitava il piccolo orto e schiudeva alla vista, ne' dì sereni, il panorama incantato.

Un vapore bigio, galleggiante sovra il fondo plumbeo del cielo, svolgevasi, a fiocchi densi e continui, con una movenza lugubre, inerte, simile a quella delle carogne che si veggono andare alla deriva per una corrente, velando, qua e là, i profili, già scarsi, della vegetazione, ricomponendosi, ad intervalli, in una nebbia fitta ed opaca che sommergeva ogni parvenza delle cose e fluttuava lentamente fin presso la muraglia del Palazzotto perduto.

Per la camera, l'oscurità si fece quasi totale. Si videro, ad un punto, luccicare soltanto le gambe delle sedie attorno la tavola centrale, mentre, sulla parete di destra, nel canto più remoto alla luce, poggiato alla mensola d'un grande camino scoperto, un antichissimo specchio chiuso in una cornice di legno nero scolpito, metteva il suo quadro di finestra spalancata alla notte, e un orologio a pendolo, dalla testata rotonda, riflettevasi, sulla lastra, col contorno massiccio d'un cranio umano fermo a contemplare. Il battito del pendolo era l'unico ritmo vibrante da quelle cose rinchiuse; e proseguiva, infaticabile, ad empire l'oscurità della camera, quasi dominando i muggiti della bufera e i rovesci della pioggia sui vetri, col suo mormorìo di piccola lingua pettegola e pertinace.

Ai lati della specchiera, campeggiavano, due grandi

quadri simmetrici; mettendo le loro macchie pallide, appena velate dall'ombra. Erano i ritratti dei genitori di Clara, due antiche immagini della loro giovinezza di sposi innamorati e felici, che guardavano, ora, nella camera, con gli occhi illuminati del loro eterno sorriso nuziale, seguendo, in tutte l'ore e per tutti i canti d'ombra, i passi della superstite adorata.

Quando Clara alzava gli occhi a quelle due immagini velate dal buio, parevale che l'aria s'animasse d'un bagliore di vita.

Apparivano, sulla parete, i volti dei due sposi giovani, belli, sorridenti; e rimanevano, nella luce blanda dell'allucinazione, a guardare fermi dalla spera ovale sfumata attorno al loro capo, come visi di santi dentro una aureola.

Era il conforto delle sue ore solitarie, era la luce prediletta dal suo sguardo cui l'abitudine della penombra, spesso, rendeva financo ostile ai fascini del sole quotidiano. Allora, Clara schiudeva le labbra al suo sorriso di bella fanciulla sorpresa nella solitudine con un libro proibito fra le mani; ed innalzava gli occhi umidi di pianto ad incontrar quelli che la gioconda coppia inanimata teneva fissi sovra di lei. Era una comunione squisita di sensi e di pensieri; l'estasi dava parole, moto, colore alle due larve tacite, ferme, scolorite dal tempo. E la camera diveniva un santuario di dolcezza, e la penombra vi fremeva tutta come trascorsa dall'innovato fremito delle tre vite concordi.

Nè pur vicino alla finestra, Clara potè continuar la lettura. I suoi *pensieri,* raccolti nell'albo ad uno ad uno durante gl'intervalli di calma dello spirito, quando ogni cosa del mondo appariva a' suoi sensi in una nitidezza di contorni ed in una profondità d'eloquio indefinita, subivano, ora, nel fremito vibrante della tempesta esteriore, una improvvisa scossa gagliarda, scompigliavansi in un rimestamento rapido d'idee e di passioni, smarrivano la loro bella fisionomia ingenua di lembi d'anima delineati in abbozzo, sonavano d'una polifonia irruente ed astrusa cui, tratto tratto, il senso neppur giungeva a comprendere, assordato; e perdevano, sovratutto, il profumo antico di melodia e d'incanto, sulle grandi pagine bianche, nello sperpero minuto del loro polline color di viola.

Clara tornò a guardar dai vetri, il suo giardino affogato.

La pioggia stillava sì veemente e copiosa, in quel canto angusto di spazio, che pareva scalfiggere l'aria e le cose di lunghe spille sottili; ed il velo plumbeo della nebbia appariva rigato d'una infinita serie di trasversali metalliche, spezzantisi sui mille ostacoli del paesaggio fosco in sgocciolature e schizzi e cateratte stridenti e sonanti, dai repentini bagliori di schegge cristalline o diacce balzanti in un giogo esiguo di luce solare. Ritornando, poi con lo sguardo alle pagine del suo libro, ella sentì la percezione confondersi tra le righe esili e fitte della scrit-

tura. La meditazione interrotta, a più riprese, dal fluttuamento dell'ombra e dall'insistenza del frastuono esteriore, non sapeva più raccapezzarsi ed unirsi in un raccoglimento definitivo. Pareva che le miriadi di schegge liquide piombanti attraverso l'atmosfera fumosa, oltre i cristalli sbarrati, si riflettessero in un tratteggio denso e continuo sulla carta profumata d'eliotropio, cancellandone il manoscritto fragile, annacquandone l'olezzo sino all'evanescenza.

Clara guardò, allora, in fondo alla camera, verso il camino enorme, dalla cui bocca spalancata giungeva, ad intervalli, l'eco della bufera pasquale.

In quel momento, un grande scroscio di pioggia doveva battere di sbieco la torricella, sul tetto; poi che udivasi piovere nella cenere e sul dorso degli alari, due massicci mostri di ghisa dalle zampe sporte a graffiare; ed il vento, penetrando con l'agilità serpentina d'una folgore nella canna alta e ristretta, si gettò, ad un tratto, con un urlo orrendo in piena camera, sin presso lei.

Clara che ne sentì il colpo d'ala rapace sulle guance, ebbe un brivido al sangue; e cercò, per istinto, le sue dolci immagini tutrici sulla parete, ai lati della nera boccaccia ululante.

Rimessasi dallo spavento, essa accorse a soffocare, col paravento, l'alito furibondo. Indi accese due candele e le collocò sovra la tavola. La vista di quei lumi placidi, accesi nell'ombra livida tutta ancora fremente del mattutino risveglio, diede una sensazione strana di dolcezza e di sollievo allo spirito della solitaria.

Tornavale, ai sensi, l'impressione gradita di frescura notturna e misteriosa che spesse volte, nell' infanzia, aveale carezzato le guance e l' anima all'atto di scendere in una di quelle profonde cantine urbane che sembrano meandri di catacomba ed alle quali la fioca luce della lanterna non fa che aggiungere lontananze e misteri.

Per la camera, i profili delle cose disegnaronsi compatti e sdoppiati dall'ombra. Parve che la luce stemperasse un'umidità pastosa sulle superfici, e che gli oggetti avessero una palpitazione sommessa.

I due grandi ritratti nuziali aprivano i loro occhi innamorati al sorriso della beatitudine, della rassegnazione abituale. E, nella loro serenità di sogno, rinnovavano il miracolo di fissar, con dolcezza viva e parlante, ovunque ella fosse, la solitaria.

Lo sguardo del padre aveva, in guisa particolare, una significazione penetrativa vivente. Pareva che, nell'abbandono dei lunghi anni trascorsi dopo la sua morte, avesse la giovine antica sembianza, non che serbato, sospinto ad un più acuto grado di suggestione la fiamma estatica delle nere pupille foranti. La fronte, alta e pensosa sotto un'ala sconvolta di crini, dava, per così dire, allo sguardo un' incombenza di autorità dolce e severa in un tempo; mentre le guance sottili, la bocca breve e ridente sotto l'ombreggiatura tenue dei baffi, davano all'intera fisonomia un'espressione di giovanilità generosa

e confidente, volgevano a pieno, per la solitudine in penombra, col linguaggio perenne delle loro armoniosità lineari, quelle parole che, dall'effigie, muta come l'anima, non poteva il senso, pur farneticando, carpire.

Era il viso de' suoi bei giorni felici. Le piccole rughe di pensiero, che solcavangli la fronte a mezzo gli archi perfetti delle sopracciglia, parevano smorzare, nel grande ovale candido, il contrasto dell'ombra quasi funerea piovente dalla capigliatura copiosa. Solo l'attonita immobilità dello sguardo serbava un velo impenetrabile di mistero, metteva un fascino arcano di tristezza nella effigie luminosa di giovenilità e di letizia. Leggevasi, nelle pupille sue nere, l' inesorato vaticinio del destino. Dietro i riflessi fulgidi del vetro battuto dalla modesta luce delle candele, pareano assumere, l' iridi, un'umidità vaporosa di pianto; e l' immagine, serbando nella parte inferiore del volto le vestigia ineffabili della speranza e del sorriso, appariva, in quel canto di penombra, ancor più misteriosa e soave, narrando a l'anime d'una vita sicura di se stessa, ferma a mirar dinnanzi, nell'attimo beato, ma pur fremente e lacrimosa d'un' inconscia stretta continua, d'un incubo ineluttabile chiuso a le vene profonde.

La madre, gioconda avvenenza italiana affacciata ad un'ogiva di santuario, guardava, pure, dinnanzi, nell'aria imperscrutabile delle stagioni a venire.

Gli occhi, i maravigliosi suoi occhi di creatura buona ed amante, avevano una grandezza molle, severa, profon-

data dalle ciglia lunghe ed ombrose. L'abilità dell'artefice aveva saputo, in essi, correggere il lieve difetto strabico originale; e lo sguardo scoccava dritto al suo segno come lo zampillo instrutto da un ordigno idraulico sicuro. Ella era così bella e visiva come avrebbe dovuto essere nella vita e non era stata mai. Aveva, quel suo volto di madonna alta in pensiero, una miracolosa ininterrotta emanazione di venustà e di vita la quale traeva tutto il suo fuoco dalla purezza fonda e gemmata delle pupille, sotto le palpebre candide, ripalpitanti alla luce. Povera mamma! Ella era, in quei tempi, così giuliva, così fidente della sua vita e del suo destino, che usava portar ne' capegli un grande fiore pomposo. E la mano che aveva colto il fiore era sempre quella dell'uomo amato, dell'uomo che la guardava pensosamente, ogni giorno, e la sognava sempre più bella, gli occhi drizzati, infallibili come raggi, a rispecchiarsi eternamente ne' suoi.

Così, risorgeva dinnanzi a Clara il piccolo mondo della sua fanciullezza; così le dolorose larve del suo passato tornavano a parlarle d'amore, con le voci uguali, calme, benedette dell'ora lontana. L'effigie della madre, in ispecie, poteva ben dirsi avesse eternato, nel quadro, l' incanto ch'era solito emanare dalla sua solitudine di parlatrice dolce e faconda. Gli occhi avevano quella lucidità misteriosa di vita ch'emana dalle più recondite fosforescenze del pensiero in funzione. La curva purissima e ben delineata del naso, scendeva dalle sovracciglia cariche, d'un

nitore vibratile, alla bocca breve, sottile, d'una simiglianza strana con quella del giovine marito ai baci della quale pareva essersi, lentamente, foggiata. Le labbra apparivano semiaperte, nel dolce abbandono muscolare che accompagna una successione spontanea di parole amorose: e lasciavano intravedere, per breve tratto, la dentatura, dalla bianchezza d'una serie di perle incastonate. E la fisionomia era tutta un sorriso: aveano, le gote pallide, quasi opime, un ombreggiamento lieve, oltre le due sottili rughe curve che solcavano il viso dall'estremità delle nari agli angoli sfumati delle labbra. E, quelle rughe stesse esprimevano tutto un poema di letizia, spiravano tutto un incanto di bontà sulla fisionomia della donna bella e pensosa.

Clara gioì di veder molta luce riflessa sul pallido viso materno. Le fiamme delle candele, danzando irrequiete nell'aria commossa dal fremito della tempesta esteriore, diffondevano, a tratti, dei guizzi d'ombra e di luce per le pareti, gittavano dei riverberi giallo-dorati sui due quadri i quali, nel contrasto con la penombra, parevano, allora, rifulgere in un riflesso di sole. E la fanciulla viveva d'una vita di memorie, cullando la fantasia al ritmo delle supreme letizie sentimentali d'un tempo, sorridendo ai sorrisi delle immagini, come nell'estasi provocata dal suono delle parole che le ritornavano all'udito dal fondo dell'anima e parevano fingere la voce di quelle labbra eternamente immobili e mute.

Fuori, la nube nera saliva. Anche i velarî delle finestre parevano sfumare e confondersi coll'ombra della volta. Non apparivano che i quadri lacrimosi de' vetri da' quali entravano barlumi di luce pallida e stanca. La violenza dell'acquazzone era cessata. Cadeva, ormai, una pioggerella minuta, inflessibile, fitta, come di novembre. Udivasene il fremito di malessere attraverso gli spazî infreddati. E sorse imperioso, nell'anima della solitaria, l'istinto di contrapporre un po' di fuoco all'umidità delle ossa e del pensiero.

Le candele accese mettevano due lingue smorte di luce che, nell'ambiente vasto, potevano permetterle a stento di continuar la lettura. Ond'essa avrebbe ardentemente desiderato di collocar due grandi ceppi sugli alari e di godersi, tutta sola ed oziosa, l'ebbrezza del focolare fiammante in quel mattino di Pasqua sconsolato.

Ma Piè Castello non aveva più legna. Gli ultimi ceppi di rovere avevano scaldata la camera della povera mamma, i giorni estremi di sua vita, nell'ultimo inverno; e bisognava attendere le prime nebbiuzze d'ottobre perchè Gerolamo avesse a rinnovarne il raccolto provvidenziale, dai boschi attigui ai sotterranei del palazzotto. Dovette, quindi, soffocare quell'innocente desiderio di tutto il suo essere rannicchiato nell'ombra.

Essa si accoccolò nuovamente in un canto del divano, l'albo aperto sulle ginocchia freddolose. Seguì per un istante, con l'orecchio, il sibilo sottile, freddo, monotono della pioggia fuori cadente; e fu scossa da un sussulto di

gioia udendo, sovra il fremito ininterrotto dell'acqua, un'ondata di suono solenne, vigorosa.

Le campane di Villa d'Arco rombavano a distesa, narrando ai cieli foschi la gloria della Resurrezione con un arpeggiamento rapido, dalla purezza argentina. Attraverso gli spazî, rotti dalla pioggia e dal vento, parevano, le voci bronzee, appressare o lontanare improvvise, ad ogni ripresa del canto. E Clara, al monito di quella enorme musica diffusa, tornava, con la coscienza, nell'orbita delle cose reali; e indispettivasi, seco stessa, nuovamente, per quella orrenda Pasqua di pioggia che le parlava all'anima di malinconie profonde e la faceva restar, tutto il giorno, rinchiusa con se stessa a numerare i battiti chiocci dell'oriuolo.

Ella tornò tutta, dunque, all'albo de' suoi *Pensieri*.

Obliando, chinò gli occhi sul libro; così rimase immobile come una forma d'arte o d'altare.

Più che *Pensieri*, i suoi frammenti potevano nominarsi *Note sulla vita del pensiero*. Tracciavano, cioè, lembi di filosofia, agile e snella, dietro le più irrequiete e calde risorse della fantasia, lungo i più veementi ed inattesi moti del cuore.

Erano le impressioni di viaggio d'un' intellettualità infaticata, curiosa d'avventurarsi per tutti i meandri della percezione e del sogno: schizzi spirituali d'una manina candida e tenace, educata agli affinamenti più deliziosi e miti del nervo, rinvigorita alle più celeri ginnastiche di trasmissione del senso creatore: gocce di serena rugiada mattinale

stillanti, sul candor delle pagine, un profumo di vitalità vaporosa e possente; gocce di pianto virginale, focanti a contatto dell'esca facile, tempestata d'atomi violetti, come lacrime di cristallo liquido sur una superficie d'acciaio incandescente: foglie d'edera e di rosa, poste a disseccar tra le pagine d'un libro santo per il capriccio di un ricordo lontano, narranti le caste dolcezze squisite d'un'anima nella solitudine, le aspirazioni sue impulsive ed eroiche verso un abbracciamento immortale.

Commisti ai pensieri originarî, eranvi sentenze, detti, versi di pensatori e di poeti incontrati nelle sue antiche letture, raccolti, a' suoi be' giorni, dalla bocca saggia della madre; e, via via, commentati, svolti, accresciuti negli ultimi tempi della sua solitudine e de' suoi nuovi incontri intellettuali.

Ad epigrafe, l'albo recava il sospiro classico della Regina Ortensia d'Olanda in conspetto della natura infinita, dall'alto del Promontorio ideale: — *Oh voi che venite quassù, pensate a coloro che vi amano!* — parole squisitamente pure e profonde, degne d'essere segnate a motto delle anime alte e disamorate, l'atto del loro dipartirsi da questa terra dove, pure, se avessero saputo cercarle, avrebbero trovato le anime degne d'amore.

Per Clara, le parole d'Ortensia regina avevano un senso meno profondo ma, non per ciò, meno triste. Essa, rileggendo il motto sospiroso, doveva, per necessità volgere l'anima e lo sguardo alla rimembranza, all'effigie de' suoi

cari perduti ; e pareva, il motto, nel suo spirito, come per un volgimento delicato di passione, trasmutarsi nel grido fremebondo d'angoscia : — *Oh voi che partiste, pensate di lassù a colei che vi ama e che vi piange quaggiù!* —

Poscia, le sfumature d'anima e le reminiscenze letterarie, seguivano come frammenti di gemme preziose dentro una serie di vetrine da museo :

Chi sa qualcosa delle più dolci agonie? Forse già odonsi, in esse, le voci, le frescure, i fremiti d'un mondo migliore; forse, già veggonsi nuove cose veramente belle; solo i profili umani appaiono ancora velati dalle brutte nebbie d'evanescenza delle cose di quaggiù?

***

Poeta è colui che sa di tutto qualunque cosa demoniacamente dire.

***

L'amore è una fiamma che ha il potere di dissolvere e di rivelare, ne' suoi atomi singoli, l'elemento chimico ond'è composta l'anima umana: un desiderio infinito, irreduttibile, inconscio di calore, d'ebbrezza, di dissoluzione.

***

Nella vita, noi non abbiamo che due o tre sensazioni prime, sensazioni madri. Tutte le altre non sono che ricordi di quelle, come sarebbe a dire seconde edizioni della prima impressione. — Da Alphonse Daudet.

***

Vorrei comporre una pietosa novella per Natale ed inviarla al concorso indetto dal Giornale dei Bambini di Firenze : il tema sarebbe questo e mi è suggerito ancora dal mio caro Daudet, nelle sue deliziose Notes sur la vie : — *Fare la storia d'una povera bimba costretta dalla miseria a strascinare i suoi piedini in due scarpacce da persona adulta. È la sera della vigilia di Natale ; essa lascia le sue scarpone dinnanzi la bocca del camino. La Befana, calando nella notte dalla cappa, trova due scarpe di persona grande e passa oltre, senza lasciarvi una strenna. —*

***

Psicologicamente l'odio non è un sentimento ch'elimini quell'alcunchè di dolce che possa dare l'amore. L'uomo che odia ama di odiare.

***

Il mutamento della moda, fra le creature umane, può paragonarsi, per gli effetti estetici, al mutamento delle piume fra gli uccelli. Talora esso dà grazia nova alle forme; talora ne sciupa le linee in guisa da far rimpiangere la primitiva bellezza.

***

Le donne non è che abbiano più o meno ingegno degli uomini; lo hanno differente. — Da Giosuè Carducci e da uno scrittore francese che non ricordo più.

***

La donna è come la palma. Porta la sua più grande e vera bellezza in cima, nella chioma che affida all'oro del sole ed all'ebano iridescente della notte.

***

Scoperta questa poesia d'autore ignoto, in metro bar-

baro, sur un giornalucolo letterario nato morto. Letta, riletta e ritrovata non giustamente condannabile all'oblio:

A LA MIA BARA.

Scendi ne la voragine, o grande mia scatola bianca,
senza una scossa, senza un romor cupo;
scendi così, tranquilla, com'io da l'aprile dechino
söavemente al maggio de la vita,
e fèrmati là dove più nera, più tacita è l'ombra
e più propizia a' microcosmi occulti!
Su via! Da tè sprigioninsi, la notte, co' fatui bagliori,
queste vitali fiamme che 'l sen costringe,
e corran, fra le tombe, spirando l'antiche venture
ne' voluttuosi fremiti de l'azzurro!
Da le tue fibre nitide cui l'acre mïasmo feconda
scoppino i santi germi de l'avvenire!
Sotto le zolle tepide cui sfiora e purifica il verno
maturi il vergine spirito de la vita,
e salga e salga a l'aure, a 'l mondo che vuol primavera
e nëonasce da la putredin buia.
Subsanni indarno Satana, indarno decaloghi Iddio!
Sei tu l'ovario de la natura madre!

Credo che questo canto sarebbe assai meno morto se, invece d'essere stato stampato sûr un foglio di carta da un soldo, fosse stato inciso sovra una delle tombe dei nostri molti piccoli cimiteri di campagna, esposto al sole, alla pioggia, al profumo dei fiori ed al guizzo delle lucertole.

*
* *

Raccolta dalla bocca di Don Sisto, primo coadiutore di Villa d'Arco, macchietta classica di sacerdote elegante e galante, confinato in provincia per i suoi buoni motivi:

« Davanti ad una bella signora si deve tenere quel contegno estatico, ma pur significante, che si tiene di fronte ad una bellezza dell'arte e della natura insieme; bisogna quindi trovare il complimento per la prima ed il mormorìo d'ammirazione per la seconda ».

*
* *

Oh la donna che potesse dire, in qualche ora della sua vita, parlando dell'anima d'un amico, quello che il Poeta delle Feuilles d'Automne *dice dell'anima sua:*

« Son âme.... que le Dieu qu' il adore
mit au centre de tout comme une éco sonore! »

Io sento, in questi versi, tutta la dolcezza d'una melodia gonfia d'amore, che è l'amore, vero.

*
* *

Bellissimo a studiarsi, in un'opera letteraria, il tipo

di tale che viva ed agisca nella seminebulosità del sogno, improvvisamente.

*
* *

Le notti, prima ch' io precipiti al nulla dell'alto sonno, ho sempre i medesimi sogni, in dormiveglia. Entro in una foresta fitta, ovvero in un palchetto teatrale dalle portiere, dagli arazzi, dai cortinaggi di velluto. Silenzio e raccoglimento. Pare che incominci a suonare un'orchestra d'usignuoli o di flauti. Ma non odo più nulla. Tutto si fa buio e vuoto.

*
* *

Don Flavio è un prete di quelli come non ve ne saranno più. La mamma ha detto, oggi, che egli è un angelo. Pregherò quindi che Iddio lo annoveri già tra gli angeli della nostra buona compagnia futura.

*
* *

E dire ch' io dovrò, un giorno, morire senza aver fatto un viaggio attorno al mio pianeta natale! Io credo sempre più che uno dei primi scopi, — se non addirittura

il primo, — della nostra vita, dovrebbe essere quello di giungere a vedere la maggior possibile quantità di cose nello spazio, relativamente breve, in cui la meccanica delle nostre percezioni vitali giunge a funzionare. Io non so rassegnarmi pensando di dover rinunziare ad una mia pur modesta speranza; quella di vedere, ad esempio, Granata, il Cortile moresco dei Leoni nell'Alhambra prima che abbia a cadere in polvere, ed i nomi autografi di Chateaubriand, di Byron, di Victor Hugo scritti a matita sovra la muraglia suprema del Mirador de la Reina!

*
* *

La musica è la poesia per i sordi d'anima: chi sente la poesia non ha forse bisogno dell'orchestra.

*
* *

Com'è grande l'idea di Socrate! Elevare l'anima a l'estremo grado del suo vigore!

*
* *

*Parmi che gli uomini di sommo ingegno non debbano amare alla guisa comune. Ameranno sì la donna; ma anche e certo più, la gloria, l'*io *esaltato dalla fantasia*

e dalla volontà ad empir di se stesso un immenso avvenire. A che vale, per essi, la modesta penombra della casa, fosse pur quella del più felice nido d'amore? Vogliono i bagliori corruschi, i frastuoni spasmodici della lotta alla fama, ben che sappiano come in questa alligni più facilmente la messe dell'odio che quella dell'amore.

*
* *

Quello che è certo è che noi diveniamo polvere, aria, luce, e che nulla del nostro sogno assiduo va perduto quaggiù.

*
* *

Ella amava, più che altro, i suoi giovani amici morti; questi le sarebbero sempre stati fedeli, benchè sempre giovani, più giovani di lei che diveniva sempre più vecchia ogni giorno per il destino di tutte le cose vive.

*
* *

Mi pare che molte cose de' bei tempi di fanciullezza siano mutate. Persino i temporali d'oggi non mi sembrano più quelli d'allora.

***

« — *Noi cerchiamo l' ideale dinnanzi a noi, mentre invece esso ci sta dietro. Lo sviluppo dell'uomo non rappresenta il mezzo di realizzare quell' ideale di armonia che portiamo in noi stessi, ma bensì forma un ostacolo a tale realizzazione. Un fanciullo sano e forte è più vicino alle creature che non pensano, agli animali, alle piante, alla natura, la quale è il tipo eterno della verità, della bontà, della bellezza.* — » *Dettatomi dalla mamma quando leggeva una pagina dei* Cosacchi *di Leone Tolstoï riportata nell'* Antologie pour les aveugles *di Jacque De la Rouillière.*

***

Una delle più gioconde e profonde manifestazioni della vita intellettuale dovrebbe essere quella di descrivere gli ozî eterni, impenitenti, briachi d'un' individuo superiore; e vivere, lavorando d'analisi umana, della beatitudine onde quell'ozio colma l'eroe della propria opera.

***

Divino questo cruccio di nevrosi estetica in Alfred

De Musset: — « Je m' irrite à la pensée qu' un étourdi ou un sot peut réciter, s' il lui plait, comme une chanson, ces deux vers :

Mes yeux ont contemplé des objets plus funèbres
Que Juliette morte au fond de son tombeau. »

*
* *

Che è la morte? La morte in terra ferma poi? Guai se fosse lo scoppio delle vene nella caduta vertiginosa dell'aeronauta sbalzato dalla navicella del pallone a duemila metri dal suolo; guai se fosse il soffocamento d'un ultimo grido di terrore fra i gorghi d' un abisso gelido e senza fondo! Ma in terraferma, sovra un gran prato, in un'alcova mollissima e bianca! Che è la morte!?

*
* *

Se un bel giorno gli uomini divenissero leggieri come sfere di seta o come globi di fumo e salissero, salissero, salissero nell' infinito azzurro? La vertigine? La meta?

*
* *

La vita non torna in odio a chi, pure oziando, sa alimentare con costanza i brividi della disperazione vitale

dentro le sue vene. Il sentirsi vittima di una sorte dà tale compiacenza voluttuosa all'anima potente, che le ore passano per lei con la rapidità delle ore felici.

***

« Si parla della strana apatia che l'uso dell'oppio produce in alcuni Turchi. Io veramente non prendo oppio, non m'inebrio di alcuna altra voluttà. Il non avere comunicazione col resto del mondo e l'essere senz'oggetto sì di desiderio che di speranza, quest'è il mio oppio. » — Da una Lettera ai parenti *di Carlo Leopardi, fratello del Poeta di Nerina, di Silvia, d'Elvira, d'Aspasia e della Donna Ignota.*

***

Il grande scrittore deve elevarsi a tale altezza di prospezione che gli permetta di essere solo ma di saper guardare dovunque abbia piacere, nelle folle, nelle elette. Uomo d'arte, non ha ad essere mai uomo di parte, ma di totalità.

***

Le idee dell'uomo sono qualche cosa come i libri intonsi di una biblioteca. Se non si tagliano rimangono ad ingiallir nella polvere ed è come se non facessero numero

nella collezione. Così le idee, se non si sgroppano mediante la meditazione, lo studio ed il lievito dell'estro è come ne pure esistessero dentro i meandri del cervello umano.

*
* *

— « *Voi sapete la nuova scoperta parigina, l'arte di farci ritrattare dal sole. Ne risultano due prove, una positiva ed una negativa. Questa mostra le ombre al posto delle luci e viceversa. L'occhio profano la giudica mancata. Invece v'è la figura, ma bisogna farla riuscire. Così per le anime. Di alcune, la vita dà prova negativa. Non è una ragione per distruggere la lastra; basta mandarmela; io ne continuo lo sviluppo. Conosco i reagenti.... Bagno, ardo, vaporizzo, e presto la trasfigurazione è compiuta. L'immagine appare come dev'essere. Da negativa diviene positiva, a meno che non sia, come la vostra, logora e svanita. In questo caso nulla giova, nè solfo, nè potassa.* » — *Anche Don Flavio ha voluto trascriverla per conservarla. Fu citata da suo fratello, il signor Ignazio, un giovine che mi sembra fin troppo pieno di cultura. È la similitudine fatta da un prete nel* Peer Gynt *di Henrik Ibsen, l'Eschilo norvegese.*

*
* *

La madre al figlio: — Tu conoscerai un giorno la

gloria e sarai grande quando io non sarò più. Come potrai tu rendere partecipe di tanta gioia la tua mamma adorata? — Il figlio, con una lagrima, dentro di sè, risponde: — Ti farò comporre, ogni giorno, una corona di fiori d'oro e di perla e te la porterò sulla tomba. —

*
* *

Forse i poeti si trovano male sulla terra. Par ch'essi sentano d'esservi nati per errore; che qualche altro mondo serbi vuoto il posto a loro destinato, qualche altra sfera di semidei, lontano....

*
* *

Il signor Ignazio Lanfranchi ha del miracoloso. Potrei compilare un diario solo per le citazioni classiche d'arte e di filosofia ch'egli fa a proposito d'ogni atto, d'ogni capriccio minimo della vita. Oggi, ad esempio, ha citato un detto di Carlyle che, pare, sia divenuto il motto della sua ora presente: — Voglio che nel silenzio e nella temporanea solitudine tutto il mio essere sbocci senza ostacoli, tutte le responsabilità si ergano non ottuse dalle mille ipocrisie fatali nel grande formicolìo delle metropoli, ed egli possa veramente sentirsi sopra un'altura come uno stilita. — Uomini di queste idee debbono aver le donne in dispregio

perchè, certo, non vogliono credere ve ne possa essere una la quale sappia comprenderli e, forse, emularli. Essi non vedono che, invece, molte donne hanno oggi per puro istinto *quella così aristocatica* volontà *di Carlyle e che la voce dell'amore le spinge all'anelito di un'altezza d'anacoretismo sublime per l'orgoglio d'isolare e d'adergere eternamente l'oggetto amato. Ma che si credono, i signori uomini? Le colonne stilitiche hanno, attraverso gli anni, allargato il fastigio come le piante secolari; ed, oggimai, almeno due forme solitarie abbracciate vi possono comodamente capire.*

***

Altra manomissione al patrimonio paradossale del signor Ignazio: — Wagner ha creato un nuovo alfabeto musicale. Qual maraviglia se chiunque oggi voglia veramente parlare in musica debba ricorrere alle lettere di quell'alfabeto? —

***

Come sono feroci questi uomini! Il signor Ignazio ha detto che, seguendo la scuola d'un alto esteta moderno, egli sogna di essere costantemente infedele ad una donna fedele, ciò essendo d'un'intellettualità sopraffine; e che la grandezza morale risultando dalla violenza dei dolori superati, perchè la donna abbia occasione d'essere eroica è neces-

sario ch'ella soffra tutto quanto gli uomini più eletti intendono di farle soffrire.

***

Sentirsi anime superiori e lottare per mantenersi tali nelle avversità della vita è una bellissima cosa. Ma se nessuno si avvede delle nostre lotte nel mondo, oltre la nostra coscienza la esigua cerchia dei nostri famigliari? Non è follia il perseguire un ideale che costa così caro e dà sì pochi compensi di gloria? Mi sembra impossibile che oltre la vita non siavi il Giustiziere di tutte le anime. Viva la religione cristiana!

***

Più il signor Ignazio mi guarda e più comprendo ch'egli sappia leggere davvero in fondo alle anime come dice di poter fare ogni qualvolta gli aggradi. Egli ha qualcosa del negromante moderno, tra ipnotizzatore e psicologo. Ieri sera ha fatto ridere Don Flavio sostenendo ch'egli si sentirebbe capace di suggestionare anche gli eventi. Io, confesso, mi sono fatta, invece, seria; ed ho pensato.

***

Talvolta mi semba che per gli esseri umani lo scopo veramente logico della vita dovrebbe essere quello di peregrinare nel mondo in traccia del luogo dove poter finire bene ed essere sepolti meglio.

***

Tutti gli aristocratici del pensiero dovrebbero, politicamente, essere ascritti alle file della democrazia. Essi hanno, in verità, bisogno d'accaparrarsi la forza cieca del volgo per una eventuale guerra contro gli ordini plutocratici costituiti. È alla sopraffazione di questi ch'essi dovrebbero mirare; dopo, essi, potrebbero gittar nella massa bruta le basi della nuova tirannide intellettiva ed accingersi alla risoluzione del grande problema della felicità universale, se il tempo avanza. — Ignazio Lanfranchi.

***

Il signor Ignazio ha detto che quando egli passeggia ama trascorrere in rassegna gli uomini e le cose. Nella città egli raccoglie tutte le fisionomie umane, nella campagna anche e specie tutti i profili del paesaggio che incontra; e li serba nella memoria come il fotografo serba le sue lastre sensibili dentro la camera oscura. Perchè e per chi?

***

Vorrei che fra non molti anni un mio biografo potesse dire di me queste semplici parole: — Era un'anima nella

quale il destino poteva lavorare di plasmo a suo piacere, come un artefice dentro la creta. —

***

Fra la coppa e le labbra v'è posto pel soffio amaro d'una sventura. — Proverbio orientale.

***

Dice (?) che si ucciderebbe nella speranza di rinascere quello che vorrebbe essere.

***

Dev'essere dolce il morire quando tutte le cose hanno un sorriso di bellezza e di bontà attorno al moribondo.

***

Per le uditrici l'arte con cui è composto il nodo della mia cravatta sarà assai più apprezzabile dell'arte con cui coordinerò le mie frasi. — Opinione di Gabriele d'Annunzio *che Ignazio Lanfranchi divide senza restrizioni.*

***

Il signor Ignazio ha detto che noi fanciulle aspettiamo l'amore con l'impazienza nervosa che suole accompagnar nelle infreddature l'attesa d'uno sternuto. È vero?

***

Gli è sfuggita, oggi, senza pietà per Don Flavio, senza pudore per l'ascoltatrice: — La formula della vita è tutta nella scintilla di piacere che sprizza dall'urto di due forme nude, calde, morbide, frementi, acciecate dall'impulso d'annientarsi in un vortice comune. —

***

— Il nostro cuore ha dei capricci: è questa la sola sua distrazione, la sola sua scusa. Tempo fa io aveva un cagnolino il quale, quando tossivo, mi guardava con aria malinconica. È il solo essere ch'io abbia amato. Quando morì, io piansi. Poscia, un uomo, un giorno, vedendomi soffrire, mi prese fra le sue mani la mia. Ebbene! Credereste? Io l'ho amato sì presto come il mio cane. Se gli uomini sapessero quello che si può ottenere con una lagrima, essi sarebbero più

amati e noi saremmo cagione di tristezze minori. — *Da* Alexandre Dumas, *fils*.

***

Altra poesia d'autore ignoto che non può andare travolta nell'oblio delle cose comuni:

SANCTUM.

Pur qualche volta e arcanamente e a lungo
m'arse una fiamma in questo cor gelato.
Ignoro come, ignoro quando; è un senso,
bimba, che'l dice:

poi che tu, bella e risognata amante,
sei de' primi anni, de l'età lontana:
ed io non so che figurarti bimba
bianco vestita:

ed io non so che tra i leandri in fiore
tutta ridente e prodiga di baci
scovrirti e smorta sotto i plenilunî
stringerti a'l seno.

Amai, l'intendo, or ch'io ti veggo al fine
splendida, ahi quanto! e non per me cresciuta:
or ch'io ti veggo innamorata e d'altri
sposa, per sempre!

Ave, o signora! Che sia mite il raggio
de'l plenilunio sopra Voi, stassera,
come una santa e vergine e lontana
notte nuziale.

Il passaggio della primitiva rievocazione confidenziale al saluto reverente e sommesso dell'ultima strofe, è una trovata elegiaca che può anche far rabbrividire.

* * *

Vi sono taluni che vanno superbi del non essere nulla al mondo, superbi della loro inerzia intellettiva, della loro freddezza sentimentale, della loro imperturbabilità statuaria. Non hanno sogni ambiziosi, saturi come già sono del loro nullista orgoglio marmoreo. Forse hanno la coscienza della loro rarità: sono le sole creature veramente felici su questa terra.

* * *

Si dovrebbe cercar di godere il meno che fosse possibile nella vita. Così, non solo non si paventerebbe la morte, ma la s'invocherebbe come il primo respiro d'una vita di felicità. Onde mi fanno invidia i miserabili...

* * *

Pensiero espresso dal signor Ignazio perfettamente cònsono ad uno mio. Lo scopo della vita dovrebbe essere, come fu all'evo degli Eroi, quello di allevare lo spirito alla imperturbabilità dinnanzi la morte: una scuola più disperata direbbe

al desiderio della medesima. Per raggiungere l'uno o l'altro dei due scopi l'uomo deve, nell'Evo imbelle, accontentarsi d'una vita senza fortuna e, sovra tutto, scevra d'amore.

***

Quand je mêle aux bravos sans nombre
mon obscure acclamation,
ne vous retournez pas vers l'ombre
et ne demandez pas mon nom.

Qu' importe mon nom, or ou cuivre,
perle ou goutte d'eau dans la mer!
Je suis de la foule pour suivre
et de l'élite pour aimer!

Victor Hugo.

***

Ecco quello che ho raccolto in questi ultimi giorni, dalle mie conversazioni col signor Ignazio. Ho conosciuto, finalmente, per bocca sua, Federico Nietzsche, uno dei più vertiginosi intelletti della modernità. È vero che le parole di Zarathustra sono come stille di veleno? È vero che una stilla di veleno può provocare aggradevoli sogni? È vero che molto veleno, infine, può provocare una piacevolissima morte?

Così parlò Zarathustra:

« È un'arte facile quella di dormire; ma costa molta fatica « vegliare tutto il giorno per arrivare all'ora del sonno ».

***

« Dieci volte al giorno tu devi vincere te stesso; la qual « cosa procura un buon sonno ed è altrettanto papavero per « l'anima ».

***

« — Corpo son io ed anima — così parla il fanciullo. « E perchè non si dovrebbe parlare come i fanciulli? Ma « l'uomo svegliato e cosciente, dice: — Io sono completamente « corpo e null'altro all'infuori di ciò; e l'anima non è altro « che una parola per significare qualcosa che si trova nel « corpo ». —

***

« Di tutto ciò che è scritto io non amo che quello che « lo scrittore scrisse col proprio sangue. Scrivi col sangue; « e tu apprenderai che il sangue è spirito ».

***

« Dove trovai la vita, trovai anche la volontà di domi- « nare; ed anche nella volontà del servo, trovai la volontà « d'essere padrone ».

***

« Se si vuol possedere un amico, bisogna voler anche « guerreggiare per lui; e per far la guerra bisogna saper « essere nemico. Nel proprio amico bisogna possedere il « miglior nemico. Tu devi sentirti nel cuore più vicino a lui, « quando ti senti da lui respinto ».

***

« Ancora l'umanità erra senza una meta. Ma ditemi, o « fratelli! Se l'umanità manca ancora di una meta, non manca « ancora di se stessa? »

***

« Più alto dell'amore del prossimo sta l'amore dell'uomo « che è lontano e che ha da venire. Più sublime dell'amore « degli uomini m'appare l'amore delle cose e dei fantasmi ».

***

« Io non amo le vostre feste. Vi rinvenni troppo com- « medianti; ed anche gli spettatori, spesso, hanno movenze « da commedianti ».

***

« Ahimè! Ci sono tante idee sublimi che possono ras-
« somigliarsi ad un mantice. Esse gonfiano le cose e ne
« aumentano il vuoto ».

***

« A taluni tu non devi porgere la mano, ma solamente
« la zampa; ed io voglio che la tua zampa sia fornita anche
« d'artigli ».

***

« Matrimonio: così io chiamo la volontà che anima due
« esseri a creare l'uomo che dev'essere superiore a quelli
« che lo crearono. Io chiamo matrimonio il reciproco rispetto
« dei volenti per una tale volontà ».

***

« Se esistessero gli dei, come potrei sopportare io di non
« essere un dio? Sicchè gli dei non esistono ».

***

« Dio è un' idea che rende storto tutto ciò che è diritto « e fa girare tutto quello che è stabile ».

***

« In verità io ho fatto qualche cosa per i sofferenti; ma « ho pensato sempre di fare miglior cosa nell'apprendere a « goder meglio io stesso. Da che esistono gli uomini, l'uomo « ha goduto troppo poco. Ecco, fratelli miei, il nostro pec- « cato originale ».

***

« Siate difficili nell'accettare. Ciò io consiglio a coloro « che nulla hanno da donare ».

***

« Il sole è tramontato da lunga pezza; il prato è umido « e dai boschi soffia un'aria fresca.

« Aleggia intorno a te qualcosa d'ignoto e di pensoso. « E che? Vivi tu ancora, o Zarathustra?

« E perchè? A che? Di che? Per dove? Dove? Come?
« Non è follia vivere ancora?

« Ah, miei amici, è la sera che rivolge tali interroga-
« zioni. Perdonate la mia tristezza!

« Si è fatta la sera; perdonatemi se si è fatta la sera! »

Questi erano, tra la miriade fitta dell'albo, i pensieri dominanti, quelli sui quali la predilezione di Clara, abitualmente soffermavasi e l'anima pareva, alleggerita, posarsi. Frammenti d'un'idealità poetica, larga, infaticata, istintiva, fioriti sul germe esiguo d'una sensazione, d'una sfumatura psichica, d'un brivido d'avvertimento intellettuale: capricci d'una passionalità muta, repressa ad ogni piè sospinto nella vita col voluttuoso e inflessibile rigore che contraddistingue, negli asceti, il metodo della mortificazione spirituale. E per verità, da tutta quella ghirlanda d'idee emanava un alito veemente ed altero, svolgevasi una respirazione piena, gagliarda, come governata dal ritmo di due polmoni maschili. La fanciulla dolce, educata alla solitudine, nel fervido ambiente dell'idolatria materna, aveva coltivata l'anima ai sorrisi, alle serenità dell'isolamento e dell'amore; aveva appreso a sentirsi donna prima di poter svolgere le soavi attitudini del suo sentimento e del suo stato. Poscia, anche per lei era venuta la notte. All'antica saggia solitudine era succeduto uno smarrimento improvviso; alle dolcezze dell'affettuosità filiale una convulsa disperata esaltazione dello spirito, ch'erasi acuita sino ad attingere le vertigini della

monomania e del delirio. Dalle più estreme fibre dell'essere una forza impulsiva aveva scaricato il suo grido d'arresto e di dominazione. La debole fanciulla, naufragante nel mare dello sconforto e della desolazione, aveva trovato una scintilla d'impeto, uno scatto di risveglio e di salute.

D'improvviso, essa aveva sentito scorrere per le braccia quasi inerti di paralisi, il fremito elettrico d'un'energia novella; e le oscurità, non sempre calme, della sua notte erano state divise come onde dal colpo delle due braccia vergini e fiere. Ma la femminilità squisita dell'essere ne aveva sofferto. Clara era giunta in porto come attoscata dagli umori troppo acri del flutto. Per le sue carni rosee, ossidate dal lungo bagno, erasi effuso come un liquore caldo di bronzo, che, nelle attitudini dello spirito e della forma, a poco a poco, rifreddo, aveva lasciato il vestigio indestruttibile d'una saldezza eroica ma, forse, troppo virile.

I suoi *Pensieri* parlavano tutti, un poco, di quel fenomeno d'ossidazione spirituale.

Ella, ad esempio, dubitava con quel sorriso di supremazia edotta e cosciente che sfavilla sovra certe maschere di pensatori come un riflesso fosforico di tutto l'incendio racchiuso nei loro cervelli dannati. Ella frugava dentro gli aspetti della vita, dentro i misteri del sentimento, dentro le mostruosità delle passioni, con la lama freddamente sicura del suo istinto di vergine vocata all'esperienze anatomiche della verità. Ella scopriva la sua idea in fondo ai vortici del pensiero, repentinamente, come il pescatore indiano scopre la perla che gli

conviene a un semplice tuffo dentro la superficie del mare: e ne schizzava sulle carte il lineamento con la maestà classica e dolce dell'artefice siracusano gittante il profilo del Tiranno dentro il disco metallico della moneta.

Così, ad esempio, ella parlava delle agonie, ella definiva i poeti, ella frangeva l'amore ne' suoi atomi chimici e riassumeva le finalità della morte con la veggente franchezza imperiosa d'un'anima allevata alle più alte esperienze della filosofia e dell'intuito. Tale insisteva, nell'indagine, l'energia istintiva del suo pensiero, ch'ella, non rade volte, aveva come un tocco d'avvertimento alla coscienza. Era, allora, una sosta nel suo cammino di virago intellettiva; e rivelavasi, allora, in lei, la presenza di quello spirito d'auto-critica che forma la bella nota determinante dell'individualità feminea superiore. Ella precipitava, allora, a donnina, qual'era nata: parlava delle sue care novellette di Natale e ne tracciava schemi deliziosi e sognava la vittoria ad un concorso indetto dal *Giornale dei Bambini* di Firenze; ella parlava, allora, della moda, de' suoi effetti estetici e simbolici; parlava della donna e de' suoi pregi, con una balda costante serenità di difesa, con una passionalità di similitudine tutta imaginosa e sonora.

Erano, in fine, le apologie appassionate di un verso o d'un pensiero classico, facondi al suo cuore di musicalità amiche ed amanti. Fraternizzando coi poeti per istinto e per ideale, ella, tratto tratto, amava affidare alle pagine della sua antologia, più che un verso, una strofe, una lirica intera. Così due odi di autore ignoto, avendola stranamente

colpita nel cuore, ella le aveva chiuse nel castone de' suoi pensieri, facendole come sue, adornandole con poche linee di commento entusiasta e sagace. E godeva, talora, di sentirsi la dolce unica gloria di quel poeta sconosciuto ed inconoscibile.

Spesso, poi, si sentiva chiamata a versare la sua anima sulle carti bianche, come fanno i poeti. Il mondo dei fantasmi le si schiudeva maraviglioso dinnanzi simile al paradiso d'una religione novella. Allora ella avrebbe voluto segnare, con la potenza rivelatrice della penna, i confini di tutti i quadri che le balenavano dinnanzi la fantasia, grandi di tutte le grandezze ma tuttavia tangibili come altrettanti gioielli suoi.

Oh s'ella avesse saputo dettare alla penna! Ella, sicuramente, sarebbe divenuta una grande scrittrice.

Ma al sacrifizio della creazione letteraria Clara ne aggiungeva un altro ancora più doloroso perchè più incomprensibilmente tiranno. Avrebbe voluto conoscere, durante certi inesprimibili languori dell'anima, le opere più significanti della letteratura moderna delle quali conosceva l'esistenza perchè di certi libri certe anime sanno, anche senza l'aiuto dei cataloghi librarii. Ma che può mai dar oggi da mangiare all'anima una fanciulla di famiglia italiana? I libri le sono interdetti come fiale di veleno.

Così Clara, che, per apparire una buona fanciulla di famiglia, non poteva leggere i *Rougon-Macquart,* le *Trois Villes,* li *Quatres Evangiles* od il *Piacere,* il *Trionfo della*

Morte, *Le Vergine delle Rocce,* il *Fuoco*, disperava talvolta della sua vita e s'abbandonava al destino.

Spesso, nella grande ombra severa della sua casa, ella si rivolgeva alla memoria, amica ultima e fida. Qualche verso dei *Sepolcri,* delle *Ricordanze,* degli *Inni Sacri,* sonava, allora, per la solitudine, mosso dal lento murmure delle sue labbra di parlatrice in oblìo. Spesso, dalla piccola libreria classica di sua madre, ella traeva i volumi di Dante, dell'Ariosto, dell'Alfieri: e sovra questi ella si dilungava, inebriando lo spirito come ad un vento forte dell'infinito. E leggeva i *Promessi Sposi,* ogni sera, a letto, prima di dormire, lasciando le finestre aperte contro le montagne del libro, tristi sul cielo nero.

Ma Clara, in fine, era felice. Sfoggiando la sua spirituale tempra diamantina, ella pareva guardare in viso all'evento con una immobilità statuaria e scrollava la furia delle sue bufere con un moto vigoroso della testa che si sarebbe detto rendesse il frangente medesimo delle secrete sue battaglie interiori. Talvolta, anzi, quando sentivasi affondare nell'abisso della solitudine e le divine sue malinconie d'orfana così a lungo represse salivano ad abbracciarle lentamente l'anima con la mollezza viscida dei loro tentacoli di piovra, essa, cedendo ad un sovrumano istinto di conservazione, pareva raccogliere tutte le sue forze intorpidite slanciandosi, risoluta e veemente, contro la schiera insidiosa dei mostri che tornava sotto le acque tetre per non mai più riapparire.

Ella voleva il nulla dello spirito per addormentarvisi

intera, certa che pur nell'evanescenza della sensazione, nell'impercettibilità della linea naturale, qualcosa di supremamente vivo sarebbe durato in lei taciturna ed inquietabile. Che doveva ella, d'altronde, temere, dal sonno, quando nemmeno della morte sentiva repulsa o paura? Troppo la possedeva il convincimento d'una resurrezione eterea dopo la fine, perchè in lei potesse trovar elemento il brivido degli incubi volgari. — *Quello ch'è certo è che noi diveniamo polvere, aria, luce, e che nulla di noi va perduto quaggiù:* — ed ogni qualvolta poggiava la testa al guanciale per addormentarsi, sentendosi così signora di se stessa, così tranquilla e giuliva nell'equilibrio dei sensi e della ragione, pensava che sicuramente ella andava, in quell'atto, atteggiandosi ad una fase di vita migliore e che, dal sonno effimero, ella sarebbe risorta l'indomani sempre più pura, più lieve, più pronta al sonno incorruttibile, alla metamorfosi diafana finale.

Non aver paura della morte e pur tenere alla giusta meccanica della vita, ecco in che consiste la prima regola di felicità su questa terra.

Clara aveva l'anima tutta vibrante di coraggio e d'aspirazione verso l'infinito; ma, in pari tempo, sentiva un attaccamento profondo alle delizie verdi ed azzurre della percezione. Così, ogni sera, ella caricava la sveglia per essere sicura d'avere il suo immediato appello luminoso allo spuntare dell'alba, oltre la vetriata di fronte. Così, ella sapeva orientare la vita a' suoi due poli supremi; la gioia nell'amore e nella morte, come tutte le grandi anime dell'universo seppero fare e sapranno, per l'eternità.

Perciò, dalla sua ingenuità d'anima amante ancora chiusa all'amore, era sgorgato, fra gli altri, il detto limpido ed alto, che si sarebbe potuto paragonare al primo zampillo d'una fontana intermittente, non a pena l'acque son date:

— *L'amore è una fiamma che ha il potere di dissolvere e di rivelare ne' suoi atomi singoli l'elemento chimico ond' è composta l'anima umana: un desiderio infinito, irreduttibile inconscio di calore, d'ebbrezza, di dissoluzione.* —

Ma qui il dramma della coscienza cominciava. *Amore della vita,* valeva per lei *Amore della madre.*

Vivendo col dolce fantasma della perduta, Clara bisognava che più non pensasse alla morte. Vivere significava, per lei, continuare le sue care consuetudini colla santa creatura nascostasi un giorno, per sempre, oltre il vano della porta, oltre le muraglie del Palazzotto, oltre la cerchia grande del verde e la conca interminata del cielo. Morire significava, forse, perdere per sempre, colla percezione delle cose, la trasparenza pallida dell'ideale adorato. Ella apparteneva, in somma, a quella categoria d'anime le quali, pure credendo a un avvenire di liberazione eterea, temono sempre più di perdere, in quell'avvenire, i profili del tempo vissuto.

Malgrado qualche evviva al Cristianesimo, le sue metafisiche stentavano a conciliarsi con quelle della religione che fa dire a tutti gli uomini — A rivederci! — La Margherita di Goethe avrebbe potuto dolcemente rimproverarle quello che, nel supremo colloquio d'amore, essa rimprovera ad Enrico: — *Sei un'anima buona, saggia e piena d'affetto; ma temo che tu*

pecchi alquanto nella fede. — Rimprovero al quale Clara avrebbe risposto con uno di quei suoi sguardi lunghi, profondamente umidi e verdi, ch'erano, di per sè stessi, due grandi spiragli aperti su l'infinito, dai quali tutta la sua anima si protendeva, ansimante, cercando nella penombra vacua qualcosa di lucente e di perduto.

Da questa complicazione continua del sentimento erano spasimi, dolcezze, singolarità di brame e di sospiri intimi che sorgevano, tratto tratto, come folate di nebbia o d'azzurro, a risvegliarle la vita, a suggerirle i sintomi dell'ore venture.

D'onde partiva ella? Da un amore possente, sacro; da un poema d'incanto e di quiete. Ella aveva amata la madre con quello slancio di passione vasta e totale che avrebbe in lei accompagnato l'amore per una famiglia grande come un piccolo mondo, la famiglia ch'ella aveva sempre desiderato intorno a sè ne' suoi sogni di fanciulla generosa e feconda. Il destino avrebbe anche potuto negarle quella fortuna. Ella era rimasta sola per tempo ed aveva dovuto educar l'anima ai più alti sforzi dell'immaginazione per crearsi un'esigua sfera ideale ove racchiudere l'oggetto inafferrabile del suo amore. Proseguiva, quindi, per un cammino mesto e solitario, amando, amando, amando, senza posa. Amava le memorie sacre; amava la terra che le custodiva, pura come un cristallo di reliquia; amava il sole che le baciava d'una luce blanda e fedele; amava la vita che narrava continuamente, a lei, del passato migliore e pareva sempre più prometterle i conforti di una quiete sovranaturale.

Ella saliva, così, ogni giorno, un gradino della scala ideale che porta alle trasfigurazioni più sublimi dell'essere umano.

Spesso, sentendosi alquanto gravata dalla fatica del salire, rideva; e l'anima pareva, allora, le si alleggerisse. Ella risospingeva i muscoli del suo viso agli antichi sbizzarrimenti senza freno della fanciullezza, allorchè la povera mamma, celiando, soleva dire che sua figlia non avrebbe saputo piangere che attraverso le soverchie crisi del ridere.

S'avvicinava ella, adunque, salendo, alle atmosfere della Invisibile? Udiva ella forse fremere sulle guance il colpo etereo dell' ala tutrice? Ella non sapeva il mistero. Solo l'istinto avvertivale che la sua anima avrebbe dovuto riversarsi tutta in un'altra, ivi od altronde, per attingere, qualche ora, la perfezione ideale.

Improvvisamente, dalla luce azzurra della montagna erale apparsa un'anima: Ignazio.

Fu dato di certe creature umane che, pur ancora essendo fra loro sconosciute, ebbero il presentimento di dover condividere, un giorno o l'altro, una parte del loro destino; bastò, entrambe, intendessero pronunziare i loro nomi, già ardenti di simpatia reciproca, tra una compagnia di persone neutre ma necessarie all' incontro.

In casa De Ponti, a Villa d'Arco, s'era, i primi tempi, parlato del giovine fratello di Don Flavio apparso, improvvisamente, una sera, su quella balza del monte: e s'era mormorato, anzi, che fosse un poeta venuto ad inspirarsi nell'aria azzurra per la creazione d'un'opera d'arte.

Clotilde, la biondina dal viso paffuto di contadinella e dagli occhioni chiari come l'acqua dei laghetti briantei, aveva sorriso d'un compatimento istintivo, certo senza comprendere, non solo che cosa potesse venir a fare, dalle sue parti, un poeta, ma pur che cosa un poeta si fosse. Clara, invece, aveva levato lo sguardo oltre la cerchia garrula, pensando che, dopo tutto, la Pieve di Santa Rita era veramente degna di ospitare un'anima d'arte.

Così, prima d'incontrarlo, ella aveva, sovente, pensato ad Ignazio, con la innocente insistenza delle fanciulle che hanno libero il cuore. E quando l'ora li aveva avvicinati, lassù, nella scuola di Piè Castello, la mattinata sfavillante di marzo, Clara, conducendo l'ignoto visitatore dinnanzi le sue bambine dalle pupille variopinte, aveva potuto aprirsi al colloquio sul tema buono: — Vorrei essere un poeta per poterli cantare questi angioletti, queste madonnine da monte! —

Ignazio, con un sospiro affettato, aveva, allora, soggiunto: — Oh se fossi un poeta! — E la fanciulla, guardata, la prima volta, in pieno viso, dal giovine, aveva potuto, con certezza, rispondere: — Ella è poeta, lo sappiamo, signore! —

D'allora in poi le due anime erano procedute di pari volo, segretamente studiandosi e rivelandosi intere.

Era come una buona ventura reciproca. L'orizzonte delle loro vite si allargava ogni giorno. I loro sentimenti si scotevano dal letargo, si affinavano, parevano, ogni dì più, meglio adattarsi e stringersi a vicenda. Quelle due tempre giovani, nate all'arte e all'amore, volgevano sempre, nei loro incontri, ad

un irremissibile connubio dinamico, sprizzando scintille di vita esubere, intensa. Ma, quando i due poli affini appressavano, una scarica d'energie negative pareva, nell'uno, erompere risolvendovi le attitudini d'una refrattarietà inesorata. Ignazio, nel quale il fenomeno di repulsione compivasi con una violenza propriamente elettrica, appariva, sempre, il mostruoso ma il vincitore: sempre Clara, dinnanzi il catalisma, la vinta e la martire passiva.

Al promontorio di San Giovanni le salite d'Ignazio e di Clara erano divenute frequenti. Don Flavio li accompagnava; e pareva godere dell'accordo che andava, ogni dì più, affermandosi fra le loro anime semplici ubbriacate dal sole. All'albe, erano le tre verginità serie, meditabonde, attive che, prima di cominciare la loro giornata di lavoro, salivano per salutare Iddio all'aperto ed ammirarne il vasto limite azzurro, fino alla saturazione dei sensi e dei pensieri.

Ai tramonti, erano i lavoratori stanchi delle diverse fatiche quotidiane che chiedevano alla quiete dei campi l'inspirazione della solitudine e della pace, la blandizie di conforto e di lode per gli eroismi dell'opera compiuta. Le loro voci morivano dinnanzi la maestà della creazione. Parlavano i loro silenzî estasiati, i loro occhi umidi e profondi, specchianti i mille fascini della maraviglia naturale diffusa.

Clara ed Ignazio, ancora elettricamente disuniti, non tenevano molesta la compagnia del prete: neppure, avevano alcun desiderio di trovarsi, talvolta, soli a camminar verso il cielo. Don Flavio, anzi, per essi, era un elemento indispen-

sabile d'equilibrio. Essi smorzavano, all'ombra dell'uomo nero, le istintive fiamme d'incendio che covavano in fondo ai loro cuori senza poter divampare. Don Flavio era così spensierato, così pieno di confidenza e d'entusiasmo per le bellezze e le libertà circostanti, ch'essi cercavano di desumere, dal suo contatto neutrale, il segreto d'una letizia, d'una felicità sconosciuta. Egli era, veramente, l'essere superiore, degno di camminare innanzi, per la strada più bella e più sicura. Ergeva la fronte pallida e pensatrice alle cime con una movenza grave e pure spontanea, socchiudendo le palpebre dietro gli occhiali quasi per affinar viemmeglio la perspicacia del senso e dell'idea. E i due satelliti lo seguivano muti, poco sorpresi dalle bellezze del paesaggio circostante, come sprofondati in uno stato di reciproca estasi contemplativa e, pure, sbigottiti da quell'urto continuo d'istinti che finiva a rovesciarli l'uno dall'altra lontano, come per una forza esplosiva scatenata di colpo.

Quando Ignazio rientrava nella solitudine delle sue meditazioni d'arte, provava il senso di spossatezza cerebrale che i grandi lavoratori dell'intelletto provano dopo una giornata di applicazione intensiva.

Quella fanciulla, ignara del mondo e digiuna di cultura classica, apparivagli, sempre, d'una spiritualità così complessa e sostanziale ch'egli doveva, sovente, ricorrere alle risorse estreme del suo ingegno per mantenersi in un grado di priorità degno del suo sesso e della sua coscienza esercitata a reputarsi. La sua fibra di poeta dormiente, subiva,

in quei colloquî intellettuali, una scossa vivificatrice, come per un improvviso scherzo sanguigno. Il suo spirito levavasi, allora, agli ardimenti più disperati. Il maschio non tardava a rivelarsi ed a vibrare il suo impeto di dominazione. La vergine guerriera, abbattuta, rimaneva senz'arme, insoddisfatta, con l'istinto dell'abbandono sempre più esasperato ed ardente lungo le vene.

Nè potevasi dire che la vergine, sempre, disperasse. Quando, ad esempio, vedeva l'altro preso d'entusiasmo per una farfalla, un fiore, un fossile disperso, o l'udiva sciogliere all'aria una cantata o salutare, con una strofe, le maraviglie della natura, Clara sentivasi a lui più che mai attigua e credeva di potergli leggere, finalmente, negli occhi, la rivelazione fatale.

L'amore! Che cosa sapeva ella mai dell'amore?

Meno di quanto potesse saperne Clotilde, in verità.

Appena giovinetta, aveva appresi dalle labbra della madre, storie di poesia sublime, gli amori di Gwymplaine e di Dea, di Mario e di Cosetta, ad esempio. Oh avesse ella potuto amare come Dea, la cieca di bellezza e di luce, dalle estasi sovrumane di carità e di conforto, innamorata dell'eroe dalla orrenda maschera ilare ch'ella non può vedere, dall'anima sublime che sola fiammeggia a lei dinnanzi, ogni attimo, come la stella unica della sua notte vitale! Oh avesse ella potuto amare come Cosetta, la piccola Cosa abbandonata, nel mondo, contro i capricci del destino e le impetuosità dell' istinto, bella, buona, fiorente pei chiusi orti parigini ne'

quali sboccia la sua adolescenza ideale, innamorata de' viali del Lussemburgo, dove scorge, una mattina d'aprile, l'ombra di Mario che la persegue, fino all'incontro impreveduto dei cuori sotto il cuore di sasso, nell'oasi della Via Plumet, tutta profumata d'essenze idilliache come un'alcova di verzura, *foliis ac frondibus obnubilata!*

Ma ella non avrebbe potuto amare che un uomo supremo, pure sapendo, per un istinto penetrativo mirabile, che gli uomini di altissimo ingegno non avrebbero dovuto amare alla guisa comune.

Così, se, talvolta, disperava de' giovani amici vivi, ella ritornava all'amore de' suoi giovani amici morti.

Ella aveva avute, nell'infanzia, molte care amicizie mascoline. I malinconici stanzoni del suo appartamento di Pavia erano stati, spesso, l'asilo d'una brigata complessa e chiassosa di bimbi che si contendevano la bella padroncina di casa con l'ardore cavalleresco d'un torneo di paladini. Quei cari testimonî e compagni delle sue ore felici non erano mai più scomparsi dalla sua memoria. Essa ne rammentava i nomi, le fisionomie, i vezzi. Erano realmente i fratellini della sua solitudine, quelli onde più volontieri aveva preso a parlar con la madre, i giorni in cui l'abbandono loro nel mondo appariva più grave ed il flutto delle memorie palpitava più veemente alle naufraghe della vita. Dove se n'erano andati? Roberto, Cesare, Giannino erano morti prima dell'adolescenza. Siro era caduto, sottotenente dei bersaglieri, sul campo d'Adua, sei mesi dopo l'uscita dalla scuola militare. E gli

altri? Chi sapeva più nulla, degli altri? Erano sulla breccia tutti, sereni, forti ed alteri? Avevano ancora il bel sorriso spensierato dei loro dieci anni? Amavano? Soffrivano? Pensavano a lei, qualche volta, nelle loro sofferenze e nei loro tripudî, come cercando una memoria buona e sincera dalla quale potesse venir spontanea sempre, attraverso gli spazî, la parola della consolazione? Certo, per lei erano tutti perduti. Ed ella si raccoglieva nel suo conforto ultimo dalla motivazione logica sublime; ella amava i suoi giovani amici morti: Roberto, Cesare, Giannino, Siro; le sarebbero sempre stati fedeli, questi, benchè sempre giovani, più giovani di lei che diveniva sempre più vecchia, ogni giorno, per il destino di tutte le cose vive.

Poi, erano venuti i giudizî sinceri su Ignazio Lanfranchi, l'ultimo amico. E, veramente, Ignazio era tale da offrirsi tutto alle attitudini analitiche d'un'anima superiore. La sua immensa cultura originale, fruttata più dai tormenti della sensitività estetica e dell'indagine filosofica quotidiana che non da una perseveranza cieca e testarda di studî, traspariva ad ogni suo volgimento d'opinione, ad ogni sua stessa tenue parola. Egli apparteneva a quello scarso nucleo di spiriti che sanno, in ogni attimo della vita, dare la nota ferma della loro essenza, come certe coppe cristalline colme cui sfiori, agli orli, una sapiente manina nervosa. Tutte le esalazioni sostanziali del genio antico e moderno avevano trovata la via per giungere sino all'intimità del suo essere e saturarla.

La fanciulla rimaneva, spesse volte, colpita dinnanzi l'e-

stemporaneo sfoggio naturale dell'erudizione d'Ignazio. Taluni brevi commenti incastonati fra le schegge mosaiche de' suoî *Pensieri,* restavano a parlare di quelle sue facili sorprese spirituali rivelandone tutta l'ingenua essenza squisita. Così, ad esempio, la similitudine sperimentale del *Peer Gynt* d'Henrick Ibsen riportata nella sua interezza greggia e pesante d'officina; la citazione afrodisiaca del motto stilita di Carlyle; l'aforisma sull'alfabeto musicale wagneriano; i frammenti di teodia mefistofelica dell'Esteta nostro, erano venuti come soffî d'un vento vergine ad alimentare le fiamme de' suoi desiderî intellettivi, a sospingerla tutta, con un impulso psichico maggiore, verso colui che pareva ricingere d'un solo abbraccio globoide una così complessa fioritura di portenti spirituali ed uscire dalle ginnastiche continue della mente con l'idealità sempre più balda e più sicura. In quei commenti, ferveva l'ammirazione impetuosa d'un'anima conquistatrice per un'altra sua pari. Era un circolo intimo di egemonie proclamate che, inavvertitamente, finiva a chiudere un tumulto d'ardenze piriche folli e che poteva già rassomigliarsi tutto ad un trionfo inconsapevole d'amore.

— *Il signor Ignazio Lanfranchi ha del miracoloso. Potrei compilare un diario solo per le citazioni classiche d'arte e di filosofia ch'egli fa a proposito d'ogni atto, d'ogni capriccio minimo della vita.* —

L'ammirazione esplodeva subitanea e calda; udivasi battere, nel franco gitto vitale, il polso d'una passione fervida, tutta sgorgante dal cuore.

Il nome dell'amico tornava frequente sulle pagine tempestate d'atomi violetti ed olezzanti il balsamo dell'eliotropio rinchiuso. E tornava, col nome, la reminiscenza infallibile di un detto che rammentava l'assente, la stilla d'essenza lirica quale dolcissimamente pareva, in un col profumo reale de' fogli, spandere l'aroma di quegli stessi lembi d'anima già quasi inconsciamente stretti in una ghirlanda amorosa. Talvolta, la persona dell'amico pareva così insistentemente attigua e suggestiva, che potevasi credere, alla lettura, di scernere, fra le linee del manoscritto, il viso intenso e perspicace dello psicologo, d'udire il ritmo vocale intrepido del dominatore d'eventi:

— *Più il signor Ignazio mi guarda e più comprendo ch'egli sappia leggere davvero in fondo alle anime, come dice di poter fare ogni qualvolta gli aggradi. Egli ha qualcosa del negromante moderno, tra ipnotizzatore e psicologo. Ieri sera ha fatto ridere Don Flavio, sostenendo ch'egli si sentirebbe capace di suggestionare anche gli eventi.* —

E Clara, lo confessava col suo candore di vergine quasi in amore, s'era fatta, invece, seria; ed aveva pensato.

Persino il concetto politico di quel poeta solitario e misantropico denudavasi, dalla vita a quelle pagine, con la brutalità d'un impulso che pareva fomentato da un lungo sogno barbaro di guerra e di dominazione. Clara aveva afferrato di volo la singolarissima manifestazione sociale dell'amico nemico. E, con la squisitezza di tutti i gusti eclettici ch'ella

sapeva impersonare, aveva fermata sulla carta la rivelazione ribelle, degna di suscitare il tumulto dell'entusiasmo e dell'ira in un comizio d'atleti dalle muscolature anelanti:

— *Tutti gli aristocratici del pensiero dovrebbero, politicamente, essere ascritti per idealità ed istinti, alle file della democrazia. Essi hanno, in verità, bisogno d'accaparrarsi la forza cieca del volgo per una eventuale guerra contro gli ordini plutocratici costituiti. È alla sopraffazione di questi che dovrebbero mirare. Dopo, essi potrebbero gittar nella massa bruta le basi della nuova tirannide intellettuale ed accingersi alla risoluzione del grande problema della felicità universale, se il tempo avanza.* —

Infine, Ignazio Lanfranchi era divenuto l'incubo de' suoi sogni. Ogni linea vergata dalla sua mano toccava di lui; solo qualche pensiero, come svolazzando sulla lieve monotonia assonnante degli altri, pareva allontanarsi dal motivo principe e sforzarsi a tenere una sfera d'espansione neutrale. Ma, tuttavia, quelle mutabilità isolate vibravano d'un ritmo di passione vana, senza misericordia costretta. Ed il pensiero sonava, allora, d'un'armoniosità elegiaca soprana; e la tonalità minore veniva a diffondere una penombra di malinconia tremula per i lembi d'anima spersi a palpitare.

— *Vorrei che fra non molti anni un mio biografo potesse dire di me queste semplici parole: Era un'anima nella quale il destino poteva lavorare di plasmo a suo piacere, come un artefice dentro la creta.* —

E più malinconicamente ancora: — *Si dovrebbe cercar*

di godere il meno che fosse possibile nella vita. Così non solo non si paventerebbe la morte, ma la s' invocherebbe come il primo respiro d'una vita di felicità. Onde mi fanno invidia i miserabili.... —

Ed, altrove, la dolce anima sempre più fatta amara: — *Lo scopo della vita dovrebbe essere, come fu all'evo degli Eroi, quello di allevare lo spirito alla imperturbabilità dinnanzi la morte; una scuola più disperata direbbe al desiderio della medesima. Per raggiungere l'uno o l'altro dei due scopi l'uomo deve, nell' Evo imbelle, accontentarsi d'una vita senza fortuna e sovra tutto scevra d'amore.* —

Nello scoramento indefinito dell'anima sua, le parole di Zarathustra raccolte durante le più ardite conversazioni con Ignazio, erano venute a risvegliarla d'uno sprizzo fulmineo, quasi d'etere solforico inoculato alle vene. — *È vero che le parole di Zarathustra sono come stille di veleno? È vero che una stilla di veleno può provocare aggradevoli sogni? E' vero che molto veleno, infine, può provocare una piacevolissima morte?* —

Ignazio, una maravigliosa mattinata di marzo, nell'atmosfera azzurra del promontorio di San Giovanni, aveva squadernato sotto gli occhi attoniti di Don Flavio e di Clara la teorica fulminante del Superuomo:

— Io insegno a voi il Superuomo — aveva detto il poeta poggiando un gomito sul parapetto della Decollazione: — L'uomo è qualche cosa che dev'essere sorpassato. Che cosa avete voi fatto per sorpassarlo? —

L'inchiesta erasi perduta come un sussurro stesso del-

l'aria nell' incendio immenso del sole. Anche il poeta aveva taciuto quasi aspettando di leggere, nell' iridi semplici del prete e nelle pupille profonde della fanciulla, il lampo d'una rivelazione.

— *Ogni essere creò sinora qualche cosa al di sopra di se stesso.* — Gli occhi di Don Flavio erano sfavillati di gioia pura; una lieve smorfia dolorosa erasi sbozzata agli angoli della sua bocca come segnante lo spasimo del pensiero in sospetto. Certo, tutta la sua anima eragli salita alle labbra: — *Dio, l'Essere increato e creatore, alto sui destini e sugli uomini, dall'eternità.* — Certo, tutta l'anima della fanciulla era salita a rivelarsi nel rossore delle guance, nel baleno dello sguardo pudicamente velato dalle ciglia e dalle palpebre in penombra; e la bocca avrebbe mormorato — *L'Amore* — che sembravale veramente l'unica cosa creata dagli esseri al di sopra di loro stessi e dei loro sogni.

Ma le due innocenti creature avevano taciuto; onde il silenzio dell'altura era apparso ancora più vasto e solenne; ed il poeta aveva potuto levare il suo grido demoniaco contro la spettatura degli uomini e delle cose in silenzio: — *E voi volete essere il riflusso di questa grande marea e ritornare piuttosto al bruto anzichè sorpassare l'uomo? Che cosa è la scimmia per l'uomo? Un oggetto di riso e di dolorosa vergogna. E questo appunto deve essere l'uomo pel superuomo. Un oggetto di riso e di dolorosa vergogna.* —

Così, in quell'ora muta, inenarrabilmente pura e soave, sotto il bacio di tutte le naturali delizie dischiuse, aveva, la

fanciulla disperata, consunte l'estreme vigorìe dell'anima, saggiando, a sorsi ghiotti e copiosi, il terribile filtro magico dell'idealizzazione nietzschiana.

Nelle poche *Parole* ch'ella aveva raccolto e serbato fra sue pagine, appariva tutta concentrata la fisionomia tipica del Veggente come dentro il circuito d'una proiezione ottica luminosa. E, realmente, ella aveva avuto un intuito di scelta mirabile. Nulla erale sfuggito delle rivelazioni vertiginose d'Ignazio il quale lasciava cader senza tregua, le *Parole* fatidiche all'azzurro e pareva andasse traendo spirito dal motto medesimo dell'Eroe:

— *Io tendo alla mia meta, vedo la mia strada; salterò oltre i titubanti ed i tardi. E così possa essere il mio cammino anche la mia distruzione.* —

Ella aveva dinnanzi a sè le *Pagine scelte* del grande Libro di sapienza e di vita; e pareva che dalla consonanza di quei frammenti d'universo irreale, giungesse all'orecchio della vergine ignara, ad ogni bagliore d'evidenza filosofica, ad ogni spasimo di terrore psichico, il monito persuasivo della coscienza, d'una dolcezza di consiglio materno o pastorale: e pareva il monito dicesse: — *Credi, o fanciulla, in ciò che è umano, in ciò che è troppo umano! Di tutto ciò che è scritto non amare che quello che lo scrittore scrisse col proprio sangue. Scrivi col sangue; e tu apprenderai che il sangne è spirito.* — La cruda Parola gigante scoccava dall'arco del pensiero umano come una freccia fatale. Clara accoglieva il fremito della volante nei capegli ammassati,

chinando istintivamente la testa al sibilo d'eccidio, come una fronda di salice s'incurva al soffio elettrico della bufera. E, scrivendo le *Parole dell'Eroe*, parevale gittare un'ombra pietosa su tutto quanto d'altro ella avea profuso pe' candidi fogli seguendo gl'impulsi dell'anima, aperta una vena falsa della sua carne, intinta la penna in un umore sieroso di morte. — *Ciò che non mi fa morire mi rende più forte.* — L'asserto sublime del Veggente nel *Crepuscolo degl'Idoli* comparato da Ignazio, in una magnifica sera di marzo, alle parole di Leonardo da Vinci — *Dove è più sentimento è nel martire* — consacranti le proprietà integrali del dolore lungo la vita, erale rimasto così tenacemente scolpito nella memoria, ch'ella aveva creduto, estenuando l'anima a quelle novissime esercitazioni contemplative, di solcare ogni dì più a fondo la sua ferita volontaria, quasi, dentro quei concetti alpestri, ella tentasse la vera fonte del fluido vermiglio da innestar nelle sue vene anemiche e smorte di soverchia verginità.

Pagine scelte, Umano troppo umano, La genealogia della morale, Il Caso Wagner, Nietzsche contro Wagner, L'Anticristo, Per il bene e per il male, La Gaia Scienza, L'Origine della tragedia, Ellenismo e pessimismo, Omero e la filologia classica, La filosofia nel periodo tragico della Grecia, Aurora od i pensieri sui pregiudizî morali, avevano avuto, per gli ascoltatori estatici, la loro rivelazione tipica in una serie di frammenti fulgidi e varii come le stelle o le lucciole, rievocati tra i fremiti freschi delle mattine ed i sussurri elegiaci delle notti iniziali.

Ma, dal *Crepuscolo degli Idoli,* dall'*Avvenire dei nostri istituti pedagogici,* (oh la piccola dolce maestra di Piè Castello!) dal *Così parlò Zarathustra,* Clara aveva, specialmente, tratte le scintille avvivatrici di tutta la sua redenzione spirituale. Le teorie che avevano atterrita l'anima candida di Don Flavio, sul quale il titolo stesso del *Crepuscolo* esercitava una specie di malìa eretica, s'erano per lei risolte in un oracolo alato, ammaliante, dall'eloquenza eroica che rivelava tutto il trionfo del libero pensiero e delle forze umane evolute: — *Dove è libertà non è regola. E' la stessa conquista della libertà od il pericolo di perderla che ci spinge a conoscere le nostre energie, a mettere in azione le nostre virtù ed i nostri mezzi di difesa, ad eccitare il nostro spirito, costringendoci ad essere forti. Chi non prova il bisogno d'essere forte, non lo diventa più.* —

Ed, ancora: — *Se si vuol possedere un amico bisogna voler anche guerreggiare per lui; e per fare la guerra bisogna saper essere nemico. Nel proprio amico bisogna possedere il miglior nemico. Tu devi sentirti nel cuore più vicino a lui, quando ti senti da lui respinto.* —

Quel pensiero tragico, rievocato da Ignazio con la sua abituale insolenza di poeta leale e selvaggio, aveva dato alla fanciulla irresoluta una scossa d'avvertimento definitivo. Invano ella avrebbe attesa una confessione di prigionia dalle labbra del prigioniero medesimo; invano ella avrebbe sospirato una parola d'implorazione, una protesta, un giuramento d'amore e di fede. Zarathustra, con la pa-

rola d'oracolo, insegnava, nell'ombra, gli arcani tattici delle battaglie sentimentali all'accolito intento e devoto. Forse, a lei non rimaneva che porre in pace il suo cuore ed abbandonarsi alle supreme ebbrezze del nulla. O, forse, (un istinto spietato dell'essere l'ammoniva), ella avrebbe potuto imitare l'amico, seguir con l'anima e gli atti il Consiglio della Cattedra superumana, prendere le armi contro l'amico stesso e guerreggiare, ed apprendere, nel cimento, ad essere nemica.

Era una rivelazione possente, inattesa. Il Gran Libro suggeriva la parola della verità, quella che toccava più addentro il suo cuore e con la maggior naturalezza s'adattava al suo istinto di vergine schermidrice.

Dopo alquante ore di ginnastica guerriera, ella aveva potuto convincersi che, veramente, la vita vuole, nel proprio amico, si possegga il nemico migliore. E la nuova psicologia delle sue solitudini andava, ogni dì più, ammaestrandola intorno al fenomeno che, inavvertitamente, s'era manifestato fra lei ed Ignazio, i giorni dei loro primi incontri e delle successive loro avvisaglie sentimentali.

Ella aveva, quindi, chinata la testa alla rassegnazione del convincimento improvviso: — *Tu devi sentirti più vicino a lui, quando ti senti da lui respinto.* —

Era la legge naturale. Nelle selve di quercia ella vedeva, spesse volte, il fenomeno riprodotto fra le liane parassitarie dell'edera ed i tronchi rudi, sprezzanti degli alberi che cercano, liberi, il cielo. Fremevano, perse nel vuoto, le nervature

lunghe, respinte, come braccia feminee divelte all'amplesso da una stessa mossa brutale del maschio; e parevano atteggiarsi, affrante, all' immobilità d'una rassegnazione mortale. Ma, ecco, dall'alto, il gigante burbero stendeva la punta d'un ramo tenero, come ricercando, per un ravvedimento intimo pietoso, la derelitta fibra oscillante al destino. E la giungeva e le si abbandonava, per la giovinetta propagine, in un pieno trasporto amicale, innovando, nell'abbraccio virgineo e patriarcale, la nuova festa del verde sulla corteccia bruna incrudelita dal sole.

Ella soffriva tutte le sofferenze dell'universo sotto le folgori di quelle convinzioni che davano un crollo inesorabile a tutti i sogni migliori della sua giovinezza e ne consumavano, al colpo di fiamma, ogni più secreto vestigio. Ma, per una spiccata veemenza di reazione al dolore, creavasi, tosto, sulle sue labbra ammutolite dallo strazio, un sorriso d'eroismo e di securità, incomparabile. — *Ciò che mi fa morire*, *mi rende più forte*, — pareva ella dicesse levando la fronte gelida di stille mortali represse, sbarrando le pupille gemmate, come in un'estasi contemplativa del proprio martirio, del proprio trionfo interiore. E pareva che sulle labbra chiuse della vergine salisse, da tutto il tripudio dell'essere, una rivelazione sacra, quasi a commento della Parola eroica, dianzi mascherata in sorriso: — *La grande sofferenza è la sola liberatrice dello spirito; il dolore lento, continuo ciò che ne consuma e ne rende più profondi* — Nietzsche contro Wagner cantava; ed era un canto umano,

troppo umano, saliente, fra gli stupori delle estasi mortali, con la tremula tonalità convulsa d'una voce che sgorghi dall'ira vinta e dal dolore tiranno.

Clara ardeva, a quel canto; ardeva d'una sensazione d'entusiasmo folle, inconscia, vertiginosa; ed era un'ardenza dal turbine strano, derivato (pareva) da mille guizzi gelidi interni che accozzandosi, soverchiandosi, elidendosi a vicenda in un tumulto di mille forze arcane isprigionate dal sangue, buffavano, attorno al povero cuore fiammante, un'atmosfera viva di scherno, una tormenta livida di neve, un refrigerio turpe di moine ciniche e di solletici sensuali. Clara ardeva di tutti i fochi dell'anima; ed era lo stesso vento gelido della disperazione, quello che alimentava i fuochi inesausti e ne spingeva le fiamme a volgimenti di convulsione suprema. Nella sua vertigine d'entusiasmo, ella udiva, ella vedeva lo spirito liberarsi in nembi di scintille furenti; mentre il dolore muto, indeffettibile, nella incandescenza ardua delle sue fibre di rovere vetusta rovesciata all'alare, proseguiva l'accanita ultima opera di consumazione. E pareva ella medesima additasse, in certe solitudini notturne, alle miriadi sfavillanti del cielo, lo sfavillìo moribondo della sua psiche combusta. E le miriadi, attonite, felici, parevano, fra loro, ammiccando dall'alto, riconoscere: — *Noi non vediamo che le scintille dello spirito; ma non sappiamo quale incudine sia lo spirito e quanto sia crudo il suo martello.* —

Nella vita, dalla letizia alla desolazione, ella era passata come la stilla di pioggia, cadente in un pozzo profondo, passa dalla sonora luce fluida alla immobile oscurità del silenzio.

Poi, con l'aiuto di quel Vangelo, Clara ed Ignazio si erano avvicinati alla reciproca intesa. Entrambi, innamorati d'un vertice comune, avevano appreso ad ergere, spesso, le fronti vergini innanzi, mirando, dentro le cose e gli spazî, senza un vibrar di palpébre. E muti, e fermi, d'un cenno solo di mano, parevano avvertirsi a vicenda, per l'ascoltazione intensa d'un grido augusto, remoto: — *Più alto dell'a more di Dio, sta l'amore dell'uomo che è lontano e che ha da venire! Più sublime dell'amore degli uomini sta l'amore delle cose e dei fantasmi!* —

E così, tenendosi per mano, procedevano entrambi calmi incontro alla natura. Pareva che l'entusiasmo dei loro esseri felici e sapienti scoppiasse, attraverso le notti maravigliose della primavera, in un grido d'affermazione lirica e che, per la veemente ascesa del ritmo, quello trasmettesse agli astri un fremito di cupidigia suprema: — *Ancora libera è la vita libera per le anime libere!* —

Entrambi, pur trascorrendo ai loro voli singoli, guardavano, con occhi reciproci, dentro le turbe dell'avvenire, gustavano una dolcezza sensoria integrata dallo stesso palpito diffuso delle loro aspirazioni concordi; e ritrovavano, senza posa, il loro impeto d'eroismo in fondo all'anima, e s' innalzavano, per esso, ad uno stato d'autonomia ginnica degno veramente del nome sacro di *libertà*. Allora quando più sembrava appressarsi l' istante d'una loro vicendevole stretta, i due spiriti miracolosi sentivano d'essere quanto mai l'un dall'altro lontani. Onde spontanea

nasceva l' illazione cosciente in entrambi: — *In verità chi poco possiede è poco posseduto.* — *Libero dalla beatitudine dello schiavo, redento dagli Dei e dall'adorazione di essi, impavido e terribile, grande e solitario: tale vuole essere l'uomo sincero.* — Così pensava Ignazio, puntando ferme le ciglia alle supreme atmosfere della libertà e della redenzione dove pur lo sguardo gemmato di Clara spingevasi, in un impulso emulativo gigante. Nell' incontro aereo dei due sensi confondevasi l'anima; ed il pensiero alterno diveniva l'uguale: — *Io sono, è vero, un bosco ed una notte d'alberi tetri* — pensava Clara; mirando il regno delle cose e de' fantasmi — *ma chi non ha timore della mia oscurità saprà scoprire anche de' rosai fioriti in mezzo a' miei cipressi. Ed anche vi troveranno il piccolo dio che è tanto caro alle vergini! Egli giace presso la fontana, tacito, con gli occhi chiusi....* — Così poteva scorgere, Ignazio, la fanciulla solitaria cinta di penombre funebri e d'essenze floreali, soffusa la fronte bianca d'un rossor di sogno divino; e Clara vedeva il suo eroe libero, redento, udivane il grido dell'anima sincera, amavane la insigne grandezza tragica provando intero il brivido d'una voluttà di vita ascendente, illusoria, sovrumana.

Così, dalle parole di Zarathustra, ella aveva tratto il farmaco delle sue ore malate: — *In verità io ho fatto qualcosa per i sofferenti; ma ho pensato sempre di fare miglior cosa nell'apprendere a goder meglio io stesso. Da che esistono gli uomini, l'uomo ha goduto troppo poco.*

Ecco, fratelli miei, il nostro peccato originale. — Ripeteva, ella, l'asserto umano, troppo umano, con una convinzione frenetica che pareva animata dalla reale passione del cuore. Ella era guarita dalla redenzione dell'anima, dalla libertà del pensiero. Subiva il fascino dell'Altissima Mente ribelle, come bambina aveva sorseggiato il latte della leggenda biblica, come giovinetta aveva aspirato la poesia narcotica degli Evangeli dai polverosi libri aviti, dai pergami delle vecchie chiese sepolte, a fianco della madre adorata. E godeva, ora, sentendo la sua coscienza matura al godimento, matura alla persuasione che nel godimento solo è a ricercarsi il simbolo, la finalità della vita.

Ella erasi, così, allontanata, subitamente, dalla dolce scuola di Don Flavio. La sua nuova coscienza aveva convertito il suo istinto. Ella non poteva provare che una grande pietà per l'essere buono, dalla vestaglia neutra, tiranneggiante sui diritti della carne e dello spirito umano, senza una verità demonstrativa di sè medesimo e della ineluttabile legge universale.

Un giorno la crudeltà d' Ignazio aveva lanciato il il suo strido: — *La formula della vita è tutta nella scintilla di piacere che sprizza dall'urto di due forme nude, calde, morbide, frementi, acciecate dall'impulso di annientarsi in un vortice comune.* — E a Don Flavio ch'aveva gridato allo scandalo e s'era fatto il segno di croce, il poeta, testimone la vergine, aveva gittato in volto un

altro e più atroce sibilo di condanna per la casta di manto nero e d'ideale nerigno, come a nome di Satana, vincitor della vita: — *Voi pensate di vivere quali cadaveri, e di nero vestiste il vostro cadavere. Anche dai vostri discorsi emana il cattivo odore delle camere mortuarie. Chi vive accanto a voi, vive al pari di negri stagni, nei quali il rospo delle paludi faccia sentire il suo canto sozzo di malinconia. Altre e migliori canzoni dovreste cantare per farci credere nel vostro Redentore; e più redenti dovrebbero apparirci i suoi discepoli. Vorrei vedervi ignudi: perchè la bellezza soltanto dovrebbe predicare la penitenza. Ma chi potrebbe mai persuadervi, o triste mascherata?* — Così, a poco a poco, ne' loro incontri le tre creature solitarie avevano appreso a ritenersi, per dir così, d'una necessità divisa e repugnante. Don Flavio, alto nella sua bellezza e degno di predicare la penitenza, avea seguita la sorte degli incomprensibili; s'era ritratto a piangere ed a pregare, per l'umanità senza poli.

E nella sua ultima solitudine egli avea goduto di vedere la coppia ribelle abbandonata a' suoi delirî, travolta dal turbine de' suoi spiriti vuoti, riarsa dalle brame chimeriche e dalle incandescenze fatue de' suoi stessi ideali.

In fine, una sera, le tre anime s'erano trovate d'accordo nel cantare sotto le stelle il canto sovrumanamente vero:

— *Il sole è tramontato da lunga pezza; il prato è umido e dai boschi soffia un'aria fresca.*

Aleggia intorno a te qualcosa d'ignoto e di pensoso. E che? Vivi tu ancora?

E perchè? A che? Di che? Per dove? Dove? Come? Non è follia vivere ancora?

Ah, miei amici, è la sera che rivolge tali interrogazioni. Perdonate la mia tristezza!

Si è fatta la sera; perdonatemi se si è fatta la sera! —

E le stelle parvero splendere più nitide, come lavate dalla triplice onda canora.

Oltre il gran turbine de' *Pensieri,* Clara varcò, adunque, quella Pasqua di pioggia, la linea dell'astratto; il grigio fondo della disanima cerebrale si squagliò come una nube a un raggio violento di sole; trassero, i suoi sensi medesimi, nuovo vigore di luce e di penetrazione reale. Il libro, ora, era chiuso

Ella si risvegliò all'afferrabilità delle cose e del momento.

La vasta camera, pareva, ormai, più rischiarata dal nitore smagliante de' vetri che dalle stesse giallognole fiamme delle candele perse a mezz'aria, sulla penombra della tavola centrale

Fuori, le fumate gonfie di pioggia s'erano sperse dopo il diluvio; e il vento aveva sgombra l'atmosfera de' suoi nembi più minacciosi. Le nuvole pesavano, però, ancora basse sui contorni del paesaggio. Non una curva di monte, non uno spiraglio di lago o di pianura appariva tra

l'enorme fluttuar delle nebbie e dei vapori. Cadeva una pioggia rada, sottile: gocce d'una rifulgenza vitrea e d'una caducità quasi flessuosa. Ad oriente, il cielo riverberava d'un chiasmo fervido, audace. La tenda biancastra delle nubi, drappeggiata a strisce dense dagli ultimi velarî neri, pareva alitare e gonfiarsi ad una sinuosità temeraria, sovra il palpito caldo dell' involuto suo viscere d'oro.

Giù, nel piccolo giardino, lo sfacelo era assoluto. I viali motosi sparivano, tratto tratto, sotto pozzanghere d'acqua flava, che dilagavano, in certi punti, fin sovra i tappeti d'erba e le aiuole. Il sentiero che saliva al chiosco delle glicini, pareva mutato in un torrentello, tanto l'impeto delle acque vi continuava veemente. E, per la vena rapida, era un continuo scorrere di ramuscelli, di fronde, di corimbi strappati che andavano a sboccare oltre la muraglia del ricinto, seguendo la china dell' acque e saltando, con esse, sulla strada.

I rami del ciliegio sferzavano ancora lo spazio con le loro giovani nervature deliranti; e giungevano, negli ardimenti delle loro convulsioni, a toccar le superfici esterne de' vetri, quasi avventurando un gemito dentro la camera chiusa, dove la creatura buona ed amante stava a guardarli in riposo.

Clara attendeva, ora, Ignazio e Don Flavio. Poi che finalmente la pace avrebbe dovuto regnare fra le loro tre anime libere, quella giornata di festa sarebbe stata anche la consacratrice della loro futura alleanza spirituale.

Don Flavio, celebrata la sua messa mattutina, doveva essersi recato a Villa d'Arco per le cerimonie solenni della Prepositurale. Il mezzogiorno, egli avrebbe fatto ritorno a Santa Rita; e, col fratello, sarebbe venuto al Palazzotto per condurre l'amica alla Pieve e trattenervela tutta la giornata.

Gran festa, quella Pasqua, in casa di Don Flavio Lanfranchi! Dalla sera innanzi, egli ospitava niente di meno che i suoi vecchi genitori e la sorella Giulia, egli che da molti anni non aveva avuta la gioia di passar quel giorno solenne, colla sua famigliola adorata.

Dopo tante suppliche vane, egli era giunto a vedere il suo sogno fatto realtà.

Clara non era ancora stata presentata ai genitori ed alla sorella d'Ignazio; e nemmeno ella, quel giorno, aveva ancora avuta l'occasione di vederli; perchè bisogna sapere ch'essi erano arrivati ad ora tarda, la sera prima, quasi senza più essere aspettati alla Pieve. Una vera improvvisata, insomma, che doveva aver colmato di giubilo la grande anima buona di Don Flavio.

Frattanto Clara, che aveva spente le candele e riposto il suo albo in un cassettino tutto secreto, si avvicinò alla finestra e guardò giù, nel pantano, le bollicine continue prodotte dall'acqua cadente. Come sembrava mutato il suo piccolo paradiso! Solo la cupola del chiosco di glicini pareva avesse resistito alle furie della bufera. Il bel verde cinereo, nel biancore dell'aria, splen-

deva d'un'umidità di fresca vernice ed appariva gemmato dalle stille, sui tralci teneri, tra fronde e fronde, come da una fioritura improvvisa di bottoncini d'argento. Le grappe pavonazze più maestose, avevano resistito alla sferza dell' intemperie e dondolavano molli nel vuoto, quasi accennando alla finestra del palazzotto dove, nuovamente, appariva la dolce amica dei fiori.

Attendendo, Clara era convulsa. Quella mattinata di pioggia pareva avesse alimentato, nelle sue fibre, il desiderio della presenza d' Ignazio.

Vi sono creature (e sono tanto spesso le più care!) che, in talune ore della vita, esulano così improvvise dalla portata della nostra anima e pare si spingano da noi così lontane, che l'eventualità di un loro riappressamento sembrerebbe, in quell'ore medesime, un' illusione di sogno. Guai se di quelle ne punga il desiderio in una giornata di tedio e di malinconia! Guai se, tra il nostro pensiero e la realità dell' immagine lontana, si stenda un velo di vapori o un nembo di pioggia furibonda! L' immagine sembra già perduta e sommersa nel tempo che non ritorna; ed amarla è morire, quasi come l'amare un amante sepolto.

Ogni furia di vento pareva ammassar, con le nubi nere, i velami inesorabili della lontananza fra il Palazzotto di Piè Castello e la Casa parrocchiale di Don Flavio. Il frastuono della pioggia, che copriva ogni altra voce dello spazio e vietava alla fanciulla di percepire i suoni flebili

delle campanette, pareva, con una insistenza crudele, imprimerle all'anima sensazioni di freddo e di ruina. Tutte le linee della natura erano sparite. Clara si chiedeva malinconicamente in cuore che mai sarebbe avvenuto di lei se, dalle nebbie, quelle linee non fossero più riapparse a' suoi occhi d' eterna innamorata. Ma la domanda, nell' intimo, volgevasi per ben altro logico segno : che sarebbe avvenuto se, dalla pioggia, Ignazio non fosse mai più riapparso a' suoi occhi di sentinella vigile aspettante il nemico? Ella non sapeva provocare da sè la risposta persuaditrice. Guardava lunge, nel vento. E le pupille, limpidamente profonde, avevano un lampo improvviso, quasi specchiassero la veemente dolcezza dell'anima sicura di ritrovar, col sole, i profili delle cose e degli esseri amati.

Quando Ignazio era assente, Clara sospettava.

Le fanciulle innamorate sono come le mammole. Cercano di nascondersi al prato intero e, in pari tempo, affidano all'aria il profumo delle loro verginità che le rivela alle stesse compagne fragranti ed alle mani dei cercatori rapaci. Clotilde, bisogna pur dirlo, non aveva saputo celare abbastanza a Clara la sua simpatia irresistibile per l'amico duale. Anzi aveva finito col confessarle, maravigliosamente sincera.

Nell'aria libera, fra le fioriture de' prati e de' giardini, l'anima diventa così leggera che sale alle labbra come l'alito stesso della respirazione. Clara aveva sorriso, a fior di labbra, raccogliendo l'anima dell'amica; ed aveva pro-

vato un bruciore di fiamma nel profondo dell'essere, là dove ella non avrebbe mai creduto esistesse una fibra capace di combustione.

Clotilde, dopo la confessione, era balzata di sfera in sfera, come una bolla eterea che avesse tratto, dal volo medesimo, leggerezza ed ardire. Spezzati i vincoli del riserbo, essa aveva proclamato, a voce alta, i suoi diritti, ignara di ogni possibile altro, all'intorno. E l'ascoltatrice intenta, tranquilla, inesorabile, era rimasta sicura della sua forza sentendo batterne il polso franco nelle stesse parole della chiacchierina, ormai non meno aspettando il giorno della sua vittoria che quello della sua sconfitta. Poi ch'ella ben lo sapeva, in fine: Ignazio non sarebbe mai caduto per altre se non cadeva per lei.

Avveniva, però, che Ignazio rimanesse ancora troppo lontano da Clara; e questa sentiva, allora, che tali lontananze minacciavano la loro stessa già dichiarata coesione ideale. Allora, ella smarriva i suoi equilibrî aristocratici; ella non sapeva sottrarsi alle morsicature volgari del sospetto, provava una sorda gelosia temendo di vedersi, allo specchio, illividita. E cominciava, così, ad apprendere, da se stessa, quanto sia stolta quella donna che pretenda fede dall'uomo solo perchè l'uomo potrebbe sempre contare sulla fede di lei. Ella viveva tutta sola fra le sue memorie, i suoi bimbi, i suoi fiori: ed era quasi felice. Egli vagava interminabilmente, cercando nuove sensazioni, interrogando nuovi misteri, sognando un'anima nuova da innestar sull'antica. Erano

adunque, malgrado la loro famosa coesione ideale, due spiriti inconciliabili: fra essi il tradimento era più possibile ed umano che non la fede. Come proseguire riuniti? Anche Don Flavio, un giorno, non aveva potuto tacere:

— Ti vedono di frequente a Villa d'Arco. Or che? Tu perdi la passione della montagna! Muovi i tuoi primi passi verso le case civili? —

Dunque Ignazio cominciava a subire il fascino della pianura? Ignazio avrebbe amato Clotilde? Ma non era possibile. Ignazio, tutt'al più, avrebbe recitato all'amore, con lei. In quella giornataccia di Pasqua, ad esempio, egli avrebbe dovuto essere ben contento, perchè si sarebbe riposato della recita ed avrebbe potuto dedicarsi alla sua famiglia adorata.

Ciò persuadeva dolcemente l'anima di Clara, dietro la vetriata della finestra. Clotilde sarebbe rimasta a Villa d'Arco, quel giorno, come Ignazio a Santa Rita, tutto per la madre sua e per gli affetti saldi del cuore. Fra poco, egli sarebbe, anzi, comparso, giù, alla porticina del muro di cinta, col sorriso o col cipiglio sul volto, poco le importava. Ma avrebbe innalzato lo sguardo alla sua finestra come verso un prisma lucente cui non si possa mirar che lontano; e, d'un gesto amichevole, egli l'avrebbe chiamata ai convegni abituali dell'anima, guidandola tranquillamente alla casetta fraterna dove il suo cuore s'era, quell'ultime ore, purificato ed aveva appreso a palpitare. Egli l'avrebbe condotta da sua madre.....

Clara levò le ciglia inerti alla parete sulla quale campeggiavano le imagini della sua adorazione.

Nell'ombra, parve che, sulle labbra ferme, la madre avesse estinto il sorriso come, poc'anzi, d'un soffio, la figlia avea smorzate le fiamme delle candele.

Clara ne fu sbigottita e scostò, subitanea, dai vetri, un lembo del velario.

Un raggio di luce, battendo sull'immagine, rivelò l'antico eterno sorriso nuziale. E la fanciulla fu lieta, come d'un augurio inconscio, senza definizione.

Fuori, nuove nubi nerastre avanzavano ormai sulla valle, dalla parte del lago. Bieche sicure promesse di malumore e di pioggia per tutta la giornata, che comunicavano all'atmosfera un brivido di febbre malarica e sembravano infondere, agli stessi voli delle rondini, una pesantezza convulsa, quasi di ritmo ammalato.

Dentro il giardino, calava rapida l'ombra. Le flottiglie della nebbia avevano, a mezz'aria, evoluzioni lente e continue che si sarebbero potute paragonare a quelle degli estremi residui coscienti nelle dormiveglie febbrili indocili al sonno.

La pioggia era cessata. Il vento, anche posava, come oppresso dalla gravezza degli spazî. Non altro si udì che lo stridìo atterrito delle rondini balzanti dal tetto alle riviere di fango, come frecce livide scagliate alla cieca. Con le nubi basse, la notte avanzava: ed era, a mezzo il giorno, una notte lenta, sudicia, desolata, che faceva

pensare a qualche mostruoso fenomeno celeste ed incuteva all'anima un incubo d'imminente agonia.

Clara aprì la finestra stillante e guardò il nembo venire, con la fronte alta, indifesa.

Un alito umido e denso, pareva soffiasse più dalla terra che dal cielo: alle sue nari giunse un profumo misto di glicini, d'erbe, di funghiglie. Tutto il giardino n'era imbalsamato. Pareva che la violenza del vento avesse pesta tutta quella vendemmia di fiori per dare alla terra un folle vino di Pasqua.

Ad un tratto, i suoi sensi incantati, ebbero un avvertimento di percezione. Qualcuno parlava, laggiù, sulla strada, oltre la muraglia del giardino. La fanciulla tese l'udito: e distinse un bisbiglio affrettato, veemente, non però confuso al punto da apparirle irriconoscibile.

Era la voce d'Ignazio, la Voce.

Clara rinchiuse pianissimamente la finestra, calò le tendine di filo sui vetri togliendole dai passamani, e s'appiattò dietro quelle, aspettando.

Era l'anima, era l'atmosfera? Tornò, sulle cose esterne, il fremito. I rami dei ciliegi attigui, la cupola del chiosco di glicini, tutta la vegetazione sparsa parvero ripresi da un brivido di tortura ed empirono l'aria d'un mareggiamento quasi pauroso.

Ignazio era, forse, col fratello; forse, (una gioia intima nuova), egli veniva colla sorella, desideroso di presentarla alla amica quasi una messaggera d'eventi. Certo

egli, compiva, ora, il giro del ricinto per giungere alla grande porta di tramontana.

Clara fu quasi tentata di correre incontro ai venienti. Ma una improvvisa voce interna la rattenne ferma, al suo posto.

Gli occhi erano giù, nel giardinetto tornato in preda alle violenze della bufera. Ma l'udito era teso alle spalle. Ed in quella simultanea rifrazione dei sensi, Clara rimase come sdoppiata, sospesa in una duplice sfera concentrica; un primo tocco di percezione esterna, qual fosse, sarebbe bastato a ricomporla tutta nell'orbita della sua unità integrale.

Ad un tratto, due ombre fulminee, quasi disperatamente furtive, balzarono dalla porticina della muraglia, e, superando la breve ripida del chiosco, si rimbucarono nel frondame dando un gran tremito ai fiori.

Fu un colpo di folgore dentro il cervello di Clara. Le sue idee subirono un improvviso travolgimento di vertigine: un soffio di fumo le invase i sensi strappandole, per l'acredine, un singhiozzo di convulsione.

Ella aveva veduto.

Dunque Ignazio recitava l'amore anche con Diletta, la figlia di nessuno, lo scandalo dei paesi: una ragazzona bionda e procace che dimenava i fianchi poderosi, ogni giorno, sovra le straducole della montagna per recarsi alla filanda di Villa d'Arco, e che pareva sfidare gli uomini colle sue larghe occhiate ridenti di bella monta-

nara scacciata dai confessionali. Clara rimaneva sconfitta un'altra volta; e non fra l'ombre chiuse d'una delirazione monomane, sibbene alla luce libera del giorno, dentro un quadro di vita reale, vibrante. Ed ella rimaneva a guardare il maltempo fra le mura del suo raccoglimento vergine e fiero, di fronte alle sue glicini color di viola candita, la cui innocenza, violata dalla turpitudine della coppia incredibile, le faceva rompere il cuore.

Le sue mani si aggrapparono convulse alle tendine, come per lacerarle. Essa avrebbe voluto avere dinnanzi agli occhi un elemento opaco che le potesse togliere la percezione. E in pari tempo, ora che aveva tutto veduto, essa avrebbe aperta la finestra, per guardare in viso direttamente allo sconcio e sputar la sua parola di vendetta contro il bel nido verde che le pareva divenuto un covile.

Era vero, adunque: Ignazio si rideva anche di Clotilde. Quella riflessione, non bastava a sollevarle l'anima dall'incubo penoso in cui l'aveva gittata l'ultimo spettacolo. Clara, generosa, soffriva per la ingenuità di Clotilde e per la purità del suo giardino.

Sciocchezze, l'ultima in ispecie. Ma non era, forse, Ignazio quasi in casa propria? Certo: più di lei. Piè Castello apparteneva al benefizio parrocchiale. Ella non vi godeva che un usufrutto empirico, pagando al Comune un canone d'amore umanitario e nulla più.

Così, un'altra volta, ella riuscì a dominare se stessa in un sovrumano impeto delle sue energie logiche ed

analitiche. E rimase immota, sognante, come in uno stato catalettico, guardando il cielo annerire.

Abbassò gli occhi, fuori, alla terra: ed ebbe un sussulto di gioia inattesa.

Le riviere di fango lucido, i sedimenti larghi dell'acque stagnanti riprendevano i loro progredienti bollori. La flottiglia dei vapori sudici non era ormai più che una sola nube, colore del ranno. Parevano, le cose, morire.

Nel gran silenzio s'udì la pioggia scrosciare.

L'acqua era giustiziera.

L'oscurità s'accese di baleni. Passarono, anche, larghi ondori di tuono; e, sotto le passate dei tuoni, la tempesta delle gocce furibonde continuò a correre come un subbuglio di semicrome.

L'acqua, sfondando l'intrico ramale del chiosco, doveva, ora, sturbare gli amanti.

Allora Clara scorse un viluppo deciso di forme agitarsi e colludere sovra il sentiero innondato.

Ignazio ratteneva la compagna, stringendola a un omero pingue, avidamente. Quella, riluttando rustica, lavorando di gomito e di spalla, sbattendo il braccio libero al vuoto come per abbrancarsi ad uno sforzo di liberazione suprema, rivelava le forme del petto e delle gambe ignude contro le quali la sottana stillante aderiva. Udivasi, per l'aria esterna, il suono convulso delle loro voci materiato di parole incomprensibili.

Improvvisamente Diletta giunse a liberarsi e balzò

alla porticina del ricinto, donde lanciò ad Ignazio un pugno di carezza formidabile, come di sfida e d'amore, sghignazzando pazza, chiassosa, sotto l'uragano.

Ignazio, fermo sull'erta, con l'indice imperioso alla bocca ed una mano tesa nell'aria, supplicò disperatamente il silenzio.

L'altra ghignò, un'ultima volta, e disparve.

Poi che ora Ignazio sarebbe passato subito da lei per condurla alla Pieve, Clara, in un orgasmo indicibile, s'affrettò a prendere il parapioggia ed a lasciare la casa per una porticina secreta, sola sotto il diluvio, balzando come una lepre inseguita lungo i sentieri.

La fanciulla si diresse per ogni parte fuori che verso il paese, bene sentendo l'acqua violentarla d'intorno e bene sapendo che alla casa di Don Flavio era, quell'ora, attesa come la Madonnina del sito.



III.

In quella tetra Pasqua pluviale Casa Lanfranchi gittò, con Don Flavio, le basi del suo nuovo avvenire.

Gl'ideali del giovine curato e di Giulia trionfarono. Tutta la famiglia si sarebbe stabilita a Piè Castello. Così, Clara avrebbe avuto una buona compagnia al romitaggio; e la sua vita avrebbe potuto rasserenarsi d'un sorriso di nuova amicizia.

Al primo loro incontrarsi, Clara e Giulia provarono, vicendevolmente, un fortissimo istinto di simpatia. Così, la confidenzialità più dolce e più sincera non tardò a stabilirsi fra le due anime vergini, bisognose d'espansioni affettive.

La signora Lanfranchi, poi, una donnina nervosa, ma forte, appariva veramente degna di completare quell'amabile terna femminile.

Una vera battaglia, sarebbe inutile il dirlo, fu com-

battuta col vecchio Lanfranchi. Dopo ventiquattro ore di permanenza alla pieve di Don Flavio, egli s'avvide della congiura tesagli contro. Decisamente, aveva fatto male a cedere, accompagnando le sue donne lassù. Ora che vi erano arrivate, quelle non volevano più saperne di ritornare in città. Egli era compromesso nelle più dolce ed antica delle sue abitudini: quella di fare la partita fra amici e di bere quattro quinti nel piccolo caffè di Via Sant'Agnese che lo aveva ospitato, da quarant'anni, ogni sera.

— Domando io come si possa vivere quassù, fuori d'ogni consorzio civile! — esclamava egli, ogni mezz'ora, nella giornata. — Com' è possibile ch' io resista senza impazzire? —

E si sfogava a fumare, passando dal sigaro virginia al toscano, dal toscano alla spagnoletta, dalla spagnoletta alla pipa, lasciando il divano per la poltrona, la poltrona per la sedia, la sedia per lo sgabello, appestando tutte le stanze della casetta parrocchiale con le esalazioni di tabacco che, ora, parevano avessero, inesorabilmente, assorto l' alito d' incenso ond'erano impregnate quelle pareti vergini tanto accoste alla chiesa.

Ed egli, veramente, aveva qualche altro motivo di lagnarsi. Quella orrenda Pasqua di pioggia, oltre che colmarlo d'un dispetto feroce contro gli elementi, avevagli infuso, nell'anima, un vago presentimento d' infelicità. Egli non era superstizioso; ma quel corruccio improvviso del cielo al suo apparire nella tanto decantata terra del sole, avevagli,

quasi, fatto credere in una palese malevolenza del destino: cosicch'egli, ad ogni buon conto, sarebbe ritornato subito alla sua Milano dov'era nato per vivere e per morire.

— A certe età i mutamenti repentini nel sistema abitudinario della vita possono dare all'essere un tracollo pericoloso — diceva il buon uomo alle sua tiranne. E guardava il diluvio: e diceva che, se lo volevano morto per forza, egli si sarebbe anche rassegnato al supplizio: ma nessuno avrebbe mai più intesa una parola buona dalla sua bocca di martire forzato.

La visita al paese aveva finito per indispettirlo ancora di più. Non una contrada piana: selciati orribili, ripidi come letti di torrentaccio alpino. Le case nere, umide, cadenti, così addossate l'una all'altra da togliere la vista del cielo lassù, oltre le gronde sgangherate e quasi convergenti da un tetto all'altro. E, per le viuzze tetre, un odore di miseria da far rabbrividire: le finestrelle difese da inferriate e da imposte sconnesse, senza vetri, montate da telai di carta sudicia e straccia: le porte tarlate, d'un color di fango secco e d'escremento bovino, lasciavano filtrare, sotto il naso del viandante, un lezzo caldo di tana qua e là solo aromatizzato dalle esalazioni degli strami in fermento. Da qualche uscio aperto, scorgevansi i miserabili interni di quelle catapecchie. Muraglie umide e volte grommose da cantina, prive di cortili e di luce; stanze grandi, fredde come portici, dai pilastri di silice annerita, dai pavimenti sconnessi ed acquitrinosi come bertesche pensili esposte a tutti i vomiti del cielo.

E nemmeno gli abitanti del paese gli facevano allegria. Non un viso rubicondo. Faccie sudice e moccicose di bambini, figure sfatte e cadenti di donne giovani, rughe e canizie precoci negli uomini, imbambolamenti e brontolii continui nei vecchi; assenza assoluta di fanciulle nelle quali il tanto vantato sangue brianzuolo rinnovasse i suoi portenti di bellezza e di prosperità.

Vedendo, il buon uomo, che Ignazio ascoltava i suoi lamenti senza esprimere una parola, aveva preso a credere, sul serio, che il figlio dividesse pienamente le sue opinioni, che solo attendesse il momento di terminare la sua famosa dissertazione di laurea per fuggire a volo da quella terra di miseria e di desolazione.

La signora Lanfranchi combatteva le repulse del marito. Ai signori uomini, la vita di città torna sempre comoda, perchè più propizia a soddisfare tutti i loro egoismi epicurei. Ma alle povere donne, che non fanno vita mondana, che limitano la sfera delle loro aspirazioni e dei loro svaghi all'esercizio dell'economia domestica giornaliera, quella vita diventa, in fine, noiosa e insopportabile. Ella, da molti anni, aveva visto appressarsi l'epoca in cui tutti partono per la campagna con un vero tormento del cuore. Tutto il suo istinto di libertà, tutta la sua mirabile irrequietudine di nervi, tutto il suo fosforo di giovanilità pertinace, la spingevano all'entusiasmo pei cieli vasti e sgombri d'arginature cubiche, per le distese d'azzurro e di verzura, sulle quali la sua anima sprigionata potesse riprendere

certi suoi antichi balzi d'ala, quasi una passera infante. Le lettere di Don Flavio erano, poi, sempre state il richiamo del suo cuore. Don Flavio la voleva a tutti i costi lassù, per essere felice.

In quelle pagine, scritte da un vero poeta del sentimento, ella aveva udito fremere, più che la passione dell'anima filiale, una preghiera veemente d'aiuto, un appello del cuore naufrago ai cuori salvi lontano. Così, giovando alla felicità del figlio, ella sapeva che avrebbe giovato anche alla sua.

La primavera aveva suscitata in lei una irresistibile nostalgia d'aria azzurra e di fiori: ella era tornata col pensiero alla sua adolescenza, quando, con tutta la famiglia, poteva prendere il volo, a maggio, per la campagna e vi si tratteneva, immersa nelle successive cure rustiche della stagione calda, dai bachi all'ultima vendemmia, per cinque mesi rapidi come settimane.

Quegli ultimi anni, ella aveva assopite le sue brame campagnuole della stagione calda, nelle pratiche religiose: passava le magiche giornate di maggio sospirando l'arrivo della sera ch'ella trascorreva sempre nel tempio di San Carlo al Corso pendendo dalle labbra dei predicatori scelti ed inebriandosi tutta ai facili racconti delle virtù, dell'allegrezze, dei dolori di Maria Vergine e Madre. Giulia l'accompagnava.

Ella, allora, aveva sostituito Ignazio, nella tranquilla cura serale; ma, assai meno mistica del fratello d'un

tempo, ella non si entusiasmava agli scatti facondi, alle sottili disquisizioni di filosofia teologica o di morale cristiana dell'oratore; ella si accontentava di ammirare i tagli d'abiti e i cappellini delle signore eleganti; anche di spalancare gli occhi dinnanzi le norme fioriture fresche onde l'altare della Madonna odorava, ogni sera, come un giardino.

Poi, venivano i mesi bollenti. Giugno serbava ancora alle donnine i refrigerî serali della Chiesetta di Sant'Agostino dove, entrambe, recavansi per le benedizioni del Sacro Cuore.

Ma, durante il luglio e l'agosto, la povera signora Lanfranchi rimaneva abbandonata a se stessa, senza conforto di devozioni, senz'aria da respirare. In quei mesi ella trascinava una vita ben grama, sospirando solo la venuta della domenica perchè il marito tiranno consentiva, quel giorno, a condur la famiglia a pranzo sotto quattro frasche di pergolato, in qualche trattoria del sobborgo tradizionale agli esodi milanesi. E Giulia divideva i suoi sospiri, benchè ella, meno sfortunata della madre, trovasse, talvolta, qualche amica pietosa che l'invitava a passar con lei una quindicina di giorni beati in montagna. Essa, ben lunge dalle remissività materne, aveva col padre scatti di ribellione, impulsi d'innovatrice cosciente e deliberata. Più d'una volta erasi sostituita alla madre nel proclamare il diritto della famiglia all'aria libera e pura. Ella tornava, allora, bambina, ricorrendo a certi suoi capricci

famosi che avevano sempre avuto il potere di rimuovere i più cocciuti propositi paterni. Mettevasi a piangere, sbarravasi nella propria camera, ammutoliva per giorni e settimane intere. Il padre, allora, andava a cercarla, impensierito. Ella, sempre, sfuggivagli, inesorabilmente; e quando, per caso, giungeva a cadergli fra le mani, erano rabbuffi selvaggi, scrollate convulse di spalle e di testa, il tutto frammisto a scoppî di baci rabbiosi, pioventi come chicchi di gragnuola sulle guance larghe e paffute del persecutore.

Ma il signor Lanfranchi non cedeva. In quella buona faccia di mercante a riposo, non una sfumatura rompeva la consueta linea di pace grassa, benevolente al destino. Era sempre il suo sorriso di mascherotto bonario, foggiato in una sostanza ruvida come il cartone, inalterabile alle commozioni del mondo come per la tempra d'una vernice indurita.

Giulia finiva, così, a stancarsi anche di quei dispetti tragi-comici; e sprofondavasi, allora, tutta fra le cure della casa, mortificando nell'opere rudi gl' istinti, gocciando sudori atroci, incuorando la mamma stessa delle sue rassegnazioni nelle grandi afe di luglio, sperando ormai soltanto nei nuvoloni forieri di tempesta, studiando il volo de' falchi e delle rondini attorno le massicce torri di Sant'Ambrogio od i frontoni della Caserma di San Francesco, per trarne auspicî d'intemperie; ergendo, financo, voti alla lontana Vergine d'oro del Duomo per avere imminenti la pioggia e la frescura.

L'arrivo d' Ignazio da Genova aveva suscitato, nelle donnine di Casa Lanfranchi, un nuovo impulso di ribellione alla coatta vita metodica della città. Ignazio era arrivato così affranto di energie fisiche e morali, che, se non fosse stata la cruda stagione invernale, la mamma lo avrebbe spontaneamente mandato presso Don Flavio a restituirsi in vigore.

Ma, poi, inaspettatamente, era venuta la fuga del malato: e la signora Lanfranchi non aveva avuto più tregua. Ella sarebbe accorsa, colla primavera, a Santa Rita, almeno per riconciliarsi col figlio fuggito e persuaderlo a tornare in famiglia, dopo il compiuto riposo.

Nel frattempo, ella si sarebbe fermata lassù; ed il marito, disperato di tanti abbandoni, forse sarebbe venuto a raggiungerla dov'essa desiderava restare per sempre. Solo Giulia, ancora sdegnata con Ignazio, non aveva potuto comprendere che gli si usassero tratti conciliativi per lei umilianti. Il suo rigore era apparso così sostenuto e convinto, che la mamma non aveva più osato insistere nel suo progetto ed erasi rassegnata ad attendere gli avvenimenti.

D'altra parte il signor Lanfranchi aveva avuto, per conto suo, una ben valida ragione. Bisognava trovare un posto al figlio laureato. La città diveniva, quindi, una sua ausiliaria naturale: dove trovar meglio che a Milano una supplenza di cattedra ginnasiale, un precettorato di collegio, una clientela di ripetizioni?

Posto così in campo il problema dell'avvenire d' I-

gnazio, anche la signora Lanfranchi si arrese; ed il miraggio della dolce vita nuova fu, naturalmente, posposto alle pratiche considerazioni dei bisogni attuali.

Fu allora, anzi, che, dietro assidua inspirazione da Giulia, il vecchio Lanfranchi cominciò a far seguire quelle lettere che portavano poi la bufera in un'anima a Santa Rita.

Il vecchio Lanfranchi era, finalmente, riuscito a scovare un posticino pel figliuolo. Al ginnasio Beccaria, dove Ignazio aveva iniziati gli studî classici e dove ancora il suo ricordo era vivo tra i professori, necessitava un giovine supplente nella cattedra di materie letterarie pei corsi inferiori, ormai numerosissimi e divisi in sezioni parecchie. Il vecchio Lanfranchi, che aveva serbata l'amicizia del signor Preside, aveva, presto, combinata con lui ogni cosa. Bastava che il signor Preside, un ometto energico ed autorevole, volesse, perchè, anche al Provveditorato, non si elevassero eccezioni. Ignazio avrebbe assunto il servizio ai primi d'aprile e l'avrebbe, senza interruzione, proseguito fino al termine dell'anno scolastico: così egli si sarebbe procurato un titolo prezioso per presentarsi, poi, ai concorsi governativi dell'autunno.

Richiamato il figlio a Milano ed avviatolo ad una seria occupazione, il buon uomo vedeva resa sicura la sua vittoria. Allora, la famiglia avrebbe sentito il dovere di sorreggere del suo appoggio materiale e morale il giovine esordiente: e non avrebbe pensato a lasciar così subito la città.

Come un fulmine gli era, dunque, giunta a Milano la lettera rivelatrice d'Ignazio. Il suo bel sogno era svanito, rotto dall'impeto della realità dolorosa. Ignazio non era affatto dottore in belle lettere ed in filosofia: Ignazio non avrebbe potuto salire sopra una cattedra; era studente e doveva tornar con gli studenti ancora.

— *Lasciami quassù!* — ecco la conclusione di quel traditore.

Così un'esca nuova porgevasi alle frenesie campagnuole delle sue donne: assente Ignazio, esse non comprendevano più il bisogno di rimanersene alla città in continuo servizio del loro tiranno. Giulia stessa, che, sulle prime, aveva mantenuto il broncio alla memoria dell'esule, era apparsa, quasi, conquistata dal tono crudo ma leale dell'ultima lettera d'Ignazio:

— È ben grossa! — diceva ella. — Ma sa anche assumersene le conseguenze con una disinvoltura d'eroe. Ciò, in fine, è bello. Non è vero, mamma, che dovremo sorvegliarlo da presso, lassù, a Santa Rita, perchè questa volta abbia a lavorare sul serio? —

La questione, così posta, risorgeva agli occhi del vecchio Lanfranchi in tutta la sua gravezza inesorata:

— *In quest'aria divina* — diceva la lettera famosa d'Ignazio — *io sto lavorando intorno alla mia tesi di laurea che, spero, possa farmi onore. Abbi fede in me; sono ancora un albero che ha bisogno di crescere: poi, li darò i miei frutti. Accogli, senza maledirmi, questo tardo*

e crudele sfogo di verità. Difendimi in famiglia: Don Flavio mi ama ancora e mi protegge sempre. Perdono, perdono, perdono. —

Tanta franchezza di confessione, tanta sincerità di propositi, tanto calore di pentimento, avevano finito a vincere le anime semplici delle donnine già disposte, in fondo, ad una capitolazione sentimentale in favore dell'assente. E, così, erano cascate entrambe nella pania dello stile epistolare d'Ignazio.

— *Don Flavio mi ama ancora e mi protegge.* — Anche l'autorità morale del prete di famiglia doveva, ora, congiurare contro il vecchio Lanfranchi! Don Flavio attestava la veridicità della confessione fraterna: e giungeva ad attenuarne l'effetto triste con una significativa protesta d'affetto, con un contegno dichiarato di protezione. Ciò aveva rese ancora più forti le donne ed isolava, nella lotta, il padre, completamente.

— Bisogna proprio dire che a questo mondo neanche i preti abbiano più religione — era venuto con tristezza a concludere il pover'uomo.

Appressava la Pasqua e si offriva, quindi, l'occasione d'una scampagnata. Don Flavio non mancò di rinnovare il suo invito tradizionale alla famiglia. E le donnine risposero assicurando che avrebbero fatte subito le valige. Gli è che si poteva cominciare accontentando Don Flavio con una visita di breve durata, tanto per rompere il ghiaccio, come si suol dire: poi, si sarebbe deciso, per l'avvenire.

La Pasqua, in città, prometteva di essere magnifica, quell'anno. Il mese di marzo, dopo lunghe sfuriate di vento, erasi chiuso in una settimana tepida, d'un gonfiore già quasi estivo.

Le vie di Milano, innondate dalla prima calda luce della stagione, sembrano risorgere ad una nuova vita di linee e di colori. Sotto l'azzurro carico, la luce gialla, piovente lungo le facciate delle case, sembra destare i fremiti d'una incandescenza purificatrice e, quasi, diffondere un sorriso organico sovra i grigiori fossili delle muraglie stipate. I selciati, detersi dal vento e come purgati dalle ultime nevi, sembrano accendersi d'uno sprizzio infinito di scintille sotto il dardo della raggiata solare. Dalle contrade, la festa delle linee e dei colori si dilata nelle piazze. Non uno scherzo tremulo d'ombre; non un fruscìo, non uno svolazzo di cose lievi per la terra o per l'aria. Tutta una gran pace di aliti, un giuoco concorde di respirazione diffuse. È la prima estasi fisiologica della stagione gestante. Giunge sulla città, dannata alle ansie dell'officina e del pensiero, come un improvviso incanto del nerbo o dell'idea: perdura, affievolendo quasi inconsapevolmente gli orgasmi dinamici per qualche intera giornata; e si dilegua, silenziosa come era venuta, lasciando in fondo alle anime un torpido resto di dolcezza, una serenità maggiore di forma e d'eloquenza alle cose. Riprendono, l'idee ed i muscoli, a l'opera: e fanno.

I lineamenti monotoni degli edifizî appaiono quasi a

traverso un cristallo forbito; e nel sole giovine di primavera, sembrano, per dir così, innovare alcunchè d'epidermico sovra l'immobilità delle loro masse minerali. Le schiere delle case campeggiano, nelle albe rosee, con le loro varie tinte, tenere d'una tenerezza carnicina vivente. I nastri dei marciapiedi si allungano ritti, tortuosi, quasi rapidi, in una snellezza motoria di tappeti rullanti; e, talora, somigliano pariglie di bianchi rettili larghi, tese a prede riposte e inestricabili. Alte rombano torri e torricciuoli fumano; e, come giganteschi araldi della vita umana, dànno, all'aria usurpata, note canore ed aliti ansimanti.

L'arrivo della primavera infonde uno speciale tripudio alle anime primaverili. Per ciò, i bambini, affacciantisi, col nuovo giorno, ai davanzali delle finestre che dànno sulle vie piene di luce, provano un'ebbrezza dall'ardore insolito; tendono le manine tepide verso l'aria come ad accertarsi che il gelo sia finito davvero; spalancano i grandi occhi immuni di pensieri contro le cose belle, come implorandole d'una compiacente partecipazione a tutti i loro bei giuochi futuri. E le vergini cantano: da mane a sera cantano, spronando l'anime inconoscibili ai temerarî voli del sogno: da mano a sera cantano, aperte le finestre delle stanzucce secrete alle armonie della natura in risveglio: ed il mistero della vita pare ad esse farsi anche più misterioso e più bello: e tutte sentonsi, un poco, quello che dovrebbero essere: cioè ingenue, pure; ed, anche, orgogliose di quella loro

purezza, di quella loro ingenuità senza maschera: e v' ha un attimo, un attimo solo, nel quale esse credono veramente alla divinità dell'amore, alla rivelazione dolcissima del mistero vitale. Nei loro stessi trastulli domestici è una poesia nuova di vigore e di speranza. Ov' elle pingano, pingono fiori; ed hanno, le stesse tinte stemperate, un luccicore d'essenza più viva che vegetale. Ov'elle suonino, tentano le dita languide, alla tastiera, ritmi di melodie agresti, alitanti, quali in talune pagine di Beethowen, di Schuhmann e di Grieg, ritornano larghi, indefiniti, rammemorando, alla sensazione, gli effluvî aromatici dei maggesi in fermento. Ov'elle ricamino, traggono dall'uncinetto e dal filo, quasi spontanee di miracolo, le più leggiadre magie della flora fantastica; lembi di ghirlande pallide, quasi nuziali, d'una spessezza cerea di camelia, d' una fatuità nivea di gelsomino e di arancio.

Nelle stesse cure infime della vita casalinga, portano, le vergini, un impulso nuovo di vigore e di entusiasmo. Alle terrazze, ai balconi, alle finestre, appaiono esse scapigliate, discinte, nudi gli avrambracci, sbattendo nervose drappi o tappeti, empiendo le grandi masse opache delle case d'una singolarissima fioritura mobile che manda un suono suo, profondo. È la vita giovine che si getta istintivamente all'aperto, contro il primo raggio caldo del sole, dalle recondite tane invernali dove l'incubazione agoniaca dell'anima non potè infondere all'ossa le torpidità definitive della morte. Sono i germi della eterna rinascenza

umana che salgono alla superficie geometrica delle cose recando un fremito della loro profonda gioia concettuale all'elemento diafano dell'aria e della luce, che, pure a suo grado, si sveglia evoluto. È tutta una rivelazione d'atomi dall'ombra al chiarore, compiuta con la inconsapevole facilità della bolla d'aria cui sospinge a galla un fiato subacqueo, nel pozzo. Tempo è di bellezze musicali e virtuose: sembra che cielo e terra s'infondano dentro un gran bagno azzurro di linee e di suoni: e sembra che le creature giovani umane, pel miracolo astante, tanto divengano buone di bellezza, quanto divengano belle di bontà.

Gli stessi grandi quartieri dell'industria smarriscono, come per un incanto improvviso, la loro fisionomia disamena e volgare. Gli scarsi lembi di verzura, pullulanti fra le masse degli edifizî come le gramigne nei selciati, bastano a diffondere, per l'enorme adunata cubica, la mite dolcezza del verde campagnuolo che dà alle cose una tenuità animata di forme e solve i duri profili unilateri in linee di penombre quasi vaporanti. I giardinetti umidi, soffocati come cortili dalle muraglie ed appariscenti in fondo a' portici angusti, odorano d'olezzi densi innondando le vie tetre d'un fiotto di linfa quasi boschiva. Per le vie nitide, d'un biancore di marmo polito, vanno le larve umane molteplici dietro l'idea giornaliera. Vanno: ma non più basse durano le fronti, come premute dal peso di una mola. Oltre le porte di casa, i volti levansi lieti all'azzurro, reconciliante il bel sole. Ed una gioia

subitanea affermasi dentro gli occhi cui la notturna requie ha deterso e l'alba nuova irradiato. Le nari aspirano il flutto azzurro, frementi alla base d'un fremito lieve come per un nitrito afono della stessa voluttà contenuta. Le labbra, dolcificate all'alito dell'atmosfera, allentansi in una rilassatezza di piacere gioito: e sembra che, negli schiusi meati delle bocche, l'aria vibratile filtri come per una funzione nutritizia provvidenziale. Le braccia segnano il ritmo della gioconda progressione ambulatoria ed accompagnano il movimento fluido de' corpi d'un remeggìo metodico franco, che dà vaghezza all'andare. I corpi avanzano, un poco languidi, discosti dalle muraglie quasi per una prima prova del vuoto fresco, cullantisi in un inconsapevole dondolìo d'ebbrezza, con un acuto perenne filtro d'aria dentro gli abiti sbottonati ed un prurito delizioso di sorbetto a fior di pelle. E con le persone, corrono le ombre disformi sovra il gran bianco delle muraglie e dei marciapiedi: ed hanno la trasparente flessuosità di certe macchie fumide passanti a volo in un raggio. Un vasto mondo, in somma, di evolgimenti larghi, dalla linea svariata, dal ritmo automate, dalla finalità indefinibile: un balzellar continuo di macchiette oscure sovra il gran fondo latteo illustrato ai bagni del sole: un intrecciarsi assiduo di forme rapide e strane; l'erette verticali quasi tangibili, le proiette fatue orizzontali rincorrentisi, soperchiantisi, elidentisi nei tratti voraci delle ombre edilizie per una varietà continua del fortuito e del proposito alterni, emblema gigantesco di tutta la grande vita intima d'estri e

di pensieri che s' inquadra, per un altro giro di quadrante, nel labirinto enorme sputacchiato dal sole.

E, nel sole, la città si slancia colle sue mille anime ansanti d'un anelito di mille primavere fiorite. Ergonsi i fragori, gli urli, i sussurri della grande opera sparsa come un greve unico ritmo di sospiro agli spazî; e pare che la gran Femmina chiami il cielo ad un sorriso di fecondità più gagliarda e più sostante in nome delle femmine varie che si son rese feconde, la notte, nelle case. Ergonsi i fastigî dei vetusti palagi patrizî sulle strade nere, dominano, in fondo alle piazze abbarbaglianti di chiasmi, le architetture grevi delle chiese e le moli malinconiche de' campanili battenti l'ore in battiti velati sulle distese dei tetti e dei vapori.

All'orizzonte senza nubi appare il semicerchio maraviglioso dell'Alpi e delle prime alture lombarde, chiuso, al lembo ultimo, dalle sfumate parvenze dell'Appennino iniziale. E la Città si svolge come estasiata contro la prospettiva fluida de' baluardi montani; e i bianchi gruppi dei quartieri eccentrici hanno un fulgor di gioia nivale quasi specchianti primi le nevi altissime del panorama lontano. E sovra il rossastro mare dei tetti, sovra gl' isolotti delle cupole, sovra gli spettri multiformi delle torri, una e centuplice biancheggia la mole del Duomo. Il Monte sacro elevasi all'azzurro in una bianchezza di eburneo scheletro mostruoso; e tende gl' indici formidabili all' infinito, come segnando l'azzurro d'atomi luminosi che sembrano accendersi e spegnersi senza mutamento.

Quando sul Duomo di Milano torna la primavera, scende sulla Città inestetica il soffio della bellezza immortale; e belle tutte appaiono le donne se vengono a bagnarsi nell'onda di sole che piove giù da quei marmi: ed il miracolo, sotto, trasfonde alle folle una inconsueta coscienza della gioia di vivere: e le fa immobili, come estatiche innanzi, a sognar d'una fede o d'un amore.

La piazza di Sant'Ambrogio, poi, aveva, quella primavera, un sorriso di bellezza squisitamente classica. Dalle finestre di casa sua il vecchio Lanfranchi contemplava la massa arborea centrale che rinverdiva vivace sotto le mura vetuste della Parrocchia celandogli le porte e le finestre terrene della grande Caserma di San Francesco. Veniva, da questa, un ronzìo continuo di vita esubere astretta: certi canti mattacchioni, di ritmo esotico, uscivano dalle finestre spalancate dell'edifizio insieme agli squilli capricciosi delle trombe e fendevano il vano della piazza come strida lanciate da qualche uccellaccio trasmigrante verso le quadre torri della Basilica oltremillenne. Gli echi delle fanfare perdevansi fino all'orto chiuso delle Orsoline, lungo la stretta di Via Lanzone. A quando a quando drappelli armati od inermi di fantaccini uscivano dalla Caserma, levando un rullìo marziale dai selciati, mettendo una viva striscia lucente sul piano candido de' lastrici carrai. Stormi di passeri giungevano dalle vette fronzute dei giardini retrostanti all'Ospedale Militare; e, oltrepassando gli alberi della piazza, partivano per le verzure di San Vittore e dei Bastioni, per le distese del Parco o della Piazza

d'Armi, lontano. Le rondini, tornate ai sicuri nidi delle due torri Ambrosiane, garrivano per gli spazî cogniti, seguendo le consuete linee di volo cadente, recando, nella traettoria rapida, una maestà di chimera opaca inafferrabile al tatto. E le due torri campeggiavano maestose nell'azzurro, irradiate di bagliori metallici ai massicci fastigî. La settentrionale altissima, nitida, rosseggiante di fresco mattone, pareva assurgere al sole come un'enorme stela votiva; e, carica di campane, gittava le note dell'ora al vuoto che le raccoglieva quasi mugolando. La meridionale appiattavasi tozza, nera cadente sotto l'ascesa moderna dell'altra. Ella serbava la fumida tinta dei venti secoli vissuti: e da' fianchi poderosi di rughe storiche mostrava gli ossami di ferro acromo che la tenevano insieme. Nessuna voce bronzea giungeva dal castello supero, mutilo e cavo come una enorme mascella ischeletrita. Soltanto il gallo di rame, tradizionale dell'antiche torri lombarde, girava secco e piumato sull'asta, negli aliti dell'aria: e mandava uno stridìo roco, come di gufo solingo in disamore.

Quando il vecchio Lanfranchi s'avvide di non poter fare più nulla per impedire la partenza, provò una stretta indicibile al cuore e passò le intere giornate al davanzale guardando giù, nella sua bella piazza piena di verde e di sole, come se avesse voluto stamparsene le vaste linee in capo prima di abbandonarla per sempre.

Venne il giorno fatale. Le donne avevano scritto a Don Flavio che si sarebbe partiti da Milano con una corsa del

mezzogiorno. Sino a quell'ora, il vecchio Lanfranchi aveva serbato un contegno di rassegnazione muta ed inerte. Egli era rimasto quattro ore alla finestra fumando la sua vecchia pipa di radica e seguendone, con gli occhi malinconici, le dense buffate di fumo che salivano a celargli, intermittentemente, il quadro della Basilica e delle due torri in profilo. Poi era venuta la figlia a chiamarlo per la colazione. Egli aveva rifiutato di recarsi a tavola, accusando un'indisposizione di stomaco. Le donne s'erano rifocillate da sole. Avevano, quindi, mandata Apollonia a cercare una vettura da piazza. Allora il signor Lanfranchi, con uno sgambetto, aveva raggiunta la vecchia domestica sul pianerottolo della scala, mormorando, con un'imperiosità supplichevole:

— Di vetture non ce ne sono, siamo intesi. —

Apollonia, che divideva, del resto, le idee del padrone, aveva fatto un gesto tipico, come a rassicurare. E la rudimentale congiura era riuscita.

Per mezzogiorno non fu, adunque, possibile partire, con grande irritazione delle signore impazienti. Vi fu un breve dibattito circa la scelta della corsa di ripiego. Le donnine avrebbero voluto partire a quella immediatamente successiva. Ma il vecchio Lanfranchi potè facilmente persuaderle che meglio sarebbe stato pranzare al Caffè della Stazione e prendere la corsa delle diciannove. Avrebbero pernottato a Ponte Nuovo; e, la mattina dopo, con una passeggiata, sarebbero ascesi a Santa Rita: il che avrebbe procurata a Don Flavio la magnifica sorpresa d'un arrivo impreveduto.

Questa tesi, veramente disperata, aveva spinte la donne al parossismo dell'ira. Partire per la campagna di notte, con la prospettiva di dormire in un'osteria? Ma da quando erasi mai veduta follìa l'uguale? Tuttavia, il vecchio Lanfranchi aveva vinto; ed era riuscito a trattenersi ancora un poco con la sua grande piazza adorata.

Sul tetto, egli appigionava un terrazzo coltivato a fiori, a erbaggi, a viti di Spagna diffuse: e costituiva, quello, il suo piccolo regno verde, l'oasi raccolta in cui trovava sfogo tutta la sua passione di botanico utilitario, amico dell'ombre discrete. Molta parte del pomeriggio egli soleva trascorrerla lassù, divertendosi un mondo a curare i suoi vasi, a depor briciole di pane per le sue passere ed a rimanersene, seduto sur una panca, delle ore, guardando il panorama della Città che gli si svolgeva dinnanzi totale.

Salì, quel pomeriggio, alla sua specola per godere estremamente la compagnia dei tetti, dei fiori e delle passere. Portò con sè la sua pipa e si dimenticò, lassù, fra le tegole, contro le due grandi torri della Basilica che gli parevano, a quell'altura, quasi più confidenti.

Poveri fiori e povere passere! Guardando i suoi geranî arsicci, le sue rose tisiche, i suoi garofani lenti, egli si domandava chi mai avrebbe pensato ad occuparsene, una volta ch'egli non fosse più salito lassù. Agli uccellini almeno la Provvidenza avrebbe pensato. Ma ai fiori? Una mano mercenaria? Meglio morissero.

N'era geloso.

Ma il panorama della Città doveva sollevarlo da quel minimo cruccio per profondarlo in un altro maggiore. Forse egli non avrebbe mai più vedute le belle grandi cose che lo abbracciavano intorno. La sua cara Città lavoratrice, il cui fremito organico ascende verso i solai come una respirazione di forza e di salute, la sua cara Città di mezzo secolo (vi si era definitivamente domiciliato nel quarantotto, proprio il sesto giorno delle Cinque Giornate), avrebbe dovuto sparire, forse per sempre, dal suo sguardo d'antico innamorato fedele! Egli ravvisava e, sapeva scernere le migliaia di tetti, di fumaiuoli, di comignoli, con una facilità sorprendente. E sopratutto amava le cupole disformi delle chiese, quelle che gli parevano vecchie, sorelle nubili rimastegli attorno per consolarlo nelle amarezze della vita.

A sinistra, Santa Maria delle Grazie, snella e civettuola nel suo restauro saporoso di gusto bramantino; indi Santa Maria alla Porta rude, vetusta di fimi ossidati, sbucante da un acervo di mura sudicie e di tetti in ruina. Poi, lontane, oltre la semisfera plumbea della Galleria Vittorio Emanuele, la cupola di San Fedele, alta, cilindrica, limitata alla base dal grande triangolo sculto del frontone; quella remotissima di San Bartolomeo, appiattata fra i densi gruppi d'alberi del Giardino Pubblico e del Bastione di Porta Venezia, lucida e linda come una scodellina capovolta. A destra, oltre la cupoletta rossa di Sant'Ambrogio, quella sgretolata e pallida di San Vittore, le cupole metalliche di San Vincenzo in Prato, di San Lorenzo, di Santa Maria del Naviglio persa

sopra gl' immensi quartieri eccentrici di Porta Genova e di Porta Ticinese. La cupoletta di San Giorgio al Palazzo spiccava sull'accozzaglia dei tetti di Via Torino, nell'elegante nitore della sua massa cerulea incorniciata di liste bianche ed acute. Nostra Signora di San Celso slanciava il suo dômo agile all'azzurro frastagliato, alla linea orizzontale, da lunghe strisce arborescenti; e le figure aligere della facciata campeggiavano alte sul fondo marmoreo che aveva un fulgore d' iridescenza nel sole. E, via via, l'occhio seguiva le più dimesse e discoste cupole di San Nazaro, di Santo Stefano, di San Bernardino dei Morti, di Santa Barnaba, di Santa Maria del Suffragio livida fra le brume tristi dell'Acquabella lontana. E, dal possente mappamondo cinereo della Chiesa di San Carlo al Corso, tornava, lo sguardo estasiato, alla mole centripeta della Metropolitana che pareva una gran nave di cento alberi bianchi vogante alla deriva per un mare placido, senza sussulti d'elica o fremiti di vele. Le stelle aurate delle piccole aguglie terminali brillavano, nella luce diurna, come fiaccole accese: ed il pinnacolo supremo segnava, con lo statuario vertice d'oro, una scalfittura di fuoco vergine sovra la carne alabastrina del cielo.

Nei pomeriggi, la Città immensa cantavagli all'anima il consueto inno trionfale, con un ritmo fonico più regolare e robusto. Il gran petto titanico ansava d'una lena respiratoria più vigorosa ed accorde, come assuefatto al disagio statico della sua stessa positura supina. I globi ed i pennacchi di fumo, innovanti in vetta ai comignoli dopo l'ora della siesta meri-

diana, slanciavansi al cielo baldi come zampilli. Una gran luce d'oro pioveva sulla distesa enorme de' tetti, vaporizzandone, a guisa di fiamma, le estreme sporgenze lineari; e, natando fluida sulle interminabili superfici rossastre, pareva inumidirne gli strati crespi e scagliosi, trarne un tremolìo viscido d'onda fulva quasi per la bonaccia muta d'un mare.

La sua Milano non gli sembrò mai tanto bella come in quel pomeriggio d'ultima contemplazione. Gli parve che sulla vasta cerchia dalle prominenze disformi si diffondesse, quell'ore, il velo di tristezza che gli teneva l'anima aggrovigliata e pesante da mesi. Tutto gli parve espandersi in una fosca gravezza d'abbandono e d'oblìo. Egli vide il grande panorama consolatore stagnarglisi intorno come una palude enorme; e l'attigua piazza storica trasmutarglisi in una gora morta dove tutte le tristi ombre delle cose e dello spirito venissero ad annegar concordi in una prostrazione suicida.

Sui pinnacoli estremi della Cattedrale lontana, le lingue d'oro vanirono in un fumigamento cereo dell'atmosfera alterata: e l'aguglia verginale rimase immota, gigante, senza luce soprana nel sole, simile al braccio massimo d'un candelabro orbato di fiamma pel soffio d'una fantasima luttuosa.

Erano, così, partiti colla corsa delle diciannove e mezza che li portò, per le ventuna, a Ponte Nuovo. Ma qui doveva attenderli una bene ingrata sorpresa.

Ponte Nuovo non aveva più alloggi disponibili. Le corse ippiche d' Erba ed una escursione della Società Geologica Padovana al *Buco del Piombo* avevano affollato

di forestieri i paesetti dell'Eupili. A stento i nostri viaggiatori poterono trovare una carrozzella e farsi condurre sino a Villa d'Arco.

Quel tragitto non fu certamente lo spasso più lieto pel vecchio Lanfranchi. La signora, che sarebbe stata disposta a riposarsi subito anche in un letto campagnuolo, sfogò contro il marito la sua delusione con una così nervosa furia di scatti e di parole, che il vetturino, pacifico figlio della montagna, udendo riscotersi dietro come un assiduo viluppo di gesti, dovette più volte sbirciare a ridosso, quasi per una curiosità tutelare della schiena.

Il cielo, frattanto, si era annuvolato, Tutta la tristezza del vecchio Lanfranchi pareva fosse, un'altra volta, fumata agli orizzonti come una nuvolaglia maligna. Così, la natura, assumeva di fare vendetta per lui. Invece d'una Pasqua di sole, le sue donnine avrebbero avuta una Pasqua di pioggia: egli lo pensava e si sentiva felice.

Qualche grossa goccia d'acqua era cominciata a cadere. Se n'erano uditi, ad intervalli, i colpi secchi battenti sui parafanghi, sulle predelle, sul soffietto di pelle teso come un tamburo. Giulia s'era sentita morire. Anche l'acqua, in quella notte malcapitata! Ed aveva, essa pure, abbandonata, un istante, l'anima alla stizza, in quella musica monotona delle gocciole incipienti, in quel serpeggìo assiduo della vettura sbilenca, male trainata all'oscuro.

Erano arrivati a Villa d'Arco che pareva la notte del diluvio. Entrati in un'osteriuccia ancora aperta, avevano

trangugiato un caffè miserando per riscaldare le fibre intirizzite dai brividi del malumore e dell'umidità. Poscia, accompagnati da un contadinello taciturno, erano ascesi a Santa Rita per una terribile strada di silici che pareva avesse dovuto condurli al Purgatorio quale fu topografato da Dante.

Avevano messo piede nel paesello di Don Flavio oltre la mezzanotte. Sotto le esili ombrelle cittadine, i profughi avevano salvato a stento la testa dai rovesci della pioggia. Ormai i loro abiti erano immollati; e, nelle scarpe, l'acqua gorgogliava resistendo alla pressione dei piedi come una sottosuola di gomma, tenace.

La povera signora Lanfranchi aveva creduto di non poter giungere sino alla fine del viaggio. A certi gomiti di strada sboccavano correnti d'aria così impetuose e selvagge che la pioggia spezzavasi in mugolii di scintille diacce e i fiati dei viaggiatori ansavano, al nembo, come per una soffocazione improvvisa. La povera signora scoteva desolatamente la testa, abbrancandosi ancora più stretta al braccio della figliuola che l'accompagnava silenziosa, la fronte torva e bassa sui lastrici assassini. Il vecchio Lanfranchi, che le precedeva, sentendosi inesorabilmente condannato alle spalle, aveva voluto rendersi utile, avanti, in qualche modo. E, tolta la lanterna di mano al contadinello, aveva rischiarato il cammino alle venienti con una pazienza cappuccinesca, soffermandosi ogni due passi, abbassando ed alzando il lume come per meglio regolare i giochi di luce sulla balza scoscesa,

con una di quelle preoccupazioni ostentate di premurosità cavalleresca che in lui tradivano maravigliosamente la ragione egotica ond'erano inspirate. Egli avrebbe ben potuto illuminarne di chilometri stradali, quella sera! Le sue donne non gliela avrebbero perdonata mai più.

Il paesello, nell'alta notte, sotto la pioggia veemente, dentro il mistero della sua solitudine naufraga ed addormentata, era apparso ai viandanti ancor più triste dell'aperta campagna.

Fra le muraglie vecchie delle case, l'acqua era stagnata in ampie gore di fango dove i piedi affondavano sino ai malleoli e parevano impeciare. Udivansi scorrere riviere turbinose interne, alimentate da qualche vena rotta di gronda, cadenti in salto su lastre di pietra o pozzanghere nei cortili, rombanti in lunghe monotonie dentro cilindri di pozzi o cubi di cisterne: tutto il sistema idraulico primitivo di quelle vecchie mura che si ricomponeva ed attivava ad ogni furia della pioggia come una circolazione sanguigna rigenerata. E pareva che il romore dell' acque scorrenti fosse l'unico ritmo vivo di tutte quelle macerie chiuse al sonno della decrepitudine e dello sfacelo.

Qualche cane abbaiava nelle tenebre stillanti, dietro le porte sbarrate. Le donnine avevano sentito crescere l'orrore di quella passeggiata ultima, fra le pozzanghere fonde, sovra le selci rudi ed aguzze. Infine i naufraghi erano arrivati alla casetta parrocchiale proprio nel punto in cui, per la ripresa furia del vento di tramontana, un nuovo scroscio di pioggia la percoteva traverso come una catapulta.

Il contadinello aveva dato di piglio al battente della porta. I colpi erano echeggiati, nella casa silenziosa, come una sveglia. Don Flavio, balzato dal letto, erasi affacciato alla finestra, ed aveva veduto, sotto, quell'aggruppamento d'ombre flagellato dal diluvio. Stordito e commosso, era disceso ad aprire in brache e farsetto, lesto e ridente come un giovine cavaliere che fosse corso incontro all'avventura aspettata.

La sorpresa di Don Flavio non ebbe limiti.

Li aveva attesi fino al vespero. Poi, egli si era coricato, deluso della sua vana aspettativa, accorato dalle furie del maltempo che parevano avergli portata in casa la mala ventura. Ora egli, di fronte quell'apparizione inattesa, durava fatica a raccappezzarsi.

Dall'altra parte, la commozione della signora Lanfranchi che al riveder Don Flavio era scoppiata in lagrime. Non una parola fra tutti. Tutti erano andati a finire come ombre nel piccolo studio parrocchiale. Mamma Aurelia era comparsa sulla soglia a salutar gli arrivati e ad annunziare che stava preparando nella cucina un gran fuoco. Don Flavio le aveva suggerito di far bollire un litro di Lambrusco: e, facendo allegramente constatare la durezza dei sonni d'Ignazio che ancora dormiva, di sopra, cominciò ad interrogare i suoi diletti sulle vicende del loro viaggio. Egli rise di gran cuore udendo ripetere, dalle donnine, tra una sorsata e l'altra della bevanda, il racconto della loro lurga prigionia così degnamente epilogata di quel notturno viag-

gio di disperazione. Le accuse di tirannide, accumulate da mesi e mesi sul capo del vecchio Lanfranchi, venivano, ora, a schiacciarlo, sotto la lucerna mite di quella camera odorata d'incenso, a capo della tavola verde dove lo aveva collocato il reverente affetto del figlio e lo spirito inquisitorio delle due vittime andava fulminandolo, senza misericordia.

E il povero uomo, a quell'ora, aveva fatto veramente pietà. La testa china sulla tazza fumigante come in una calda concentrazione d'idee freddolose fuggenti, le grasse mani poggiate alla tavola con le dita lente intrecciate, egli era rimasto muto ed inerte ad ascoltar le requisitorie delle sue donne, senza neppur sbozzare uno de' suoi abituali sorrisi di filosofia pietosa, senza neppur levare uno sguardo d'intesa supplice al figlio placido, buono, perdonatore de' falli umani in nome del Vangelo. E s'era addormentato all'ultimo sorso tepido: e, sotto la lucerna, il suo gran viso di carnefice bonario s'era infierito in una smorfia tragica di rancore e di protesta che perdurava nel sonno, inalterabile.

La comitiva s'era, così, indugiata fino alle due, presso il grande focolare fiammante della cucina, parlando d'Ignazio, mentre i suoi sonni di ghiro continuavano indisturbato nella stanzetta del piano superiore. Don Flavio aveva lumeggiato delicatissimamente la figura del fratello dinnanzi gli occhi ancora increduli e sospettosi della famiglia. Egli aveva assicurato che il giovine, da un mese, lavorava con assiduità intorno alla sua tesi di laurea; che, avendogliene letti alcuni brani, non era difficile presagirne ottimi risultati.

— Ah il mio metodo di cura! — esclamò il giovane prete con entusiasmo. — È infallibile! Vorrei che voi pure ne aveste bisogno, per dimostrarvene un'altra volta i portenti! Passeggiate prima e dopo i pasti; raccoglimenti e meditazioni più all'aria aperta che dentro le camere chiuse; ginnastica di muscoli e d'idee; e, sempre, un pochino di elevazione a Dio, prima di cominciare e di finir la giornata! Vorreste crederlo? Quell'antico eretico d'Ignazio non potrebbe ora movere due passi la mattina e la sera, senza aver dato una capatina nella mia chiesetta. Io non so s'egli sia veramente capace di pregare: ma dice di trovarcisi bene, come in una selva: e di sentirsi migliore quando torna fuori alla luce del sole o delle stelle. Nei pomeriggi, poi, vi si rinchiude tutto solo; e vi fa della musica sacra deliziosa! Figuratevi che ora s'è fitto in capo di musicare il Capo trigesimosecondo della Genesi, la lotta di Giacobbe con l'Angelo oltre il guado dell'Iaboc! Ed ha, musicando, delle estasi religiose che mi fanno invidia, per verità! —

Le donne risero, dolcemente. Esse non avrebbero avuto bisogno di cure simili. Grazie al cielo non potevano lagnarsi della loro salute fisica e morale. Bastava loro un soggiorno tranquillo sotto cieli sereni: la chiesina attigua, dove la preghiera avesse ad innalzarsi spontanea, dal cuore alle labbra, come in una conversazioncella domestica, senza la soverchia suggezione di Dio. Giulia avrebbe potuto spingersi, con Ignazio, ad escursioni per la montagna. Ma la mamma, per ora, vi rinunziava: e guardava, ora, con cert'occhi di ricon-

ciliazione il vecchio Lanfranchi, che russava al tepor delle fiamme, come volesse dire:

— Poveraccio! Bisognerà pur tenergli compagnia, quando sarà svegliato! —

Ma Don Flavio garantiva che di compagnia ve ne sarebbe stata per tutti: ognuno, lassù, avrebbe potuto dedicarsi a' suoi passatempi preferiti, senza tema di lasciare gli altri in una solitudine d' inazione e di tedio. Essi avrebbero trovato ogni ben di Dio a Santa Rita: libri, amici, aria libera e pura! Ne rispondeva.

Ed egli allora, aveva, fatta, alle donnine, la presentazione ideale di Clara, la fanciulla miracolosa che poteva ben dirsi impersonasse tutti quegli elementi di benessere portandoli ad una elevazione di vitalità dolce e continua. Ella era l'amica perfetta; docile, saggia, sempre pronta a raccogliere confidenze d'anima per ricambiarle di sue con una smania voluttuosa del cuore. Ella era l'amica d'ogni ora; chiassosa e folleggiante al mattino, pacata e sorridente al meriggio, grave e pensosa ai tramonti, come via via inspirata alle stesse metamorfosi termiche dell'atmosfera. Ella era l'amica dell'universo; dei bimbi, degl' insetti, dei mucchi di rena, dei sassolini, dei fiori, delle anime più semplici come delle più profonde. Ella insegnava alla prole rustica della montagna; e, in pari tempo, educava il curato di Santa Rita ed Ignazio all' involuta spirale de' suoi sogni. Con lei si sarebbe detto che le bellezze della natura apparissero più grandi e più varie. Dinnanzi i panorami delle alture, uscivano dalle sue

labbra parole d'ammirazione così dolcemente sonore, che la bellezza armonica delle linee diffuse pareva accrescere d'una nota gioconda musicale. Nei boschi, ella guidava le anime compagne come una sacerdotessa guida le accoliti novizie dentro i secreti d'un tempio: e pareva desumere, dalle sue vaste amicizie vegetali, una sincerità più salda e incorrotta, una forza d'affetto più verginea e misteriosa. Così, fra quelle anime buone, l'assente brillò, fin d'allora, di tutte le sue bellezze essenziali.

La presentazione reale di Clara avvenne il giorno seguente.

Sotto la pioggia di Pasqua ella giunse alla casa parrocchiale un poco ansante, come dopo una corsa insidiata. Don Flavio, che aveva creduto di vederla giungere insieme ad Ignazio ed a Pierotto, la introdusse nella sala da pranzo dove tutti i suoi stavano già raccolti attorno la mensa meridiana. Ed in breve ora, fu stretta amicizia con colei ch'era degna d'amicizia e d'amore. Alcuni istanti dopo giungeva, pure trafelato, Ignazio, meravigliandosi che Clara non l'avesse atteso a Piè Castello, come era stato prefisso.

Pierotto arrivò mezz'ora più tardi lagnandosi a sua volta con Ignazio, perchè questi lo aveva, improvvisamente, abbandonato al gomito d'una viottola fangosa senza più dargli segno di sè.

Clara non rispose, un poco pallida. Ella era, d'altronde, già troppo occupata delle novissime sue amiche per interessarsi ai vergognosi pretesti che il nemico andava mendicando.

E le donnine Lanfranchi, aiutate dalla Clara Folchi, gettarono le basi del loro avvenire campagnuolo. Il vecchio Lanfranchi restò muto ad ascoltare il verdetto senza una parola di protesta, rassegnato a subire le tre volontà feminee, complice quella neutra ma suggestiva del giovine prete. Ignazio, pure, rimase muto ed inerte a un capo della tavola, guardando con gli occhi vaghi lontano, come nella persecuzione d'un'idea tormentosa che non avrebbe saputo mai confessare.

Dunque tutta la sua famiglia si sarebbe stabilita a Piè Castello! Non sapeva più che dire: ma ne aveva, in fondo, il cruccio più disperato. Parevagli che la linea calma e perfetta dell'orizzonte nel quale la sua anima era sin'allora spaziata, dovesse alterarsi e rompersi a quella nuova presenza di spiriti garruli, bistrattatori del suo.

Ignazio frugava nella propria grinza sentimentale con tutta la pertinacia insospetta del suo istinto analitico. A Santa Rita egli si sentiva felice perchè avvolto dalla continua penombra di se stesso. Fuori della casa fraterna, nessuno poteva dir di conoscere la sua anima oltre quella misura in che credeva, essa, di potersi concedere alla curiosità di qualche altra anima la quale, più che altro, come la sua, avesse una facile vena espansiva verso la grande anima della natura.

Perciò, ne' suoi trasporti confidenziali col fratello e con Clara Folchi, Ignazio aveva sempre sentito che, oltre il largo raggio di taluni sfoghi passionali, le calme rigidità del-

l'intelletto non gli erano andate travolte da quegli entusiasmi che sarebbero stati pericolosi per la interezza del suo tipo forte, geloso, sovratutto, di altitudine e di libertà. Erano tre anime composte dei medesimi elementi chimici costituzionali. Dalla loro unione sprizzavano tutte le loro energie di benessere e di bontà. Disunite, erravano solitarie, tentando rigenerarsi, dopo gli atti della concordia, alle aspirazioni individue dell'azzurro. Nessuna scossa veniva a minacciare il prisma compatto della loro combinazione d'anime: come nessun dubbio veniva a turbar la pacata tranquillità delle loro solitudini nelle quali pareva sempre che un alito di persuasività filosofica si fosse trasfuso a simbolo del loro estremo colloquio e della loro futura riunione. Serbavano il sorriso abile a frangersi ed a distribuirsi, come un Azimo sacramentale, per il refrigerio di tutte le anime ilari cui, nella solitudine, avessero potuto incontrare: e giocava, esso, in sulle loro labbra tacite, come un'emanazione ultima accorde della grande sinfonia spirituale onde i loro pensieri e le loro parole erano assurte, nel colloquio, a supreme giocondità d'assonanza. Ovunque fosse la loro triade, accólta o dispersa, era una placidità subitanea di spazî, un'eloquenza magica di cose, un tripudio di linee e di vibrazioni naturali perfette. Essi bastavano a colmar la bellezza e la sostanzialità di quell'aria beata. Sotto quel cielo saturo delle loro confidenze migliori, esse avevano, spesse volte, creduto con una sincera superbia, di non poter ammettere altri elementi privi di tale preparazione templare.

Invece, il soffio pesante della Città sarebbe venuto, coi nuovi ospiti, ad inquinar la purezza di quell'aria montanina. Ignazio sentiva che si sarebbe innovato il concerto monotono delle voci casalinghe rammemorante, alla sua anima, gli echi muti e malangurosi delle anguste stanzette urbane. Il circolo antico di consuetudini soporifere e pedanti minacciava di ricostituirsi proprio quando l'anima del poeta cominciava a sentirsi satura d'atomi liberi ed a levarsi alta agli spazî proclamando la conquista della sua prima aurora felice.

Non aveva voluto essere, la sua nuova vita, un esilio pertinace di tutti i pensieri e di tutti i sensi dalla linea delle cose e degli esseri comuni?

Ignazio rammentava, ad esempio, le squisite dolcezze della casa fraterna all'ora delle sieste pomeridiane. Don Flavio lavorava nel suo piccolo studio, gli occhi miopi accosti alle pagine de' libri, come prostrato da un abbandono estatico di tutto se stesso all'idea ascetica amante. Egli entrava, nella casetta rumoroso, agile, olezzante d'erbe e di fiori. Era una ininterrotta requie d'atomi e di spiriti, una uguale vicenda di meditazioni, d'atti, d'ideali che seguiva il suo corso autonoma, placida, senza mutamento o ritegno. Il poeta sapeva i suoi cantucci deliziosi di penombra, di frescura, di quiete: ora il pergolato del giardino, ora la stanzetta de' suoi beati sonni notturni, ora la cucina nitida e vasta ove mamma Aurelia lavorava di calze, chiusa ne' suoi riflessi proni sull'opera crescente: ed il trichettìo grasso de' ferri in azione metteva certe note di blandizia confortevoli al senso come il russar d'una bestia fedele.

Egli accosciavasi, allora, nel canto più fresco della stanza, gustando la felicità della sua attitudine comoda, comunicando, senza difficili intese, con le più tenui larve della sua immaginazione svegliata. Era il suo mondo unico, la sincera finalità del suo sogno. Come dinnanzi ad una tastiera magica, egli sentiva di poter redimersi ad una delle sue grandi estasi pure. Egli vedeva per la luce di se stesso. Dalle inferriate, tra i pampini de' suoi nascondigli prediletti, non giungeva che una semispenta nuvola bianca, quasi un'eco flebile del forte raggio esteriore. E l'opere nascevano alla loro gloria in un silenzio calmo, scurito d'ombre ottiche e di raccoglimenti psichici sovrani.

Ora, invece, il sole calava e gli pareva il cielo usurpato: Santa Rita sarebbe divenuta, tutt'al più, un loculo famigliare dove gli affetti del sangue avrebbero trovato forse la loro quatta ma fredda ombra addormentatrice.

Così la famiglia stessa avrebbe finito a risospingerlo nella città vertiginosa, fra le angosce ed i pericoli della lotta quotidiana.

Ignazio, quella sera, guardò il padre con occhi che volevano dire l'anima. Oh egli non dava alcuna colpa al buon uomo! Sapeva che, se fosse stato solo per lui, la famiglia non avrebbe certo lasciato il vecchio appartamento di Piazza Sant'Ambrogio! Lo guardò per un'intesa supplice, come raccomandandosi a lui per una coalizione muta e continua dei loro malcontenti futuri.

Fra gli entusiasmi di Clara e di Giulia, venne concluso che la famiglia si sarebbe trattenuta definitivamente lassù.

In fretta e furia il vecchio Lanfranchi dovette tornarsene a Milano per dare, nel tempo ancora utile, la disdetta dell'appartamento che doveva essere lasciato libero per il San Michele. Ignazio volle seguirlo col pretesto di dover provvedere alcuni libri. Ora che Santa Rita era stata invasa dai cittadini e che le deliziose sue solitudini minacciavano d'andar compromesse per sempre, eragli venuta una voglia pazza di rituffarsi nel vortice della città nativa e di saggiarvi nuovamente l'atmosfera della folla, così, per un'improvvisa libidine intima che non sapeva soddisfare.

Durante il viaggio alla volta di Milano, padre e figlio si confidarono i crucci dei loro cuori.

Il vecchio Lanfranchi fu, naturalmente, il più garrulo ed il più sincero. Il suo egoismo non aveva, in verità, che una sola radice classica, nutrita, per dir così, ad un succo di ghiottornìa bonaria e razionale.

Egli, dopo tutto, non aveva chiesto che d'essere lasciato tranquillo nel suo cantuccio antico, fra i suoi fiori, le sue passere e le sue pipe fumanti come i fumajuoli dei tetti. Tradito in quell'innocente anelito della sua vecchiaia, egli aveva tentato di reagire, proclamando il diritto di rimanersene laddove esigevano le abitudini del suo corpo stanco, fatto ormai alle molle dell'uguale poltrona.

L'altro, invece, parlava a nome d'un egoismo ambiguo, sfuggevole, articolato di tentacoli multipli come un octupo del mare. Giammai i due esseri avrebbero potuto totalmente confondersi in un trasporto di larga confidenza consolatrice.

Convenivano, entrambi, nel riconoscere la comune portata teorica del loro anelito; il diritto inviolabile al regime di vita chiesto dalle voci della loro natura individua. Ma, nelle finalità positive, i due egoismi si volgevano bruscamente le spalle e si rivelavano interi con le loro discordie irrimediabili, coi loro accanimenti feroci.

Una sola convinzione concorde venne dai loro reciproci sfoghi, lungo il tragitto ferroviario, quella mattina d'aprile. Entrambi avrebbero veduto squagliarsi i loro castelli fatati. Colui che aveva fatto della vita cittadina il suo bel sogno finale, vedevasi costretto ad ascendere le gravose balze d'una montagna per trovar la terra dove spendere gli ultimi giorni ed abbandonar le sue ossa in buona pace. Colui che inebriato d'aria montanina avrebbe ormai saputo solamente vivere movendo lo sguardo per le immensità verdi e serene, vedevasi costretto a discendere verso le paludi gracidanti della pianura, nei dedali fumosi e tormentosi della città.

I due traditi guardarono passare le visioni fuggitive della campagna con un tumulto di pensieri disformi e repugnanti. L'uno sentivasi rinascere, scorgendo le linee prealpine decrescere e sfumar negli azzurri pallidi della lontananza: e ritrovando, in fine, le care distese piane de' gelsi e de' frumenti, le poderose masse degli opifici, i fumaioli esuberi di fiati neri e le strade già quasi bianche della polvere suburbana, aveva provato un impulso di giubilo salirgli, col sangue, al cervello, come gustando l'illusione di tornare al suo vecchio nido ombrato dalle ombre gravi delle muraglie storiche

e delle piante secolari. Così il padre aveva, più volte, sporta la testa fuori del finestrino, sovratutto cercando innanzi, innanzi, nel grigiore diffuso della campagna corpisantina, il primo profilo cubico della Città possente ed attigua, le zanne eburnee del sacro Mostro di marmo ergenti come in un fascio littorio sulla congerie atona edile.

Il figlio, invece, nuotava nell'azzurro, perdutamente indietro, indietro, lontano. La vasta corona delle prealpi, scostandosi, svolgeva attraverso il cristallo dell'aria primaverile, l'interminato lineamento tipico in una serenità di prospettiva quasi più forte e più reale. Il quadro armonioso delle prime alture lombarde appariva, a quella distanza, in tutta l'incantevole bellezza dei colori e delle forme, stretto interamente in un breve giro di sguardo, più carezzoso e nitido, più tangibile e sculto, come un segmento di paesaggio oltremarino chiuso dentro l'occhietto d'un medaglione miniato. Le pupille d'Ignazio, smarrite nella contemplazione di quelle grandi cose belle ed ormai lontane, non sapevano rimuoversi dallo sportello deliziosamente aerato pel vento della corsa. Ed Ignazio sentiva, con maraviglia, espandersi in cuore le note malinconiche d'uno di quei supremi languori nostalgici che avevano sempre accompagnato, nella sua infanzia, al finir delle ferie autunnali, il ritorno della campagna e la scomparsa visiva de' monti.

Ah se non avesse dovuto rivolare, a quei monti, la sera stessa o al più tardi, l'indomani!

La campagna per la quale il treno correva era d'un'uniformità miseranda. La primavera pareva esservi trascorsa

di un volo troppo celere, come chiamata a zone più degne di sè. L'efflorescenze delle siepi e dei giardinetti ferroviari, la verzura de' campi e dei cespugli diffusi, la vita della terra travagliata resa a colori, a linee, a frangenti unitoni e bassi, colpiva l'occhio d'Ignazio d'una serie d'impressioni gelide, ostili, indefinibili: e come una finale gravezza di nausea piombò sovra i suoi sensi storditi dinnanzi le prime case del sobborgo operaio, di cui le crude bianchezze calcinose gli offesero le pupille simili a fuochi di specchi violentemente irraggiati.

Tuttavia, la Città gli parve straordinariamente bella e sonora. Entrando in vettura aperta per il quartiere del Foro Bonaparte, ebbe, un'altra volta, un senso di sorpresa e d'orgoglio. Decisamente, nei quartieri nuovi Milano andava acquistando di bellezza e di signorilità. Fiancheggiando la mole rossastra del Castello Sforzesco, volgendo uno sguardo innamorato sulla peregrina verdezza del Parco che tracciava uno sfondo ameno alla tetre muraglie vetuste, egli ebbe una inattesa sensazione di gioia estetica che gli salì alle labbra dal cuore.

— Ah Milano, Milano! — aveva esclamato il vecchio Lanfranchi, alle uscite ammirative del figlio. E gli era rimasta una vampa di ambizione all'anima, quasi per una vittoria che fosse tutta di merito suo.

Entrando nell'angusto appartamento nativo, Ignazio si sentì stringere alla strozza come per una improvvisa escrescenza del tubo tracheale.

Il conforto istintivo ch'egli ebbe nel rivedere quel piccolo nido del passato, alcune minuscole particolarità reali, cantucci prediletti dall'infanzia, fisionomie d'oggetti come impallidite dalla lontananza e pure ricostruenti, d'un tratto, la loro semplice storia profonda, gli fu d'un subito guastato da quella sensazione fisica di soffocamento che fecegli apparir senza vita financo il fiotto di luce tepida e gaia onde s'innondò la sala da pranzo quando furono spalancate le finestre sulla grande piazza ambrosiana.

Aveva, poi, seguito il padre fino al terrazzino pensile, sul tetto.

Il buon Lanfranchi non potè davvero lagnarsi del modo col quale erano stati mantenuti, lui assente, i suoi fiori: la mano mercenaria aveva saputo sostituir la sua a dovere.

La vite di Spagna, innaffiata abbondantemente nelle vecchie botti capaci, aveva preso, nei pochi giorni, uno sviluppo magnifico, erasi spinta coraggiosamente sui reticolati metallici della pergola, lanciando i viluppi de' tralci teneri e già gonfi di germi fin sopra le torricelle dei comignoli vicini. Guizzavano, stridendo, le rondini attorno le ringhiere della bertesca come impaurite dalle due grandi ombre mobili apparse: e i passerotti soli ardivano soffermarsi sui rialti attigui del tetto, come già consapevoli della antica mano provvida ritornata; e fissavano, estatici, i punticini neri degli occhi sull'omaccione dalla testa bianca che già frugava con la mano in una tasca cercando le bricciole di un dolce sgretolato.

Dalle cassette verdi, allineate sul pavimento di lava, salivano, attorcigliate attorno le sbarre esili della ringhiera, i viticci poliforcuti de' fagioli e de' piselli, le massicce tubature villose delle zucche che spingevano le propagini obese sino alla cupola del pergolato dove non anco erano bene saliti i tendini della vite di Spagna. I grandi fiori gialli accendevano gli zoccoli verdi di ardenti fiamme tremule e subivano già gli assalti delle vespe che, entrando a cercarne i succhi, li facevano vibrar come vetri. Quella vegetazione sativa, già orgoglio particolare del vecchio Lanfranchi ed un pochino anche delle sue donnine, era nei pochi giorni, smisuratamente cresciuta.

Quattro siepi di verzura coprivano già le ringhiere della terrazza: ed, oltre i parapetti listati di varî fusti annodanti, spingevansi le stipule fogliacee delle leguminose d'una verdezza cinerea dolce sormontate dai lunghi peduncoli dei fiori bianchi che boccheggiavano come nei fiori d'antirrino, quasi per un ultimo sforzo di lotta con le colonne aculeate e le grandi palme ruvide delle cucurbitacee tentanti la scalata estrema del chiosco.

Entro quell'ombra, i geranî, i garofani ed i giaggioli erano già fioriti. Sotto la cupola della bertesca stagnava già una mista pesezza di balsamo floreale. Frammezzo a ciuffi vasti di mente e di timi, dalla viridità di smeraldo scheggiato, strisciavano ed ergevano i rizomi de' geranî, nodosi e verrucanti come arti di pollo: e il vivo odore acidulo delle larghe foglie ovattate pareva levarsi come un

dissetante contro l'acuto aroma di spezie onde i garofani compositi accaloravano l'aria, da una spalliera a tripodi rozzi. Ma l'effluvio dominante era quello che veniva dai giaggioli. Fra le lame rette, acuminate, glauche delle foglie, sovra gli steli alti ed arditi erano, quella mattina stessa, sbocciati i grandi fiori pavonazzi, dai perigonî profondi e striati di peli gialli come fauci di drago; e spiravano l'olezzo acuto dell'ireos, quella possente esalazione di centomila mammole antiche, che sembra alitare incensi di carne chiusa dentro tabernacoli d'alcova.

— Questi fiori dobbiamo meglio esporli al sole — disse il vecchio Lanfranchi al figliuolo.

— Certo, certo — rispose Ignazio al quale la prospettiva d'una occupazione botanica pareva rievocare le dolci cure ortensi di Santa Rita, i giardinetti di Clara e di Don Flavio.

Intanto, egli abbracciava, con lo sguardo, l'immenso panorama circostante. Un gran senso di stanchezza già l'opprimeva ai precordî: la voce salivagli alle labbra come affiochita da un eccessivo sforzo respiratorio, quasi stravolta e corrotta dalla stessa sfera inarmonica per cui doveva salire. Egli provava l'orrore della prigionia, misurando, a quell'altezza, tutta l'enorme adunata cubica che gli si asserragliava d'intorno e che divideva il suo minimo atomo anelante dalle distese libere della campagna. Egli non scorgeva che gli argini continui dei tetti, dal rossore lurido di lunghe graffiature incrostate. E, sovra i tetti, gl'ingombri

colossali delle torri, delle cupole, delle testate disformi, i filamenti inestetici de' comignoli, dei fumajuoli, dei tubi metallici sparsi, tutta quell'alberatura di segni mozzi e spettrali che pareva svolgere a' suoi occhi il profilo d'un cimitero pensile pregno, color del sangue e del fango.

E, oltre la fascia d'alberi stinti dei Bastioni, levavansi le sue montagne, tutte, placide, salde, amiche di profilo e d'anima, ben che velate da un fine velario di cenere.

— Ci sarà impossibile ripartire oggi — aveva detto improvvisamente il vecchio Lanfranchi. — Qui occorre l'opera d'un muratore. I gangheri del cancello minacciano di sgretolare le muraglia. La mia terrazza voglio che stia al sicuro. —

— E quando si partirebbe, allora? — aveva chiesto Ignazio già profondamente contrariato.

— Domattina, senza fallo. —

— Pazienza! — aveva sospirato il giovine. —

Ed era disceso nelle strade fervide per istordirsi come dentro una immensa cantina satura d'umori vinosi.

Almeno il padre lo avesse lasciato libero tutto quel resto della giornata! A differenza dei tetti, i lastrici di Milano gli comunicavano il fermento nervoso di tutte le inconfessabili cupidigie antiche. Gustare un'altra volta, un'altra volta, ancora, l'ineffabile spasimo voluttuoso del sentirsi solo, smarrito, travolto nella turbolenta vita diurna e notturna della città lussuriosa! Esaudire tutta la tesa brama dei sensi, spegnere tutte le braci covanti del san-

gue in una sfrenata orgia di vino, di carne e di follia! Trovare nella Città l'antica Circe allettatrice e terribile, docile e tiranna, languida e micidiale! Legare ad essa un nuovo ricordo di nausea e di vergogna, un nuovo diritto di schifo e d'esecrazione, per poterne uscir con le guance pallide, le labbre contratte e gli occhi spenti ma fissi alla terra ideale lontana: e slanciarvisi di volo, l'indomani, le membra strutte anelanti alla rigenerazione robusta dell'ali! Così anelò e propose Ignazio in quell'oziosa ora pomeridiana, contro il gran dedalo della Città lavoratrice steso attraverso i suoi passi ed i suoi sogni.

Tornò, subito, a casa. Il buon Lanfranchi era ancora sui tetti, dimentico un'altra volta di sè nella sua libera beatitudine di passerotto vecchio, amico delle tegole e dei solai. Ignazio lo trovò assiso placidamente sur una botticella vuota, l'enorme pipa di radica in bocca, fumante come un fumaiuolo.

— A proposito: dove conteresti pranzare, stassera? — chiese egli al padre che s'era maravigliato di vederlo tornar così presto.

— Dove vuoi tu che si pranzi? Al caffè di Sant'Agnese, fra le cariatidi. Tu lo sai: il Dottor Regaldi, il Colonnello Pinzanti, Giacinto Rebora, quelli che hanno già tempestato di lettere il profugo per rammentargli, lassù, che le partite di tarocco rimanevano sempre sospese in sua aspettativa, quaggiù. Stassera mi avranno quarto, se Dio vuole: e la potranno fare la loro benedetta partita di una volta! Non so, piuttosto, come potrò disimpegnarmene per l'avvenire! Oh sarà buffa: ed io ci dovrò ben pensare! —

— Se non ti spiace, conterei recarmi a pranzare solo, fuori di Porta. Compatisci: non potrei rassegnarmi a desinare senza quattro frasche di pergolato! —

— Fa come tu credi — rispose il padre, pur felice, in fondo, d'essere lasciato solo durante quel breve ritorno alla libertà cittadina. — Come stiamo? — gli chiese toccandogli il taschino del panciotto.

Alla domanda inesorabile ma provvidenziale, Ignazio rispose con un sorrisetto malizioso ed un certo borbottamento timido labbiale che pareva suonasse:

— Eh si sa! ma pazienza! —

E l'eccellente uomo, obbedendo ad uno slancio di buon umore generoso, levato dal portafogli un biglietto da cinquanta lire, l'offerse al figliuolo brontolando:

— Va con Dio! E pensa a mettere giudizio, domani. —

Ignazio baciò il buon padre sovra ambe le guance e ridiscese. Fece, lungo le scale, i suoi piccoli conti. Tutto sommato aveva in tasca di che godersela da signore. E sboccò sul marciapiede della strada raggiante di quella sicura constatazione economica, con una gran voglia di mettersi un fiore all'occhiello e di tracannare una bibita spiritosa, così, tanto per spostar l'anima di quel solo grado che bastava a produrre in lui l'atmosfera organica della felicità.



IV.

Quando si diresse al centro della Città per l'arteria di Via Meravigli, Ignazio era già in un equilibrio di appagamento psichico abbastanza elevato. Tutti i suoi grandi desiderî della giornata dormivano bene sopiti dalla volontà irremissibile che non li avrebbe svegliati prima dell'oraopportuna. Egli non doveva essere, fino a notte, che un fuscello travolto dalla enorme corrente della folla e pur tenuto in sesto dallo stesso gorgo fedele della sua solitudine.

Sboccato in via Dante, la sua letizia si dilatò a guisa d'un'onda liberata dagli argini e il suo respiro ritmò con una latitudine squisitamente gioconda.

Ivi è tutta una pagina di vita moderna violentemente spalancata sul messale della vecchia arte lombarda e della grande storia milanese. La Città lavoratrice, per la via de' Mercanti, attinge il fulcro della Cattedrale la cui facciata giganteggia, nel fondo, come un triangolo d'altare cui

sormontino cento braccia di candelabri. La torre del Bossi occupa il cielo, sulla fenditura ombrosa della via, d'una grigia mole massiccia che sembra schiacciare, in corda alla piazza Elittica, la cupoletta metallica, dal cangiante plumbeo dorato, del nuovo palazzo per le Assicurazioni Generali.

A settentrione, oltre l'anfiteatro del Largo Cairoli, rosseggia la mole turrita del Castello Sforzesco. Avanti, il filare degli alberi sembra mettere, su quella muraglia secolare, delle finestre tonde spalancate sur una marea di selva retro diffusa. Le statue di due grandi, un guerriero ed un prete, ambo poeti, segnano i punti intermedî fra i due giganteschi edifizî della Religione e della Signorìa. I cubi dei monumenti biancheggiano all'occhio e splendono di fulgori trepidi, nel sole. Le statue bronzee macchiano di povere linee umane il lungo tratto armonico della scena. Giuseppe Parini strascica la zimarra talare volgendo la testa dalle demolizioni sconce del Cordusio, come movente a sacristia dopo una Messa affrettata: e le granitiche anse aperte della base fanno pensare alle braccia di qualche buon Dio pronto ad accogliere il lungo corpo del Poeta in una sua nuova Caduta eventuale. Giuseppe Garibaldi, all'altro punto del prospetto, perduto sul plinto troppo alto e sul cavallo troppo stecchito, sembra sognare ad occhi aperti, in un'estasi di buona digestione, nella calura dolce del poncio avvoltolato: la spada di Roma gli posa fra le mani come l'esile scettro inerte di qualche re fannullone. E la folla elegante, ne' pomeriggi tardivi, si

snoda come una continua germinazione ambulante dei lastrici ed ha le fioriture più eleganti, più varie, più curiose; e colma il tratto nitido della via scenica d'un mormorio di flutto languido che sa di poter trovare, a piacimento, gli alvei onde trascorrere e gli angiporti dove stagnare.

Ignazio passò nella Piazza del Duomo per l'intestino della Via Orefici dove la città del commercio antico teneva, ancora pochi anni or sono, l'impronta tipica con le sue sottovetrine di muro pinto e le insegne tronfie d'orpelli.

Al confluente di Via Torino e di Via Carlo Alberto, Ignazio si fermò per ammirare, un primo istante, il grandioso panorama della Piazza. Non ebbe, però, la impressione magica di taluni tramonti estivi, quando la città è quasi deserta e il moto dei veicoli meno affannoso. Allora, dal cielo di piombo, si liquefa un umore caldo e scende una pioggia di stille d'oro sulle linee monumentali della Piazza che, da tal punto, sembrano abbagliarne e fervere d'un incendio di gloria. La gente vi rigurgitava, quel giorno. Dalla Via Torino sboccavano assidui i carrozzoni delle tramvie elettriche sprizzanti scintille violacee come per un continuo sortilegio infernale.

Nella Piazza, i carrozzoni seguivano la loro ampia linea circolare, lentissimamente, mostrando, ora il cristallo occhieggiante della lanterna ed i bagliori de' manubri di rame forbito, ora le lunghe strisce variopinte delle affissioni laterali e le grosse macchie de' numeri distin-

tivi: e giravano dolci, sicuri, tracciando una bella curva geometrica, obbedendo al moto della pertica scorrevole lungo il filo supero, come alla esperta voltata d'un compasso gigante. Le campanelle ripercotevano il loro tintinno insistenti, monotone, come nella ostinazione di voler battere, dentro tutti i cranî circostanti, la nota dell'allarme e del richiamo. Un grido assordante di golacce arrochite lacerava l'aria leggermente gonfia del pomeriggio primaverile. Uscivano, a quell'ora, le gazzette della giornata. I grandi fogli umidi di stampa, segnanti il boccon di vita quotidiana dell'universo, svolazzavano sulle ginocchia lacere dei venditori strillanti e pezzavano di bianco, a larghi tratti, lo sfondo oscuro del brulicame viandante. Ignazio, che non aveva più letto un giornale dopo la famosa sera della sua fuga, s'affrettò ad acquistarne uno, da cittadino pacifico cui stanno a cuore le faccende di cronaca e d'appendice: e se lo mise in tasca, da leggere prima del pranzo.

Un agglomeramento sotto il primo arco de' Portici Meridionali attrasse la sua attenzione. Là, il gruppo, che addensava, aveva degli oscillamenti bruschi e continui, come assecondasse il ritmo di qualche frangente intimo scatenato.

Ignazio appressò con la curiosità grassoccia d'assistere, forse, a taluna delle scenate che facevano ancora pochi anni sono, di quei paraggi, una zona classica della malavita milanese. Nel crocchio, infatti, de' giovinastri si sbellicavano dalle risa, sbattendosi a crepapancia in una

mischia d'urti e di spintoni per guadagnar posto e giungere alla prima fila, dove apparivano, scosse come barchette capovolte nella burrasca, le lucerne dei carabinieri. Due donne perdute che passeggiavano, ammiccando, sotto quei portici, s'erano, improvvisamente, accapigliate e morse come due belve feroci senza neppur essersi scambiata una parola provocatrice, quasi per un capriccio dei loro muscoli oziosi. E, come spesso accade, la folla degli scioperati s'era attorno raccolta senza che nessuno si facesse innanzi a dividere le forsennate. Una delle lottatrici aveva avuto la peggio; e, soprafatta dalle violenze dell'altra, s'era lasciata cadere a terra perdendo sangue da una profonda lacerazione del collo. Sopraggiunti i carabinieri, la scenata era volta al suo termine. Un interrogatorio rapido, il sommario processo verbale sul taccuino del brigadiere, due vetture pubbliche, una per l'Ospedale, l'altra per l'ufficio di Polizia; qualche stilla di sangue, tosto confusa con gli spruzzi de' mosaici, sul pavimento: quattro chiacchiere lubriche, con sghignazzate di commento: e nulla più. Il consueto strascico di persone, le solite grida, i soliti suoni e frastuoni roteanti.

Ignazio riprovò una delle sue antiche nausee; e guardò il cielo pensando all'aria pura di Santa Rita. Oh, egli lo sapeva bene! Sin dall'infanzia, la Città gli aveva dati, con le discipline fatue della scuola, gl'insegnamenti più suggestivi e fecondi della strada, le male tracce del vizio spalancato ai quattro venti sulla piazza,

le stigmati brucianti dei contatti, delle promiscuità sudicie, delle occhiate, dei motti osceni letti sulle muraglie ed ascoltati sui trivî, nel rimestìo convulso di tutti quei corpi vivi, accosti a fermentare sotto la luce del giorno avvelenata.

Quella scenaccia non era che un episodio della eterna cronaca nera: una piccola sezione della cloaca immensa, forse la meno sozza, certo la più aperta, la più sincera.

Ma, da quell'interminabile mormorìo di folla fluttuante, gli giungeva all'orecchio la rivelazione polifonica di tutto l'effuso lordume urbano. Era un soffio bestino di concupiscenza vasta, sorda, inconscia, che palpitava sul grande sfarzo peripatetico di quella folla dai nervi tesi a bramare. Le antiche spire del gorgo venereo lo attraevano lente, dolci, velenose. Passavano nugoli di donne maravigliosamente scolpite dalla moda denudatrice. Ignazio più non vedeva che linee dall'estetica fiera e tremenda, quell'ondeggiamento turgido e pur flessuoso di curve che fa d'una copiosa passata di femmine mondane qualcosa di simile ad una evoluzione atmosferea di tempesta o ad una carica di cavalloni marini. E tutte le donne che gli passavano accanto, in quell'ora di vertigine, erano per lui travolte nella visione fantasiosa: non v'erano più creature ideali per lui, in quella folla di camminatrici occhieggianti. Le vergini stesse, dagli abiti chiassosi aderenti lungo le forme acerbe, passavano, con occhi immobili, onniveggenti, onniscenti, d'una seraficità di finzione

tragica, sotto gli occhi degli uomini lampeggianti come lame d'acciaio in assalto: ed erano, esse, il risucchio più vaporoso, più candido, più iridescente di quella immensa onda marina: erano la corona di cirri madreporata, nivea, schiumante sul lividore de' nembi, quella che non dà ancora lampi ma che serba i fulmini per l'ore a venire.

Volle uno spazio libero, tornò al confluente di Via Carlo Alberto e di Via Torino dove alcuni venditori di chicche stavano fermi a farsi adorare in mezzo a sciami di ragazzacci che allungavano di soppiatto le dita verso certe creme gialle scoppianti da tubi di pasta leggera e a mala pena raccolti dentro corbe sudicie. Da quel punto, la monumentalità della Piazza gli apparve più di poc'anzi pittoresca e maestosa.

Un nugolo color di piombo saliente da dietro la Cattedrale aveva ammorzati i riflessi troppo vivi del sole: onde, i lineamenti grandiosi del Tempio e degli edifizî attigui apparivano irrorati da un umidore indefinibile di luce tramontana che donava alle loro superfici nitide una rifulgenza vaporosa, quasi d'alabastro. Nel fondo, a destra, sui frammenti bassi delle case di Via Arcivescovado e di Via Alciato chiusi, in alto, dalla pariglia spettrale delle campane di Giustizia, balzava veementissima al cielo la maravigliosa muraglia del Duomo; una base rocciuta, snodata a lunghi parallelepipedi bianchi, cavi dei finestroni gotici prolissi, fioriti pei mille capricci germinali del marmo, assunti a dignità d'ostensorî e d'iconiferi dai gesti

delle statue sante, eroiche, regali, onde apparivano irti ed animati. Sul fastigio merlato, il braccio sinistro della gran Croce Latina recava il segno d'una commessura di marmi recenti; poichè, oltre i grigiori della muraglia, una corolla nivea, improvvisamente sbocciata, chiudeva la stela gotica d'un ricamo di trine vergini dal candore di veste nuziale.

Sotto la nuvola plumbea, il tripudio delle aguglie ascendenti era d'un'armoniosità di linee, d'una complessione d'impeti, d'una vaghezza di tinte così spiccate e risolte a le attitudini dell'azzurro senza fine, che l'aria greve del nembo pareva avesse velato il sole per incandescendere di quell'unica bianca vampata della terra.

Ignazio, estatico, pensava che veramente nessun poeta mai avrebbe potuto creare un carme così alato ed eterno come quello che, di per sè, saliva da quella grande pagina di marmi stalammitici tentanti il varco del cielo. Ancora la similitudine pazzesca, germogliata, una volta, nel suo cervello di bambino, gli sorrise allo spirito come una bellezza della creazione pensante. Non poteva, per verità, paragonarsi, quella immensa mole statica dalle cavità orbitali e dalle propagini d'avorio irrigidito, allo scheletro di qualche mostruoso Ente abbattuto, anche di quel Dio medesimo cui tutti, quaggiù, sentono e pregano e bestemmiano senza averlo veduto mai?

Alta nel suo oro, cupo sotto la lividura della nuvola, la Vergine dominava gli stili candidi e le folle nere vaganti come un supremo faro di gloria e di benedizione.

Ed appariva, ella, veramente pura, sovrana, degna di quell'altitudine, degna di laudi e di preghiere. Poggiata all'alabarda formidabile come una Minerva corrotta da gusti spagnuoli, ella stendeva il braccio sinistro allo spazio quasi implorando dalle turbe minime, dolce, augurosa. E, sotto, il terrazzino tondo dell'aguglia brulicava di punticoli umani mobili ed oscuri, come un nido di rondini andato a ficcarsi là, in cima, sotto la protezione immediata della Vergine Madre a cui le rondinine son care.

Giù, nella Piazza, la giostra delle tramvie continuava ininterrotta, mollissima; e si faceva, ad intervalli, guizzante come una flottiglia di schifi che prendesse il largo su l'acque. Dagli spazî che, tratto tratto, andavano facendosi fra le masse dei carrozzoni, Ignazio scorse la piramide candida del monumento a Vittorio Emanuele II erta sovra i rialti delle aiuole sempre verdi. Un leone di marmo, sui gradini, zaffava d'artigli enormi lo scudo crociato, inserto a foglie ed a bacche di rovere: e, digrignando le zanne formidabili, pareva atteggiasse le fauci a uno sbadiglio di desolazione.

— Oh se quel leone ruggisse per davvero! — pensava Ignazio, guardando le folle attigue, nella sua muta vena di misantropia incipiente. — Vorrei vederle, queste caricature che camminano impettite e si pompeggiano come fossero sicure tutte di strangolare il prossimo con due dita! — Ed un sorriso, rapido, gli tracciò, sul volto, il segno dell'idea voluttuosamente critica. Ora, egli guardava i bronzi del monumento.

La fascia verdastra dell'altorilievo schiudeva a' suoi occhi un'altra visione magica d'arte.

Il plotone dei zuavi, avanzante ardito pel quadro, aveva, sotto i chiasmi del sole ambiguo, una irradiazione mattutina. Le bajonette esili, sfumanti oblique sullo sfondo tetro della scultura come sovra un cielo in tempesta, davano alla sfilata marziale quel ritmo oscillante di vita ch'hanno le fibre metalliche accoste quando una luce trasversa le batte. I soldati avanzavano lesti, le barbe lunghe sotto i profili giovani magri; i pantaloni turgidi parevano sbattere sulle gambe, al vento, come bandiere alberate; e il passo trascorreva ilare, baldo, quasi ritmato alla fanfara italica de' bersaglieri venienti. Un gruppo di popolani entusiasti staccavasi dallo spigolo di bronzo, mettendo una macchia di placide caricature borghesi sul quadro fiammante di gloria militare. Una testolina di bimbo estatico, sorretto a piene braccia dal padre, tondeggiava, come una noce di cocco, sovra i profili frenetici del gruppo: ed Ignazio pensava al cranio infante di qualche grande poeta futuro che seguisse, là, con l'inconscia letizia dell'età prima, il volo d'un estro eroico, e sognasse, nell'intuizione dell'anima vergine, la musica alata d'un carme secolare per la fraternità vittoriosa.

Alto giganteggiava il Reale Centauro. Avevano gli arti equini posteriori tale una musculatura possente di vita, tale una spezzata acuzie d'angoli nervosi, una trepida snodatura di curve, una convulsa irrequietudine a l'ugne, che pareva

veramente dovesse risonar da quel plinto lo scroscio ferrato d'uno scarto, e cavaliere e cavallo incedere alla inconcepibile conquista dei sacri marmi prospetti. Il Re Guerriero, salde le gambe tozze all'arcione, porgeva con impeto la lama di Magenta ai popoli in un saluto fatidico, come spartendo ad essi l'anima leale. E il viso, sovranamente maschio, volgevasi a manca, verso il grande Arco Votivo: ed Ignazio non scorgeva che un segno della tipica Maschera reale; l'estremità grossa d'un mustacchio che appariva, per altro, confusa, tra le appendici plumee dell'opulenta lucerna ricciuta. Le tramvie, nella loro interminabile ruota, gli si agglomeravano ancora dinnanzi. La superba visione d'arte e di gloria gli fu mozzata, brutalmente, dal muraglione trogloditico dell'Omnibus di San Vittore, trainato da due cavalli che parevano briachi di suggezione in quel trambusto d'esseri e di cose moderne. Più non rimasero, all'orizzonte, che tre grandi linee candide, i fastigî dei Portici settentrionali e dell'Arco sbarranti il lato destro della Piazza, sovra le ricche pareti rosee degli edifizî porticati; e un solo punto luminoso, la cupola metallica del Palazzo Bocconi semischiacciata dalla incombenza marmorea del Duomo, brillò ne' chiasmi del sole obliquo, come un gran casco d'acciaio brunito. Ignazio cercò dell'aria meno greve: e proseguì nella Via Carlo Alberto, pensando a Dante, per caso.

La visione della statua di Vittorio Emanuele aveva suscitata, nel suo spirito, una tormentosa reminiscenza letteraria. Erangli tornati a mente i famosi versi del Veltro

italico nel Canto primo dell' Inferno; e, lungo la Via Carlo Alberto, egli, mentalmente, andò recitandoli pensando a quel loro senso simbolico che una intera letteratura esegetica ha con delirio quasi sempre ridicolo cercato. Ed egli, sorvolando a tutte le induzioni classiche ugualmente persuasive, respingendo quasi con isdegno le personificazioni di Can Grande Scaligero e di Ugoccione della Faggiuola altre volte accette con simpatia, cedendo ad un impulso d'amor patrio e d'entusiasmo lirico nel magnifico pomeriggio di primavera, si sentì quasi davvero convinto della personificazione di Vittorio Emanuele, la sola che ai tempi felici del risorgimento patrio i professori di letteratura gioivano additare ai giovani fremebondi.

Ma quell' impeto sentimentale lo aveva scagliato in pieno dottrinalismo. Sulla Piazzetta di San Giovanni in Conca si risovvenne d'essere studente in belle lettere e di avere una monografia sulle similitudini dantesche da preparar per l'esame.

Trovavasi, appunto, dinnanzi al Liceo Cesare Beccaria, nel quale egli aveva passati tre anni de' suoi studî migliori. I tre anni più belli della sua vita erano stati inghiottiti da quella porta fumida, bassa, un foro di galleria ferroviaria al quale pareva si dirigessero veramente le rotaie della tramvia di Porta Romana prima della curva di Via Unione. S'era volato il tempo! Non poteva raccapezzarsi, parevagli di essere ancora diretto alla porta di quella scuola, come cinque anni prima, per una lezione di al-

gebra: e sentiva un bruciore alla bocca dello stomaco, quasi avesse avuto davvero l'apprensione di giungere in ritardo nell'aula o di essere interrogato sopra un teorema indecifrabile da un professore tremendo. Ora, sotto la volta del portone, alcuni studenti stavano baccanando; forzavano la voce, e gesticolavano, tutti con quella marionettistica foga d'avvocati in erba che fa così fatue le congreghe dell'adolescenza saputella. Parecchi di quei chiacchierini erano già baffuti e fumavano degli avàna, buffando il fumo azzurro con una sprezzante smorfia delle labbra o delle nari.

Ignazio non poteva che sorriderne ed averne conforto, sapendosi, in loro paragone, così giovine e pure già prossimo a dominarli. Ma un profondo malessere psichico cominciava a torturarlo: dinnanzi a quel gruppo d'adolescenti baffuti, gli si destavano le preoccupazioni, le incertezze, i timori professionali d'un tempo. L'eco di certe sue confessioni a Don Flavio, avventate negli immensi azzurri del promontorio di San Giovanni, tornò a fremergli, dentro le orecchie, come un oracolo fatale:

— È appunto questa mia estrema giovinezza quasi arrivata al suo segno che mi conturba! Io non mi sento ancora forte, io non ho ancora fede nel mio pensiero. Quando io dovrò dire la mia parola nel mondo, sono sicuro che il meccanismo della mia favella non potrà liberarmene l'anima e si ribellerà ad ogni sforzo come dominato dall' influsso d'una malia perversa. Sarà parossismo d' intellettivo pudore? Sarà rimorso, sarà vergogna per la

consapevole insufficienza delle mie doti di giovinetto ignorante a pretenzioso? Non lo so indovinare. Certo è ch' io domani non avrò il coraggio di avventurarmi con l'anima in un'aula affollata, ad ammaestramento della gioventù novella, piena d'incredulità e d'irrisione. —

Sfatò la triste reminiscenza fonica col richiamo d'una memoria affettuosa.

Molte volte aveva salutato, a quella porta, il suo buon Maestro d'arte e di pensiero, un professore dotto e geniale, appassionato dei componimenti a tema storico, quegli che primo avevagli infuso la smania vorace dell'Ode, nella lussuria del suo poetare iniziale. Povero Maestro! Egli era morto imprevedibilmente giovine, la vigilia di conquistare un'ambita cattedra universitaria. La sua voce bella, pastosa, quasi cantante di pretto romagnolo, risonavagli al senso con vibrazioni così fresche e inalterate, ch'egli, chiudendo gli occhi, avrebbe potuto credersi in un banco, sotto il giro continuo delle due nere pupille profonde, in una lezione di commento al divino Poema. Rintronavagli all'orecchio, viva in ispecie, la voce del Maestro scandente a colpi di lingua, con una grassezza di musicalità quasi epicurea, l'esordio della Comedia in quella forma metrica latina che il Boccaccio insegna fosse prima balenata all'ideale di Dante:

Ultima regna canam, fluido contermina mundi
Spiritibus quæ late patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis:

e lungo il Corso di Porta Romana, fino al ponte di Santa Sofia, gli parve impossibile di non averla a incontrare, quella figura eletta di studioso, tracciante qualche segno a matita sovra una pagina, soffermantesi ad ogni diecina di passi come per non perdere il filo delle meditazioni che, nelle letture, l'anima degli uomini intensi suole porre in disparte, chi sa mai per quale riserva mentale.

Sul ponte, Ignazio si fermò come per risolversi a prendere una direzione. Un vecchio prete barbuto, sculto nel sasso con l'attitudine di cullar fra le braccia il crocefisso corroso da ruggini secolari, campeggiava sulla sponda destra, lugubre come un fantasma, volgendo le spalle alla corrente fuggitiva del Naviglio.

Ignazio piegò a manca per la Via Francesco Sforza, una delle arterie meno allegre di Milano ma ch'egli stranamente prediligeva, forse perchè lungh'essa gli si offriva, in un sintetico profilo di cubi, tutta una viva storia delle vite miserabili umane.

Sullo sfondo della lunghissima via bianca di sole, egli scorse un lembo azzurro de' suoi monti ed ebbe un fremito di gioia. Quel tratto di città dolorosa gli parve quasi incantevole; e s'avviò lietamente lungo il Naviglio tetro come lungo la riva d'un fiume azzurro specchiante alture serene.

Sulla sponda sinistra, alcuni scalpellini battevano le selci con un rumore secco, cadenzato, che rendeva ancor più triste e greve la solitudine del luogo. Innanzi, le

grandi muraglie dell'Ospedale Maggiore allungavansi a vista d'occhio, nell'uniforme tinta sanguigna, occupando oltre a mezzo il panorama esteso cui l'acque verdastre del Canale riflettevano confusamente, coi balzi disformi della luce. A un lato, vedevansi le moli fosche della cupola e della torre di San Nazaro; poi, per un breve tratto, i tetti delle case di Via Sant'Antonio, e, lontana, altissima, nitida sull'azzurro al pari d'un birillo d'avorio, l'Aguglia suprema del Duomo con la Statua d'oro senza gesto, ed un'aluccia nera dell'alabarda tesa sul Capo vergine a guisa d'aquila immota. Dalla lavanderia dell'Ospedale Maggiore giungeva un odore caldo, nauseabondo di ranno. Udivansi frastuoni e battiti interni: uomini dai berretti turchini, le braccia ignude, trasportavano carichi di nivea biancheria fumante: filari innumerevoli di spranghe sostenevano le tele lavate distese per l'essicare: ed una colonna di fumo nero saliva dalla torricciuola altissima riflettendosi nell'acqua del Canale come una nube fioccosa, venuta a romper su i tetti. Più innanzi, le finestre quadre della camera mortuaria lasciavano intravedere le pareti nude dell'interno ingiallite dal riverbero d'invisibili lampade accese, listate al soffitto da un crocefisso di legno. Le acque del Naviglio lambivano i fondamenti della casupola funerea, mute, sucide, spesse: e si sarebbe detto che travolgessero, passando, tutte le salme putride di quel deposito, nella pietà del comune lenzuolo verdognolo. Sovra una grande bertesca, oltre la Chiesa gemebonda di salmodie

roche, apparivano alcuni ricoverati convalescenti, le facce gialle e sparute, le teste fasciate di bende, le mani scarne poggiate ai ferri delle ringhiere ed agli spalti: e guardavano giù, nella via semideserta, puntando, sugli scarsi passanti, delle profonde occhiate d'invidia. A destra, l'Ospizio degli Esposti e delle Partorienti allungava le sue finestrelle ferrate, quasi spandendo, dalle muraglie cadenti, l'odore d'una tradizione secolare di vizî, di contagî e di miserie. Dalla porta, sbarrata internamente da un cancello di legno chiaro, buffavano gli aliti disinfettanti dell'acido fenico e del cloro: onde sembravano ingiallire le poche fronde visibili d'una pergola e i volti de'custodi, delle serventi, delle suore che apparivano, come salme, sotto il porticale, nel fondo. Sulla muraglia esterna dell'Ospizio, una fessura a portata d'uomo, segnava la cassetta per l'elemosine ai passanti: triste e presumibilmente vano monito alle delittuose coscienze di certi padri i quali credono che nulla più di loro resti nel mondo quando certe madri siano state accolte in quell'asilo, dove, non rade volte, scontano la colpa d'un primo amore con le tragedie dell'abbandono e della morte. Innanzi, il profilo azzurro delle montagne spariva sotto la linea rossastra dei tetti di Via San Damiano. L'occhio alquanto riposava, trovando segni di vegetazione all'intorno. Via Santa Barnaba allontanavasi romita, difesa, per lungo tratto, dalla muraglia del giardino della Guastalla già gonfia di rampicanti come un rudere silvestre ed ombreggiata, nel fondo, dagli ippocastani

del Bastione. A sinistra, verdeggiavano i piccoli côlti dell'Ospedale, movendo un profumo di fiori malati. Nel centro d'un giardinetto, giganteggiava l'erma marmorea di Andrea Verga, il grande Psichiatra, le cui sembianze argute di miope parevano filosofar solitarie sulle circonvoluzioni dei cervelli umani, liete dell'ombreggiamento fresco che alcuni ramicelli andavano mettendo in cima al suo cranio come per incoronarne gli estri poetici che non erano stati indegni d'alloro. Dal Parco Sormani gli alberi ergevano spessi, maestosi, d'una verdezza di bosco succulento. Due pioppe, salivano accoste, con altitudine di torri, rapide, viventi; e parevano due dita colossali alzate alla maniera de' bimbi che chiedono nella scuola il permesso d'assentarsi per soddisfare un piccolo bisogno corporale.

Al Ponte di legno spaccavasi un lembo di città lurida e bassa. Alcune lavandaie torcevano i panni insaponati sulla pietra, nude le gambe sino ai polpacci. Sopra un rialto motoso di terra, bambini sudici e cenciosi si rincorrevano perseguitandosi a pallottole di sterco equino. Tutta una borgata di casipole sconcie, cadenti, con ballatoi di legno corroso, mostrava la sua vergogna edile cui non giungevano a nascondere gl'interminabili rivestimenti a losanga dei panni di colore tesi al gran sole. Come per un compenso, sull'orizzonte libero, oltre la mole rossastra della Chiesa di Santo Stefano, riappariva, maravigliosamente candida e nuova, l'alberatura somma della Catte-

drale: uno sbieco ardito del gigantesco fuoco di centro; tutta la cupola massiccia illeggiadrita, spiritualizzata dalle mille follie del ricamo marmoreo, percettibili, dolci, dalle reclinazioni lunate delle bifore, delle trifore, ai supremi ardimenti dei dittici in arco crudo, dei trifogli megalitici, dei maggiori pinnacoli gestanti, dei minimi coronanti e constellati, allo spazio. Ma ciò che dava un aspetto di novità miranda al gioiello titanico, sulle impure nerezze della base onde aerava, era la spaccatura cilindrica, estremamente lunga, determinata dal salto del ponticello per cui la torretta laterale ascensibile congiungesi alla cupola somma, là dove inizia la degressione eterea del grande fuso di marmo. Attraverso quella spaccatura del monte candido, il cielo traspariva prolisso come un rettangolare topazio incastonato: e pareva infondere all'architettura prodigiosa del monumento una nuova luce di miracolo, una nuova anima d'arte. La Vergine d'oro, bella sulla bellezza immensa, era tornata a gestire d'ambe le braccia spandendo a' venti la grazia dalle sue dieci dita immarcescibili. Ed Ignazio la vide sparir con tristezza dietro le mura giallastre del Luogo Pio Trivulzio, il ricovero della vecchiaia povera, senza sostegno. Nel giardincello magro, gruppi di vecchierelle macchiavano il verde de' loro scialletti rossi, de' loro bianchi grembiali, allegre, in fondo, tra la monotona cornice degli uomini trascinanti lungo i viali le falde grossolane delle casacche di panno oscuro, imberrettati pure di fosco, i cernecchi e le barbe candide spiccanti in

un tono di neve. Alcuni di que' vecchi, certo solitarî nel mondo e naufraghi d'una vita d'illusioni, stavano discosti dai compagni ancora abbastanza queruli; e, poggiate le gomita al parapetto di pietra, guardavano, furtivamente, l'acqua scorrere placida nel Canale, forse pensando a' tempi in cui l'idea d'un tuffo deciso nell'elemento avrebbe potuto apparir salutare. Ora avevano paura di quell'acqua e preferivano alzare gli occhi, al sereno; poi che sapevano come la morte venga incontro ai vecchi senza bisogno d'essere cercata.

Ignazio girò ancora lungamente, senza poter trovare una meta. Rivide i luoghi più cari della sua grande Città demolitrice. I dintorni di Porta Vittoria, sacri alla storia, sono ormai irriconoscibili. L'edilizia moderna ha divorati anche i profili classici dei caselli daziarî attorno ai quali si svolse tutta un'epopea di fiamme, nelle Cinque Giornate gloriose. Il Corso Ventidue Marzo, che vide passare il Carro di fieno con Radescky sepolto, in terrore, allungasi ora sudicio sino agli spiazzi del Camposanto e della Polveriera, affollato da marmaglie che sembrano aspettare l'occasione per rifar le Cinque Giornate, a modo loro.

Ignazio errò a lungo pei Bastioni in traccia di verzura.

Su quel passaggio, altri tempi muto e solitario come una campagna, udivasi ora il rombo operaio del sobborgo divenuto città; e rafforzava, esso, il tono, ogni tratto, quasi per una misura di sfida alla sin-

fonia più aristocratica del movimento centrale. In quella relativa requie delle percezioni, Ignazio si trastullò con le fresche reminiscenze di Santa Rita, rivisse un poco di vita domestica ed amicale, sotto i grandi ippocastani nevicanti di petali floreali passi, ed impregnanti d'un profumo organico l'ombra quasi silvana. Era così naturale che, nella lontananza, egli si rammentasse della casetta di Don Flavio, dei vasti colonnati di Piè Castello, di certe boccucce rosee frementi dalle quali egli aveva saputo strappare innumerevoli baci e sorrisi! Era così naturale ch'egli avesse a far rivivere, da una di quelle mistiche ombre arboree, la ninfa enigmatica de' suoi placidi incontri montanini, quella il cui sorriso sfuggivagli sempre ma i cui occhi gemmati egli sentiva sempre fissi alla sua fronte come due cristalli microscopici tesi alla investigazione di tutto il suo mistero essenziale!

Passeggiò, un tratto, con Clotilde e con Diletta; passeggiò, a lungo, con Clara, beandosi di sentirsele vicine e loquaci e gioconde in quella dolce ombra secolare, così olezzante di buono. Chiedeva egli a Clotilde: — Dove andremo a pranzare, carina? — E vedeva la biondetta arrossire come una mela, ergere gli occhi chiari alle fronde, impensierire. Oh non fra gente mondana, in ritrovi eleganti e chiassosi, per carità! La conducesse fuori Porta, lontano dalle testimonianze indiscrete e beffarde, in una osteriuccia con quattro foglie di pergola all'aperto, da vera provinciale. E immaginava tutto

un dibattito allegro, delizioso, accanito. Lui che voleva vincere i suoi scrupoli e le sue ritrosie; e condurla in pieno Eden come una birichina provata. Lei che ammattiva a resistergli e poi gli si avvinghiava al braccio, implorando, con una supplicazione tenera, a volerla trattar da bambina irragionevole e a compatirla. Con Diletta era ben altro affare. La furbona, dalle anche formidabili, non domandava altro che di essere trascinata a mangiar molto e bene. Anzi essa, cedendo al suo istinto di curiosità montanara, voleva essere condotta a pranzare dove pranzano i ricchi ed essere servita da camerieri con tanto di sparato e di cravatta bianca. La fantasia paradossale accarezzava, maravigliosamente comica, il buon umore d' Ignazio. Egli doveva prendersela a braccetto, quella grande balia inzoccolata, e condursela, così, al Savini, tra gli affamati di lusso, come una sposa d'enorme capriccio: ed avrebbe lasciato ordinare il pranzo da lei: così ne avrebbe vedute di belle, avanti notte! Era deliziosamente allegro, in somma; e proseguiva la cura salutare di Santa Rita sulle muraglie decrepite della Città quasi odiata, trovando che, dopo tutto, il mondo è bello sempre, anche quando si vorrebbe avere una fanciulla al fianco e non si ha che lo spasimo rievocatore d'una memoria fuggitiva. Così egli, in quella sua solitudine peripatetica, avrebbe voluto avere al fianco Clara Folchi, la creatura d'enigma. Aveva avuto un bel fingere; occhieggiare i monti azzurri evanescenti lungo il tragitto ferroviario, trovare la ragione di tutte le sue

malinconie nello scolorimento graduale di que' profili terreni! Una persona sola era stata l'inspiratrice de' suoi trasporti nostalgici; una vivente fioritura d'anima e di forma, un simbolo eletto di quella verginità libera e calda onde la natura espande al cielo il miracolo delle sue linee pure ed il trionfo della sua passione vitale.

Povera Clara! Perchè non l'avrebbe egli amata? *Forse, ella era degna di lui!* Tale pensiero, d'una superbia senza pari, natogli spontaneamente dai più profondi sedimi dello spirito, lo irritò contro se stesso, sino alla ferocia. Vigliacco! Egli, piuttosto, non sarebbe stato degno di lei! Quella persuasione, favoreggiante la penombra profumata, potè saturarlo in breve, come il fuoco d'ebbrezza d'un alcoolico inconsueto a' suoi gusti. Povera Clara! L'esclamazione, dolcissimamente pietosa, gli risonava nell'anima con una musicalità d'elegia! Ella doveva aver troppo sofferto, un'aureola di martirio doveva già da tempo ricingere la sua testa bruna, perchè egli si sentisse così profondamente commosso al suo ricordo e il sentimento gli si riversasse tutto in quelle due parole di compassione! Povera Clara! Sola nel mondo, appassionata d'arte e di sogno, vicina a disporre della sua libertà giuridica e provveduta d'un patrimonio che bastava ad assicurarle un modesto avvenire, perchè non pensava egli a farsene il caro ideale della sua vita, la donna bella, saggia, docile, fervidamente sognata in certe ore tragiche della sua adolescenza scapata? La pupilla di Don Flavio appariva forse

già naturalmente, agli occhi di tutta la famiglia, come una creatura suggerita dal destino per la felicità del suo avvenire. Non aveva egli visto passare, una volta, nelle iridi fonde della fanciulla l' incanto innascondibile di quel suo pensiero medesimo, come velato dalla vaporosità tutta feminea d'un bisogno di pianto? Perchè s'erano tanto fuggiti? Oh, egli rammentava tutto. Egli si rivelava a sè medesimo con un disdegno anatomico della incertezza e del pudore. Egli per il primo l'aveva fuggita. Vigliacco! Questa invettiva terribile egli godeva ripercuotersela contro, sonora ne' silenzî della meditazione ambulanti come uno schiocco di frusta. Era tutto turbato. Come mai aveva egli potuto maturar simili idee in quel suo lento giro mnemonico? La solitudine cominciava, dunque, a fargli male? Di che altro poteva avèr egli bisogno, poi che il sangue gli circolava vigorosamente nelle vene ed i pensieri gli obbedivano fulminei all' istinto come puledri a una mano d'auriga? Egli percepiva le linee e i moti del mondo attiguo con una singolare perspicuità di processi analitici e sintetici; egli sapeva dir tutto di tutto, in guisa tipica e degna, trovando sempre di che elevare a vertiginose altezze esegetiche il profilo meno avvertibile della minima cosa percetta. Egli era adunque un Poeta: ed amava l' immensità, mutabile, incoercibile, indefinibile. E poi che ciò amava, non eravi ragione alcuna perchè egli dovesse discendere sino all'amor d'una donna, limitatore.

Quali idee malinconiche rigermogliavano nel suo cranio!

Ignazio bevve un altro liquore prima di rientrar nel gran mondo degli ebbri e degli osceni. Il ritmo delle folle lo trascinò ancora verso Piazza del Duomo.

Percorse, a lenti passi, i Portici Settentrionali e la Galleria, soffocato dalle evoluzioni pletoriche dei passeggieri, schiaffeggiato dall'onda di lusso e d'albagia onde gli abituali del Corso spingevano, tra le sospette eleganze dei coristi a passeggio e delle donnine disponibili, la schiuma affascinante e fatua. Fra quegli iloti della moda, Ignazio scorse taluno de' suoi antichi compagni di liceo. Egli li sfuggiva, naturalmente, sognando i boschi di Villa d'Arco dove passare è svanire. Presso le vetrine Treves, riboccanti di edizioni librarie deliziose, egli s'incontrò col marchesino Marco Lamberti, splendido figuro da sartoria. Era, quegli, uno de' suoi più vecchi condiscepoli cui l'alfabetica dei cognomi, per gl'interi otto anni del corso classico, avevano inchiodato accanto a lui, sulla medesima asse fetente. Ignazio fu in punto d'emettere una esclamazione di gioconda sorpresa e d'allargar le braccia per un amplesso, alla plebea. Ma l'altro, fingendo occuparsi delle vetrine librarie, era riuscito a roteare lo sguardo in terra come per fulminargli le scarpe: indi aveva virato di bordo, senza neppur degnarlo d'una occhiata negli occhi, con una mossa di disinvoltura equivoca, fuggendo innanzi, vêr la Via Foscolo, nera.

Ignazio aveva troppo bene compreso. Quel grande asino bardato all'inglese, prima di guardarlo in volto, aveva voluto passare in rassegna almeno le scarpe, all'amico: e, viste le due dita di polvere suburbana ond'erano sparse, aveva rinnegato tutta una bella pagina di fraternità congiurata, tutta una certa storia di supplicazioni, di pianti, di proteste affettuose, svoltasi in un tale recesso del palazzo di Sant'Alessandro, il giorno degli esami scritti di greco nel quale il marchesino per poco non aveva arrischiata la licenza liceale ed aveva dovuto la salvezza esclusivamente alla temerarietà dell'amico.

La fibra psichica d' Ignazio, dalle finezze epidermiche di raso, ne uscì oltremodo scalfitta. Egli passò un istante nella Piazza della Scala; e da un lucidascarpe si fece ridurre gli stivaletti ad un nitor di coppale. Non per i signori amici marchesi, no certo: ma per se stesso, per la sua dignità civica d'uomo indipendente che, dopo tutto, aveva dei soldi da spendere e avrebbe potuto anche recarsi a pranzare in un Ristorante di primo ordine, a fianco di principi imperiali. Ma l'episodio di Lamberti gli rimase fitto come un aculeo nella memoria: e non valse, il dolce benessere oblioso della recente bibita che andava già irradiandoglisi dal fondo dell'organismo, ad imbalsamargli quella delicatissima puntura spirituale.

Sotto i Portici Settentrionali, era un assembramento tale d'uomini impettiti e procedenti a ritmi d'automa, ch'egli, passando sciolto e veloce come un capriolo,

doveva urtar continuamente in stinchi e gomiti di stecco riportando, dagli urti, l'ossa quasi dolenti. Le signore parevano essersi tutte spostate, per un'intesa, sul marciapiede esterno, dove l'ombra dell'edifizio porticale proiettavasi densa e maestosa. Nel colpo azzurro della luce, le statue mirabili di bellezza e di scultura, passavano sfumanti, ondule, comunicando all'atmosfera il brivido caldo e voluttuoso delle loro cuticole ignude, delle loro corazze rigide rivelanti. Lontano, appiattato sulla cimasa giallognola del Palazzo Reale, il campanile di Giotto colla sua cupola a mitra d'astrologo, sbirciava attraverso la Piazza, giudice supremo di bellezze e di eleganze secolari. Passavano, accanto ad Ignazio con le madri, nel loro periodico volo di tortore anelanti, le fanciulle da marito, sbarrando gli occhi d'acqua sovra nessuno e su tutti. Ed Ignazio ravvisava le consuete facce d'un quinquennio, le diciottenni d'un tempo venute a concorrere con le trentenni d'oggidì, disperate tutte d'una disperazione medesima, sfoggianti abiti e cappellini più freschi certo delle loro carni, e fruganti ovunque, con le madri affrante ma compiacevoli al passo, a destra, a manca, nei crocchi d'ufficiali, di baritoni, di borsisti, sulle piattaforme delle tramvie, sulle soglie delle bottiglierie, delle privative e degli orinatoi, sempre con la uguale movenza d'occhi sfrontata e pure dimessa che non commuoverà mai nessuno.

Ignazio cercò l'ora sul quadrante del sotto-passaggio

di Via Orefici. Erano già le sei e mezza. Guardò gli annunzi de' teatri. Al Dal Verme rappresentavano l'*Aida*. Pensò di recarsi pel pranzo al Ristorante Savini, fuori di Porta Sempione, e di passare in Teatro verso le dieci, per il finale del secondo atto. L'appetito, però, non lo serviva ancora. L'aria pesante della Città pareva avesse già cospirato contro il suo stomaco. Si trascinò ancora, un poco, per la Via Santa Margherita, sostò alquanto dinnanzi le vetrine Ricordi per osservare le ultime pubblicazioni musicali. Nulla di nuovo e d'interessante in musica, pur troppo! Provava una compiacenza infinita mirando la mostra completa degli spartiti di Riccardo Wagner dalle *Fate* al *Parsifal,* una serie di grandi volumi candidi, fregiati di frontespizî gotici azzurri, tutti d'una fresca purezza lohengriniana.

Tornando nella Piazza del Duomo, egli vide, sulla soglia d'una salumeria riboccante di grascine e di formaggi, un giovine, le maniche della camicia ravvolte sugli avambracci nudi, un grembiale, unto e chiazzato di sangue, dinnanzi le gambe. Quel giovine lo guardava fisso, atteggiando le labbra, sotto i baffetti incipienti, ad un sorriso di compiacenza; parvegli, infine, ch'egli facesse l'atto di slacciarsi il grembiale lurido, dietro la schiena, e che stesse per muovere verso di lui. Ignazio ravvisò Gaetano Maestri, un altro amico d'infanzia, questo più antico ancora di Lamberti, compagno alle scuole elementari. Ma finse di non vederlo, assorto dalla contemplazione di due

mirabili fanciulle straniere che uscivano dall' Hôtel Rebecchino, le trecce bionde al gran sole. Poi ebbe il suo pentimento tragico, scontò il pregiudizio con una delle sue intime ire più fremobonde, sprezzando se stesso come aveva, poc'anzi, sprezzato l'amico marchese. E dire ch'egli aveva adorato, un tempo, Gaetano Maestri il quale portava ogni mattina, dal negozio paterno, dei pasticcini di fegato grasso e gliene faceva sempre parte con una generosità adorabile! Ah mondo abbietto e cretino! In che circoli fangosi e stretti si perde e s'impaluda l'anima umana, attraverso le dodici ore della sua veglia oculare! Come odiava se stesso più che tutti gli aristocratici del sangue, e, con sè, tutta la casta innumerevole, vanagloriosamente stolida di quegli aristarchi dell'idea che spingono il pregiudizio della propria superiorità intellettuale alle più ridicole misure della indifferenza o della degnazione!

In Piazza del Duomo prese la tramvia di Porta Sempione. Dalla piattaforma, passò ancor meglio in rassegna la folla degli eleganti ed attaccò chiacchiere col tramviere de' biglietti, un tipo gustoso, veramente. Oh quegli ne vedeva e ne toccava di belle donnine a capo d'una giornata! Nessun altro dei compagni, diceva lui, poteva vantar l'abilità del suo porgere, quando aiutava di mano le vezzose clienti del carrozzone giallo a salire la predella. Egli covava con gli occhi tutte le belline passanti come per invitarle a salire. E bisognava dire ch'egli fosse uno stregone. Perchè su dieci

donnine occhieggiate, sette almeno facevano segno di fermare, infallibilmente, come suggestionate da' suoi lunghi sguardi di fuoco. E passavano sotto le sue dita tutte le lucide morbidità delle stoffe e le calure intime delle braccia sode, gonfiate dagli sforzi muscolari della salita. — Eh! Che tentazioni! — sospirava. Ma poi crollava il capo imberrettato e le spalle, risolutamente, quasi a dire che, tanto, la vita bisognava pigliarla come veniva e che lui, in fondo, si chiamava ben fortunato di poter assaggiare colla punta delle dita tutta quella grazia di Dio, che gli altri dovevano accontentarsi di mangiare cogli occhi.

Frattanto, era salita una comitiva di giovani elegantissimi. Discutevano di scherma, con quell'accento meridionale che lancia all'aria le frási come altrettanti colpi di sciabola. Dovevano essere ufficiali di cavalleria travestiti; e salutavano, ogni tratto, signore e signori nella strada, nelle carrozze, con mosse automatiche irreprensibili, avventando poscia, fra loro, commenti, critiche, frizzi sugli incontrati e rievocando persone, nomi e fatti sconosciuti. Ignazio ascoltava, rapito, la musica di quei discorsi che traevano veramente uno spirito d' intellettualità sopraffina dallo stesso ritmo melodico delle parole e dell'accento. E ricordò tutta la miscela d'accenti e di dialetti esotici avvertita, quel giorno, ne' suoi passeggi sparsi per la Città; ed ebbe un furore di campanilismo improvviso, dinnanzi l'incubo d'una visione distinta: Milano ridotta, fra pochi anni, a perdere quasi la reminiscenza della sua schietta bonaria vena lo-

quace; la lingua di Carlo Porta imbastardita dai mille incroci delle altre, e, colla lingua, il tipo, la tradizione, il carattere, l'idea, l'opera, la vita. Ah che ridda, che ridda vertiginosa di bisogni nuovi, di spasimi centuplici, d'evoluzioni demolitorie per la Milano classica dei Milanesi andegari!

Pranzò alla carta, sotto il peristilio, verso il lato occidentale del giardino, fra tavole rigurgitanti di commensali tedeschi ed inglesi. E mangiò, senza ritegno, di tutto; e bevve, copiosamente, dello Chabli, del Chateau Victoire, dello Champagne, gustando follemente quelle sue ore d'isolazione e libertà. Solo dopo il gelato, egli s'avvide d'essere stato intemperante. Il suo stomaco, già non molto disposto, aveva patita la violenza di quella complessa furia divoratrice. I vini varii cominciavano ad emanare i loro fumi intimi, intorpidendogli il cervello d'una nebbiuzza focale. Si fece recare il caffè con un bicchierino di Cognac. Lo bevve avidamente cercando trarne un ristoro. Ma un malessere irresistibile lo riprendeva. Le bocce della luce elettrica e i visi tondi dei convivali gli danzavano, attorno, come un sistema planetario in convulsione. Le colonnette del peristilio fregiate di ninfe ignude e di fiorami in istucco parevano, pure, ravvivarsi attorno a lui d'una mobilità di tronchi giovani battuti dal vento e scossi ancora da qualche voluttà germinale. Ai capitelli, alcune teste di leoncini favolosi spalancavano le fauci come per un grande urto di vomito; ed apparivano, in quel malessere, ad Ignazio, d'una suggestività imperiosa, imbarazzante.

Tremò, sentendosi quasi venir meno; e volle imporsi la forza per evitare una figura ridicola in quel luogo. Giù, nel giardino, le tavole straboccavano di gente; ed il luccicchìo dei piatti, dei bicchieri, delle bottiglie, delle posate, metteva un fascino diffuso, abbarbagliante, sulle superfici candide delle tovaglie, fra gli ondeggiamenti continui delle squadre di camerieri recanti enormi vassoi di metallo carichi di vivande fumide con una inalterabile correttezza meccanica di passi, di gesti e di sussieghi. E tutti i fascini, i moti, e tutto il fervido mormorìo di compiacenza sensoria e d'irrequietudine servile che ascendeva da quel vasto ricinto illuminato di luce quasi diurna sotto il cielo nero, comunicava, ad Ignazio, dietro la balaustra del peristilio, un lento spiro di vertigine, che lo teneva trasognato, gli occhi abbacinati e fermi sull'inconsueto spettacolo febbricitante, la bocca aperta cercante un soffio d'aria fresca su tutto quel mare di gente che si contendeva i posti e, quasi, anche i bocconi.

Fumò un paio di spagnolette; e l'oppressione allo stomaco parve attenuarglisi, sensibilmente. Sopra il giardino, la massa elegante dell'edifizio rompevasi ai fiammeggiamenti rettangolari delle grandi finestre dalle quali veniva un altro largo fremito d'emozione sensuale e risate folli, impetuose di donna. Le mense particolari dovevano, lassù, essere nel loro pieno fervore. Vedevansi rapide passare le ombre dei camerieri recanti coppe e sottocoppe d'argento. Ed un enorme alito di mangime pareva vibrare da tutti i pori dell'edifizio, dai saloni interni del pianterreno sfolgoranti come

fonderie d'oro, alla torricella che s' innalzava ravvolta di fasci elettrici luminosi contro l'Arco della Pace rigido e le oscure conche del Parco addormentato. La piccola orchestra, seminascosta a un canto del giardino, attaccò un ballabile di Waldteufel. Una letizia patetica s'effuse per l'anima d'Ignazio. La musica rinnovò i suoi effetti balsamici sul suo cuore muto e solitario. Pensò, un'altra volta, tra i fumi del vino, tutti i suoi cari lontani; si versò un ultimo bicchiere di Champagne ed ergendolo alla bocca, con una movenza semispirata, disse dentro di sè: — Alla vostra salute! — e bevve, voluttuosissimamente, augurando. Il benessere tornava. Un venticello tepido asolava dal Parco recando profumi misti d'erbe e di fiori, a ondate. Le foglie abbrividenti di alcuni alberelli attigui stormirono con la musica; sopra alcune tavole, i cartigli delle note di cucina svolazzarono con un fruscìo animato: alcune signore guardarono il cielo come per meglio incontrare con le nari e con la bocca gli aromi della primavera notturna: e si videro le loro gole, i loro seni gonfiarsi d'un fremito di compiacenza voluttuosa. Una fioraia, bellissima donna dalla capigliatura d'ebano e dagli occhi a mandorla ardenti, passò tra i commensali distribuendo sguardi, fiori, sorrisi, lasciando dietro di sè un profumo inebriante di Riviera che svanì lentissimo come una esalazione di balsamo al seguito della Dea amorosa e venale. La musica, dopo una breve sosta, aveva ripreso. Per l'aria, il ballabile moresco dell'*Aida* saltellò semplice e grottesco, con certe tubate barbare dell'accompagnamento e

certe percussioni chiocce dei timpani che fecero quasi sorridere Ignazio. Il quale si rammentò che al Teatro Dal Verme lo attendeva, appunto, l'opera verdiana. Pagò il conto, prese una vettura e, ricomponendosi alla dolce frescura del Parco, giunse in teatro.

Entrò nella sala all'intervallo frà il secondo e il terzo atto. Il chilo laborioso e lungo gli aveva fatto perdere la scena del trionfo di Radamès. Pazienza! S'avviò alla sua poltroncina, l'ultima disponibile, perduta fra le altre occupate da un pubblico elegante, il pubblico non ancora rassegnato alle privazioni artistiche della Scala chiusa. Faceva un caldo insopportabile. Il chiaccherìo irruente, indefesso della sosta saliva come un fervito d'ebullizione all'alta cupola chiara, dalle file di platea, dai palchi e specialmente dalla enorme cintura viva della Galleria che ostendeva tutti i suoi strati densi, neri, brulicanti simile alla sezione d'un nido di vespe crebre esagitate dai fumi neri d'una incandescenza di solfo. Ne' palchetti brillavano le bellezze dell'alta società milanese. Le spalle e le braccia ignude si susseguivano, lungo la cerchia dell'anfiteatro, come in una fila di bacheche lussuose dove le carni di qualche straordinaria belva sbranata venissero poste in vendita a blocchi con le inorpellature propizie. Un giovine che era accanto ad Ignazio, spiegava ad un altro, dall'aspetto provinciale, certe curiose particolarità di quella mostra straordinaria. La biondissima, opulenta, ad esempio, che fulminava il teatro col binoccolo madreporato dal suo palchetto posto fra quello

della principessa di Carmagnola e quello della duchessa Torriani, era una orizzontale di assoluto primo ordine, sulle spese di quattro mariti, (e li segnava,) cui però tutti in teatro con un gran biglietto di Banca avrebbero potuto arrivare. Ignazio faceva delle riflessioni filosofiche su quelle promisquità deliziose e ne usciva ammiratissimo di quel mondo eletto che forse non trovava nulla a che dire sulla vicinanza d'una simile eletta mercanzia, mentre avrebbe certo arricciato il naso se una buona madre borghese, nel palchetto attiguo, avesse distribuito brani di pollo o fette di salsiccia ad una brigata di bimbi scorpaccioni.

L'atto terzo incominciava. Le delicatissime note preludianti, spandevano, per la vasta sala, i sussurri del Nilo ed i balsami azzurri della ardente notte egiziana. Aida rimpiangeva la dolce patria con singhiozzi elegiaci che davano a tutti i cuori un brivido di commozione. Il successivo duetto con Amonasro, dall'inizio squisitamente lirico, scoppiava nel gran tumulto tragico della maledizione paterna e moriva in un una serie di tocchi orchestrali disperati, fino allo scoppio festoso dell'uscita di Radamès. I due amanti cantavano a piena voce, versando dalle ugole facili la fiumana dei loro sentimenti repressi dall'ansia, liberi nella vasta notte occhieggiante di stelle, fra le tutrici penombre arboree, come sopra l'oasi della loro stessa felicità ricinta e difesa dalla voluta argentea del Fiume Sacro. Una voluttà improvvisa di fuga spingeva i due amanti a frangere tutti i vincoli delle cose giurate. La novella patria lontana appariva attraverso

le dolcezze esotiche della musica. Il tradimento del guerriero veniva scoperto. Pareva che, con le voci cavernose del tempio, lo proclamassero i cieli azzurri, le stelle, le ombre, gli alberi, le acque fonde romite: e l'atto finiva in un tremulo triste di tutta l'orchestra alta, mentre gli accordi bassi nunziavano già il giudizio e le vendicazioni sacerdotali della catastrofe vicina.

Ignazio si recò nell'atrio dove scorse una gran folla ignota. Eh, quattro o cinque mesi d'assenza da Milano bastano per ridurre colui che vi ritorni allo stato del pesciolino tolto da una gora di tufi per un vaso di cristallo! Si fermò accanto ad un capannello di chiacchieroni; ed udì che la maggioranza scarnificava di critiche la musica, trovando l'esecuzione fin troppo buona per una rancidità di tal genere. Uno sbarbatello, in ispecie, faceva frequentemente il nome di Wagner; e pizzicandosi di continuo il mento come avesse avuto dei peli da incoraggiare al germoglio, usciva fuori, ad intervalli, con l'aggettivo — *banale* — accentato tronco, nasalmente, alla francese, quasi volesse dare, con la marca estera, maggiore importanza al suono della sua voce la quale, per vero dire, aveva un falsetto stridulo d'impubertà.

Ignazio tornò alla sua poltrona ed occhieggiò, un'altra volta, il teatro. Il caldo era cresciuto. I mille gradi termici dei calori umani confusi parevano assurgere ad altitudini di bollore. I cervelli intorpidivano, le braccia e le mani poggiavano o cadevano languide sui davanzali dei

palchi e delle gallerie. L'attesa della musica estrema diveniva quasi un'angoscia. Le signore, che già palpitavano pensando alla celestiale morte d'amore nel sotterraneo murato, spegnevano i tormenti della sete e i tedii dell'aspettazione bevendo, a ghiotti sorsi lunghi, delle coppe d'aranciata che avevano riflessi opalini dentro i vetri riversi.

Le signorine avventuravano, tratto tratto, delle puntate di binoccolo per i punti varî della sala, inafferrabili, imperseguibili nella rapidità delle loro mosse di gattine, nella capricciosità diametrica delle loro mire curiose. Guardavano le signore più scollacciate e sospette, le rivali meglio pompose, gli ufficiali di cavalleria, le barcaccie de' zerbinotti, i violinisti dell'orchestra, i carabinieri di servizio agli spigoli del vano d'entrata? Chi poteva mai dirlo!? Guardavano tutti e nessuno, come sempre, quelle chimere tenere. Una, dal grosso canocchiale d'avorio, guardò anche Ignazio. E vide questi, quasi con raccapriccio, i due cerchi oscuri delle lenti che sembrarono forare di due tonde cavità spettrali la chiarezza lattea del viso e lo fecero apparir fisso ed immoto come la macábra maschera d'una testa da morto. La fanciulla aveva smesso di mirarlo; e, posando l'indice d'una mano alle labbra, aveva inchinato la testa sul seno scarso, come assorta in un pensiero. Era bella, biondina, esile, gli occhi d'una luminosità lievemente annegata, sicuramente azzurri e forse ingenui, un poco. Ora essa non lo guardava più, forse non l'aveva dimenticato; ma non avrebbe saputo più ritrovare l'astro in quella grande nebulosa prona,

per quanto avesse mirato con quei due grandi occhiacci da testa di morto.

Incominciò l'atto quarto. Ignazio subì una lunga distrazione durante il duetto tra Amneris e Radamès e la scena del giudizio. Guardò le ore, sul grande orologio della testata scenica. Appressavano le ventiquattro e mezza: egli rimase così, col naso all'aria, vagando con gli occhi per la cupola immensa, curandosi di mille particolari diffusi, degli anelli di ferro tempestanti la volta, delle screpolature solcanti gl'intonaci, delle stratificazioni di polvere ammassata ingrossanti gli ornati al boccascena, delle seminudità accademiche onde alcune viragini, pinte ai lati del palcoscenico, parevano far mostra sul pubblico di buona bocca stipato nella galleria. E, tratto tratto, gli occhi tornavano al quadrante dell'orologio come per constatare la strada continua delle lancette lungo i numeri romani luminosi. Un'ansia, una calura, uno spasimo intimo di tutto l'essere lo tenevano perplesso, incapace d'attenzione, le mani tamburellanti sulle ginocchia, la testa riversa, anelante di spazio e di vuoto. Il gorgo della notte esterna, libera, ardente, allettatrice lo riprendeva già, da quell'ora, in quell'atmosfera satura di melodie soavi, fra tutte quelle persone intente, come una volta fiacco, senza più cervello nè cuore. Dove sarebbe finito, fra mezz'ora? Oh poter uscire dal Teatro con l'anima inebriata d'incanti musicali, correre, un breve tratto, sotto le stelle, raccogliere l'altro alito sinfonico dalla natura notturna, entrare in una casetta placida, pura, ombrata dal

campanile attiguo, fra le montagne umide del mite riverbero lunare!

Radamès si lamentava solo, nella tragica ombra del sepolcro. Poi gettava un grido: Aida balzava a lui dalle tenebre, gli occhi soli, nel viso nero, nel luogo nero, lampanti e rivelanti come le stelle gemine del loro ultimo amore.

Morir sì pura e bella,
morir per me d'amore!

sospirava l'eroe infelice con una voce deliziosamente pura che conquideva tutte l'anime al pianto. E l' innamorata rispondeva eroica nella sua rassegnazione, nella sua felicità di sacrifizio e d'amore. Le due voci giovani ed appassionate salivano all'aria, con volo di colombe insazie cercanti la sfera più remota dove congiungersi e disvanire. I canti rituali del Tempio sonavano, oltre le volte della catacomba, in piena luce, ritmati ad una monotonía di nenia esotica grave, che pareva deporsi e premere sulla pietra sepolcrale come a suggello della celebrazione jeratica compiuta.

O terra addio, addio valle di pianti!

Ignazio rientrò nella spira divina di quel canto dove tutto il genio lirico del popolo latino sembra essersi raccolto per dare alle turbe una estrema vibrazione della sua essenza di gloria e di dolore. La frase del canto, iterata dai violini, ripresa dalle voci e proseguita in connubio, sino alle smorzature foniche disperate dell'agonia e della morte, tra-

scinò il teatro ad un delirio di commozione. Le signore si asciugavano gli occhi coi fazzolettini, come alla catastrofe d'un dramma di prosa. Ignazio sentì perdersi ai misteri dell'anima il brivido cerebrale che soleva prenderlo sempre dinnanzi le emanazioni più veritiere del genio e lo lasciava sazio come sur una cima.

Uscì dal teatro convulso, con una gran voglia di sgranchirsi le gambe ad una di quelle corserelle in discesa che formavano la sua delizia nelle lunghe passeggiate montanine. Seguì l'onda centripeta della folla uscita con lui dal teatro ed ingrossatasi, presso il monumento a Garibaldi, di un altro fiotto nero sbucante dalla fiammata dell'Eden dove pure lo spettacolo era finito.

Si diresse verso la Piazza del Duomo, per la Via Dante. Dalla torre obliqua di Santa Maria Segreta suonò il tocco.

Que' punti centrali fervevano ancora della loro vita più intensa. Nella calda notte primaverile, i tavolini dei Caffè e delle Birrerie usurpavano già larghe tratte di marciapiede, rigurgitanti ancora di mondo garrulo e bevitore. In Piazza del Duomo le lune elettriche, attorno il monumento di Vittorio Emanuele, innondavano di una luce bianca le vegetazioni sempre verdi delle quattro aiuole e lasciavano in ombra la cattedrale che cominciava a incanutire solo verso i fastigî, nella vera luce della luna, piovente tremula, quasi intimidita dai veementi riflessi della illuminazione terrena.

Sotto i portici passeggiavano le pellegrine dell'amore. I cappellini fiorivano sfarzosi nella sfacciata luce degli in-

tercolonnî; e le vestaglie languide cigolavano agli andamenti abili, buffando gli aliti della profumeria sguaiata. Coppie d'agenti di polizia passavano taciturne, guardando trascorrere quegli sciami feminei con un sorriso sotto i baffi ed un'occhiata quasi dolce, che poteva anche essere un cenno di salutazione, segreta. Ignazio, cansando sempre ed ovunque, guardava il Duomo, d'una bellezza maravigliosamente tragica, sotto la luna semivelata: ed egli era triste, in quell'ora, a quel punto, con le reni volte alla strada di casa, dominato dalla malìa d'un démone perverso, chiamato al Corso semideserto da tutto quel peso della penombra sozza che vi scorgeva stagnare.

Le sue giovanissime inspirazioni poetiche sul Duomo gli tornavano alla memoria; ed egli avrebbe voluto lanciarle contro i Marmi sacri, nella grande notte animale, come una sincera protesta di tutto il suo essere innamorato solo di cose belle ed altissimamente pure.

Disse, così, a fior di labbra, innanzi la facciata semispenta, cercando con gli occhi il motto dedicatorio — *Mariæ nascenti* — su la Porta maggiore.

In alto! In alto! In alto!
Su la bianca montagna!
Sovra l'estremo spalto
che gli atomi guadagna

come un indice teso
da la gran madre Terra!
In alto! E non fia arreso,
ne l'indomita guerra

de l'ideal, sì tosto
l'ardito giovinetto!
E sfidi, e salga, esposto
a' i colpi ignoti il petto!

Poi che ne le nebbiose
lande amor non sfavilla;
folgori in su le ascose
vette l'arsa pupilla

di desiderio immenso,
sì che da' marmi a vita
surga una forma e a'l senso
la voluttà sopita!

Dolce sarìa pur ch' Una
Forma eruttasse il bianco
Monte sotto la luna
che gli feconda il fianco:

e saria dolce ch'Ella,
vivificata a i venti,
sotto la prima stella,
piegasse da furenti

baci fatta prigione!
Ne la Sua nicchia, (alcòva,
sacra a la tentazione),
spasima, allor, la nova

gioia che i marmi scuote;
fra gli atomi sereni
fulgon le vampe ignote
de' rosei baleni,

ed il Poeta ascende,
per lo marmoreo stelo,
verso la Dea che attende
su 'l talamo de'l cielo.

Anche disse, guardando in alto, lungo il fianco poderoso del Mostro frangiato di fantasime evanescenti nella penombra azzurrina dell'infinito tutta accesa d'atomi d'oro:

Prona la notte intorno, ultimi marmi
van traspirando ne l'acute larve
de' Santi effuse pe'l purissim'arco:
e gli astri in vetta puntano fiammelle
tristi di cero.

Solo, gigante, erto ne la falange
marmorea tutto come imperadore,
sorge uno e avvampa sotto la tutrice
fiamma lunare.

Tale il mio sogno di grandezze, antico
sogno d'infanzia, a l'anima virile
torna e rifulge immacolato, immenso
sovra li sogni.

E, malinconicamente, l'anima lungo l'abside nera come il sarcofago di tutti i passati, la casta visione lì per disparire:

O Nume da le braccia bianche cento
segnanti il sogno a l'anima! Travolve
ogni gradir di cuspide immortale
quell'uom che sogna un vertice, e la macra
fronte solleva da l'immonda polve?

Poi piegò a manca, per viuzze solitarie, ingiallite a pena dai riflessi dei lampioni.

A quell'ora, per quei dedali, in quell'isolamento di tutto se stesso, nel cuore della città immensa assopita, egli provò uno de' suoi più antichi incubi di terrore. Nulla al mondo lo aveva mai colpito così addentro l'anima quanto la constatazione cosciente del suo abbandono in una città deserta, semibuia e pure palpitante, a tratti, d'ombre sconosciute. A Genova, pei meandri di taluni sestieri pensili, l'epoca delle sue prime scappate universitarie, egli aveva cominciato a conoscere i brividi della notte fosca, sprovveduta d'amici. Allora, in certi parossismi di paura, egli soleva correre a ritroso pei calli lungo i quali era sceso, nell'unico intento di rivedere la linea illuminata del Porto ed i riflessi della luna dentro la superficie queta del mare. E quel ritorno prospettico all'ampia distesa chiara, eragli di sicura dolcezza consolatrice all'istinto. Poi, riprendeva la corsa e riguadagnava, in breve, le grandi arterie di Via Balbi o di Via Carlo Felice sfolgoranti ai fascini della luce elettrica nella loro armonica stesa monumentale. Ma a Milano egli si sentiva impigliato nel laberinto senza che ne potesse uscire. La prona immobilità del gigante dentro le cui viscere egli profondava, facevagli smarrire il senso. Egli inoltrava in una dolce ebbrezza obliosa di tutto se stesso, de' suoi desiderî, de' suoi fini. Solo stringevalo, intimamente, la morsa d'un malessere vago; ed alteravagli la serenità dell'idea un'ebbrezza d'angoscia imprecisabile ma irremissibile, al sangue. In talune viuzze

tacite ed oscure egli avrebbe potuto essere depredato e scannato a colpo sicuro: il suo grido sarebbe echeggiato meno percettibile, forse, che sulla spianata di San Giovanni, contro i vuoti enormi del monte e del piano. Ogni passo risonantegli dietro le calcagna poteva essere quello d'un assassino che contava su lui. La città è una tana sicura per i lupi. Non si fidava di nessuno, a quell'ora. Temeva gli ubbriachi scodinzolanti lungo i muri come cani idrofobi; i filarmonici fermi a guair romanze sotto le grondaie care; i pezzenti che potessero stendergli la mano; i damerini azzimati che avessero a dirgli: — Buona sera! — dentro un recesso vespasiano, con un tremolìo di satiriasi in gola. Temeva fin le pattuglie e le coppie d'agenti di polizia, nell'auto-suggestiva preoccupazione d'essere sospettato un viandante equivoco in cerca della locanda ove pernottare.

In un antro semicieco, poco mancò non venisse travolto dalle ruote d'un piccolo veicolo movente all'oscuro con scricchiolii lamentosi di carcassa rauca, vicina a crepar di vecchiaia. Dal veicolo, una voce di tono ermafroditico lanciò una bestemmia oscena, nel buio. Ignazio si ritrasse accanto al muro con la movenza repentina di chi senta aver toccato un rettile col piede ignudo. Accese un fiammifero e guardò.

Dentro una carrozzella, munita all'innanzi d'una tavoletta colma di giornali e di scatole da cerini, una gran testa calva, protuberante, monocola, ciondolava su due spalle da neonato; e staccavansi, da queste, due lunghe braccia sproporzionate,

quelle che avevano bastevole forza a muovere i manubrî luridi onde il veicolo meccanicamente progrediva. Mutilo delle gambe, il corpo umano aderiva al sedile e allo schienale, ravvinti il torso ed il bacino di cinghie screpolate. L'occhio unico, quasi frontale, balenava alla luce del fiammifero d'una fosforescenza d'ira malcontenuta e selvaggia. Dalle labbra nerastre, impuberi, colava un viscidume lucido, la bava della bestemmia articolata poc'anzi, in un supremo sforzo della lingua grossa ed annegata dal flusso salivale.

Ignazio fu preso da una pietà profonda che gli attutì nell'anima il senso del ribrezzo primitivo. Egli aveva urtato così violentemente la carrozzella all'oscuro, che solo per un miracolo essa non era caduta a rovescio, trascinando seco il gasteropode in uno sfacelo comune.

Gittò una moneta sur un piattello di latta che brillava vuoto tra le scatoline e s'allontanò in fretta, mentre il fiammifero gli si spegneva, scottante, sulla punta delle dita.

La voce indefinibile biascicò qualche parola mite: il cigolìo delle ruote arrugginite riprese: e, nell'ombra dell'antro semicieco, Ignazio vide il veicolo tragico allontanarsi, traballar sui selciati, piegar talora a sbiechi temerarî di squilibrio, nelle movenze convulse delle due braccia rattrappite, diretto ad una meta lontana, solo nell'alta notte e nella città immensa, come un mostro della carne e del metallo gittante il bramito lacrimoso dell'essere in quella suoneria rauca che pareva empire via via la notte di continui brividi gelati.

Ignazio sboccò in una via perduta, ancora affluente di nottambule e di vagabondi.

Una squadra di giovani tedeschi semibrilli canticchiava, discorde, un celebre coro nazionale. Dalle finestre d'una casa, ardenti di chiarore dietro le griglie accoste, delle teste di donna spiragliavano. Un mormorio effuso di serraglio esubere, fremiti di curiosità e di letizia, scoppî di risa ostentatamente sonori venivano da quelle griglie e piovevano, giù, nella strada, come chicchi di manna alhagica su teste calde di beduini.

La comitiva tedesca entrò in un corridoio angusto chiuso, nel fondo, d'una vetriata a colori. Ignazio la seguì taciturno, un poco stretto alla bocca dello stomaco, la testa bassa, come curvata sotto il peso della cosciente incoscienza che lo guidava là dentro.

S'era rimasto fanciullo! Anche, la vita campagnuola lo aveva inebetito.

Era in un atrio sfavillante di luci. Gli odori più acuti della profumeria galante, confusi per l'aria in una evaporazione unica ed i prismi della luce sfacciatamente riflessi dentro le specchiere, gli batterono sul cervello come ondate dalla percussione violenta e storditrice. Alcune statue di donne ignude, zampillanti acque colorate da tutte le fessure della carne sculta, preannunziavano, quasi innocentemente, con la libera leggiadria delle loro attitudini e dei loro gesti, il Paradiso di Venere spalancato in alto, nella superiore sfera celeste, a un doppio giro di scala.

Ignazio era a' suoi antichi fenomeni. Entrando in certi luoghi, egli sentiva determinarsi nell'anima tutto lo squisito elemento ereditario materno: gli sembrava, cioè, d'esser più che mai femineo e di trasudare la sua perduta verginità da ogni poro della pelle.

I giovani tedeschi indugiavano nell'atrio dinnanzi le nudità alabastrine delle statue, ghignando ed ammiccando degli occhi ceruli, dinnanzi le plastiche più ardite, spruzzandosi i visi a colpi di mano dati dentro gli zampilli.

Un mattacchione alto, barbuto, rubicondo, agitò con una canna le acque iridescenti della vasca dove alcuni pesciolini rossi, illanguiditi ai riverberi chiasmatici della luce e avvelenati dalle essenze, boccheggiavano, ogni sera, in agonie d'ebbrezza, irresolubili. L'acqua, violentemente agitata, straripò dall'orlo marmoreo della vasca andando a cadere sui tappeti con un guazzio sonoro. S'udì una voce feminea sonar dall'alto in tono di padronanza e di rimprovero.

Il più giovane della comitiva, un biondino imberbe, dagli zigomi sporgenti accolse il branco sbandato con esortazioni vocali e manesche di delicatissimo sapore caustico, suggestive. Tutti risero e s'indussero, finalmente, a salire. D'altronde, sulla scala a colonnine ed a ringhiere di metallo dorato, erano già apparse, attratte dalle risate, alcune creature del chiostro.

Tesero, esse, le braccia ignude ai salienti, foggiando le labbra miniate a sorrisi dolcissimi e dando a tutti il ben venuto in lingua francese, con una voce lenta e gra-

ziosa, come ripetuta attraverso la trama d'un sogno: e le loro dentature candide sfolgoravano fra le labbra semichiuse come perle intravedute nel fondo d'un'astrea rotulea indiana.

Ignazio saliva, ormai, leggermente, insensibilmente, addotto dallo stesso tripudio della comitiva, dalla calura odorata dell'ambiente, i piedi che affondavano nel tappeto villoso dei gradini, la testa eretta verso le creature gioconde che lo chiamavano in su.

Dietro di lui, un'altra comitiva di giovani francesi saliva, motteggiando, la scala d'oro e di drappo. Uno di quel gruppo aveva una deliziosa voce di tenor leggero e modulava, salendo, una famosa frase melodica di Massenet.

Suzon, una delle fanciulle apparse, udì l'amico e precipitandosi dai gradini, scostando cinque o sei uomini d'intoppo, balzò fra le braccia del cantore troncandogli la melodia in gola con un bacio furioso. L'altro la sorresse alla vita così smilza e flessuosa come una murena: ed ella gli si abbandonò tutta, riversando la testolina fine, coronata dalla grande capigliatura castana disciolta che ombreggiava le guance rosee ed il collo niveo, mentre un balenìo di fiamma accendevasi nelle pupille larghe già naufraganti della voluttà ostentata.

Sboccarono, tutti, sur un pianerottolo quadro, fiammeggiante di grossi mazzi d'anse dorate, chiuse dalle fioriture variopinte delle lampade elettriche, d'una elegantissima figurazione corollare.

Le pere smerigliate mandavano, dalle incandescenze invisibili, una luce calda e velata che projettavasi attraverso gli specchi e le dorature diffuse, suscitando riflessi di vampe metalliche e d' iridescenze adamantine. A tratti, una mano celata apriva la valvola d' un grande lampadario centrale. Allora, le gemme faccettate della ciniglia vitrea lanciavano dardi di fulgori cromatici per tutte le direzioni della luce. Le superfici liquide delle fontane, al pianterreno, si accendevano di bagliori azzurri, verdi, vermigli; e fremevano, sotto gli scherzi delle proiezioni prismatiche, come squame di rettili lambite a sbieco dal sole. Ed in quella miscela di follie policrome che illuminava a tratti le pareti cristalline e i visi pallidi umani, il riflesso giallo della luce elettrica durava dominante, saliva su tutta la gamma dei colori diffusi: incorniciava d'un'unghia d'oro le larghe occhiute code di pavone sparse per le pareti, pel suolo, per la volta carica di stucchi figurati; filtrava, dentro le bizzarrie tremule dell'acqua e negli abbacinamenti ustorî delle grandi lastre di Saint Gobain, pagliuzze, atomi, segmenti d'oro, onde l'occhio pareva centuplicare il senso: e la retina, offesa dai chiasmi audaci, aveva degli attimi d'oscuramento catottrico durante i quali la prospettiva e, quasi, la coscienza del luogo magico obnubilavano: e pareva, l' innumerabile dovizia delle luci variopinte, allontanare: e l'anima d' Ignazio già cullavasi ai sogni d'un Mito sottomarino indefinibile: e già i suoi sensi provavano come l'ardore voluttuoso d'un'ondata di schiuma ciprignea, intermittente.

Le claustrali apparivano, in quella zona di mistero, curve sulle ringhiere dorate con gli abbigliamenti liberi entro i quali le forme pulsavano sciolte e parevano traguardar generose. Nella penombra tempestata di luminose stille iridescenti, le gemme false dei diademi accendevano, sulle capellature folte, delle fosforescenze fulminee che gocciavano irradiazioni fatue lungo le fronti, i seni, le spalle stupende. Gli occhi lampeggiavano come le gemme false e parevano cercar nella grande follia complice dei profumi, delle luci e dei colori, la coppia di punti deboli da fulminare. Taluna di quelle cingeva, con le braccia ignude, la vita dell'uomo attiguo. E rimaneva sorridente, malinconica, severa, a guisa dell'incontrato umore maschile, sempre con la fiamma gemina degli occhi accesa in traccia delle pupille atone da ranimar con un lampo. Una stringeva il biondino tedesco, con una smania di conquista vorace. Ma il giovane resisteva, sorridendo finemente, buffando in viso all'ammaliatrice grosse nuvole di fumo d'avana che avevano, ne' chiaroscuri del gioco luminoso, le dolci sfumature cromatiche d'una bolla di quarzo liquefatta ad un fuoco. La sirena aveva finito ad abbandonargli il capo sur una spalla; e giaceva immota, in quell'atto, guardando alta, cercando, al giovine, gli occhi e le labbra con assalti languidi, lunghi dell'iridi riverse, della bocca tumida presta a ventosa.

Ad intervalli, le fiamme variopinte sparivano; e solo i grandi bracciali fioriti vampavano delle loro stellate corolle, spandendo a fiotti vaporosi la luce monocroma, filtrata agli

smerigli delle pere vitree che parevano gonfiarsi come seni a un'onda di latte impetuosa.

Allora, sul pianerottolo affollato, il pubblico poteva ravvisarsi tutto e bene specchiarsi dentro le cornee fulgide delle ammaliatrici. Qualche corteggiatore, ardito nella penombra, cadeva, in piena luce, fra le pastoie ineluttabili del rispetto umano. Un giovane lungo, ossuto, sconcio d'una barba tonsa crescente, le occhiaia livide sotto due occhi pieni d'una paura che non si sarebbe potuta definire se non metafisica, al guizzo improvviso della luce gialla, aveva ritratta dalla vita seminuda della vicina una mano scarna, cordosa di vene scoppianti sotto la pelle sudata. E, deposte le braccia al velluto della balaustra, guardava giù, nell'acqua delle fontane, muto, accigliato, scostando obliquamente con le gomita, la compagna che, sotto gli occhi di tutti, gli soffiava nel collo il fuoco d'una invitazione estrema. Gli occhi bassi dell'uomo avevano, però, manovre ambigue verso la tentatrice in bisbiglio: ed una palma, battente sopra il velluto con una intenzione convulsa, pareva dicesse: — Aspetta. — La luce, pel consueto giro di chiave, ammorzava. E i due sparivano dietro una portiera di damasco, lei biancheggiante, fulgida, trionfale come una sultana uscita dal bagno, lui, tentennante, goffo, la schiena curva e legnosa del diacono spilungone che voglia entrar tutto di colpo in un confessionale incapace.

Ignazio assisteva, invulnerabile. Sembrava che una nube togliesse la sua persona agli occhi rapaci delle astanti. Una biondissima, paffuta, dalle braccia fidiache, dopo averlo

fissato un istante, era piombata sul suo vicino di destra, uno storpio pallido, che s'asciugava ad intervalli, con un fazzolettino azzurro, la bava colantegli continua dal labbro inferiore sporgente. E nulla era stato più mostruoso che il vederli sparire, que' due. Lei una Regina Isotta d'opulento candore: lui uno sgorbio d'uomo, lo scheletro orribilmente guasto, le gambe informi, entrambi adattati, all'abbraccio iperbolico, d'una difficilissima attitudine sghemba.

Un' amazzone, la capigliatura crespa sormontata da penne di condore, le braccia olivastre adorne di monili d'argento, si fermò davanti ad Ignazio, guardandolo, un attimo, e picchiandogli un lieve buffetto sulle guance. Poi gli chiese un fiammifero, al quale, accesa una spagnoletta cubana, s'allontanò.

Per un'alta porta moresca, tempestata di virgole d'oro, grandi come cuori votivi, Ignazio penetrò nel gineceo, solo, coraggiosamente.

Dal lusso moresco delirante, egli si trovò portato nella calma bellezza dell'architettura greca.

L'aula era grandiosa. Sulle pareti seguivano, in lungo ordine prospettivo, le figurazioni rilevate delle colonne sulle cui superfici correvano le scanalature classiche, segnate in sottili prolisse cune d'oro lungo il candore massiccio. Slanciavansi, esse, all'aria in un impeto quasi piramidale. I capitelli d'un fasto eccessivo, rompevano la nitida semplicità dell'architettura media, d'una flora multipla di collarini, d'uovoli, di gradetti, di cimase e d'abachi fulgidi della loro fresca

vernice d'oro. D'un'eleganza indicibile era tutto l'intavolamento del soffitto, dagli architravi coronati di regoletti. Ed un fregio continuo, espresso con metope e triglifi fregiati di scudi, di teste ferine e di gocciole d'oro, determinavano la luce della bellezza opulenta per tutte le semplici linee effuse, accendendo la loro purità armonica come d'un raggiore d'astro artifiziale.

Ignazio n'ebbe una squisita sensazione d'arte: e parvegli sentire sulla fronte una di quelle ventate d'aria sacra che debbono soffiar giù dai fastigî del Partenone o dagli intercolunnî dei Propilei pregne d'un effluvio di marmi imperituri.

Abbassando gli occhi, egli vide, penduli alle pareti e striduli d'anacronismo orribile, alcuni quadri della buona scuola, raffiguranti, in gruppi di carni lucide e gonfie, le più mostruose attitudini copulatorie della belva rosea umana, fra ombreggiamenti cupi di foreste o cortinaggi pesanti d'alcova. E, nel canto di ogni quadro, spiccava un animale solo, certo in traccia della femmina, la coda irsuta di brividi, la testa lunga a guardare. Gufi, cervi, ramarri nella selva: cani, sorci, gattini, dentro l'alcova.

Quelle finestre, tragicamente spalancate sullo spettacolo della natura umana e bestiale, rompevano tutta la gioia estetica della sala.

Le ammaliatrici, ambulanti tra la folla maschile, avevano abbigliamenti fantastici, chiassosi, d'un buon gusto non sempre irreprensibile. Predominavano le amazzoni, spagnuole del territorio di Malaga, dalle folte capigliature crespe

altissimamente pennute, vestite di maglie d'acciaio fine, scollate fin sotto i capezzoli che fiorivano rossi come ferite su le orlature d'argento della corazza. Due odalische circasse, in un costume quasi militare, dal turbante di raso azzurro che faceva apparir più aggraziato il loro viso latteo dove gli occhi a mandorla splendevano d'un riflesso di luce estremamente orientale, passeggiavano goffe nelle loro casaccucce rosse, profuse di frange e di bottoni d'oro, una mano nel taschino del giubbetto e l'altra poggiata sul pomo della scimitarra lunata che sfolgorava di gemme turchine e vermiglie agli ampî pantaloni gialli imboccati dentro calzaretti sonori di sproni d'argento. Una walkyria dalla superba criniera bionda sciolta su gli omeri, passava lenta, poggiata a un'asta, gittando lampi dal casco lucido e alato ogni qualvolta entrava nell'impeto delle luci. L'ampio seno dalla linea purissima gonfiava il corsaletto di sottili squame metalliche: e la vestaglia candida, macchiata d'un lembo volante di porpora, aprendosi ad arte sui fianchi, lasciava intravedere l'intera forma candida del passo d'una maestà indigena di marmo pario ingentilita a scultura.

Ma il predominio era segnato dai costumi di fantasia, dove le più incredibil mode pagliacce parevano essersi confuse in uno sfogo pazzo dei loro gusti briachi. Costumi da regina d'operette, di carte a giuoco, di baracca da burattini; frange, ricami, spolveri d'oro sulle stoffe sfacciate dai colori vivi, striduli e discordi: ed una profusione di gemme false, chiasmanti a gara con le ciniglie vitree de'

lampadarî, dardeggianti le consuete iridi fascinatrici negli occhi degli uomini incitrulliti. E, sopra tutte, spiccavano, in abbondante stormo, ninfe nimbose, con le forme ignude incappate dentro sacchi di velo candido, le trasparenze offuscate, a tratti, dalle pieghe medesime del tessuto tenue, largo.

Ignazio s' indispettiva specialmente contro quelle drappeggiate statue di carne che movevano quasi con impaccio fra le pesanti giacche borghesi, degli uomini. E, guardandole, pensava, senza bene saperne la causa, ai petti villosi dei contadini di Santa Rita già lavoranti scamiciati in pieno sole.

Allora la sua anima pagana rivisse improvvisa nelle segrete aspirazioni epicuree, nel gusto intimo delle cose belle ed impure santificate da un ideale di culto, redimite ad una luce classica d'arte e di filosofia.

Ignazio, comodamente sdraiato sul divano di velluto azzurro, pensava i magici Templi d'Amatunta e di Pafo, i ginecei famosi d'Atene e di Sparta, dove il culto di Venere trionfava all'ore della luna e le sacerdotesse di Cinira passavano, prima dell'orgie, dinnanzi i devoti della Dea fra gli intercolunnî, nelle loro tonache virginali allacciate sugli omeri di perle e d'occhielli, strette, sotto il seno, da larghe cinture policrome, scendenti in pieghe rilasse fino alle calcagna. Talune, fra esse, avevano una più corta veste, denudante un sol seno, assettata sulla vita con un'ampia fettuccia, chiusa nel fondo d'orlature a strisce variopinte: e le maniche brevi lasciavano apparire le braccia d'una bianchezza di neve.

Altre, infine, passavano ravvolte da manti di porpora che, stringendo le vite di spire acconce, parevano meglio disegnarne le nervature falcate dei dorsi. Le chiome foggiate in arti disformi, quasi a corona varia delle fisionomie diverse, spiravano profumi sacri dai forellini delle todie fulgide e tonde come capovolti turiboli d'oro. E v'erano le capellature bipartite sulle fronti, quelle intrecciate dietro le teste a convertura parziale delle orecchie, e le annodate all'apice del bregma e le ravvolte sulla nuca, attorno l'elsa dello spillone trasverso. Passavano le teste dal profilo classico puro adorne di mitre argentee o di sfendoni d'oro a forma di fionda: e rilevavano le divine fronti altissime, scevre di penombrature crinali. Strofi di lana candida ed anademi fulgidi di gemme donavano, alle capigliature raccolte, una sol grazia regale: mentre le caliptre, gli ampici, i cecrifali ravvolgevano, delle loro sottili reti di cuffia d'oro, le prime obedienze craniche delle criniere più giovani tempestate di cicale d'oro, sciolte fino ai coccigi; e parevano dare una vaghezza virginea alle fisionomie offusche dalle viole della voluttà disfrenata. Dalle orecchie minime, madreporate come spacchi di conchiglie, pendevano, saltellanti sulle guance rosee, diobi traforati, ellobi a disco, elici a voluta, botridi fingenti il grappolo dell'uva, cariatidi incise, del più bell'oro d'Argolide. E su talune spalle d'avorio lampeggiavano collane triopi dai cavi pendenti gemmati a guisa di pupille estatiche. Alcune teorie candide risonavano di tintinni cristallini: ed erano i tauteuristi constellati di diamanti che

cascando sui seni rigidi, nel passo, producevano quella musica metallica tremolante. Le braccia ignude scultorie brillavano d'armille a lamina ed a tessuto d'oro foggiate in guisa di draghi e di serpenti. I visi, di linee perfette e di fuochi inestinguibili, recavano il vestigio della più raffinata arte cosmetica. Le fronti impallidivano estremamente sotto lo stempero latteo della cerussa: le guance, trattate maestrevolmente con le diffusioni dell'ostro, parevano imporporate dal sangue d'una giovinezza immortale: e le labbra, delicatissimamente miniate, gonfiavansi come cuori esuberi, porgendo la furia del bacio ai volenti. Focavano gli occhi vasti, dalle iridi quasi perdute negli ovuli sereni che parevano avere grandezze d'orizzonti rinchiusi: e le sovracciglia e le ciglia, effuse di polvere stimmia, nereggiavano profonde coi riflessi fluidi cangianti delle crune di piombo dardeggiate dal sole. Alcune, biondissime, passavano sorridenti, con le gote rubiconde in dolci movenze di masticazione e di succhio. Certo esse degustavano le squisite giuggiole di mastice che provvedevano i ginecei dall'isola di Scìo per la preservazione delle dentature, forbite al pomice eletto. E le teorie avanzavano lente, flessuose, d'una mollezza fascinatrice e incalzante, adempiendo il rito notturno dinnanzi la statua di Venere emersa, fra tripodi in fiamme, nella sua nudità immacolata. Le mani vaghissime, dalle palme degne di Minerva e dalle dita degne d'Artemide, un poco lunghe, le estremità insensibilmente tondili e l'unghie nitide brillanti nel dolce colore incarnato, de-

ponevano sul plinto, dinnanzi Afrodite, le monete simboliche del meretricio, ricevendone, in cambio, dalla Pontifice, una miscela di sale a memoria della schiuma salsa onde la Diva era nata. E, nella fantasmagoria ellenica del solitario, le belle seguivano alle belle, ininterrottamente.

Perchè nelle case di piacere non si facevano rivivere i costumi delle antiche sedi di Venere con la scrupolosa esattitudine riproduttrice degli abbigliamenti, degli arredi, dei riti? Ignazio si sprofondava viemmeglio nelle molle del divano azzurro, gustando gli originali pruriti della sua imaginativa critica.

Vedeva uscir dagli intercolunnî una coorte di fanciulle acconciate alla moda ateniese. Recavano altissime corone sulla testa, sandali ai piedi. Grandi anelli pendevano dalle loro orecchie. La parte delle tuniche che dagli omeri cala sino alle mani non era cucita, ma accosta con un ordine di fermagli d'oro e d'argento. La moda attica descritta da Aristofane nella *Lisistrata* e nelle *Tesmofori*, passava, nella visione d'Ignazio, come i grandi turbini mondani della Galleria erangli passati dinnanzi lo sguardo peripatetico, durante la passeggiata pomeridiana. Le vestaglie splendide di fuco, le crocate fiammee d'adornamenti metallici e gemmati, le tuniche cimberiche, le diafane, le ortostadie, le perilaridie passavano incessanti, salienti di lusso in ritmo progressivo, spandendo alle luci fittizie, in mille toni, l'uguale sinfonia di linee, di vampe e di colori.

Poi Ignazio sognava, fremendo, il passaggio d'una

coorte di donne Spartane, segnata sempre da una dolce fascinazione rosea, la pelle intima ostensa. Le tuniche brevi, aperte sopra l'un fianco, lasciavano scoperta l'architettura magica della carne: onde i poeti soprannominavano le fanciulle lacedemoni del vago insulto di *Fenomeridi*. E passavano le Tessale quali descrive Luciano, dai portamenti del seno nunzî dell'etnica austerità tradizionaria, vestite di clamidi efflorescenti, d'una bizzarrìa botanica inesplicabile, fra i ricami d'oro e di bisso dei parifi, dei perileuci e dei meandri profusi. E passavano le Siracusane dai grandi occhi italici ardenti come lapilli, dalle tolie e dai teristri pittorici, lucenti, a l'ore notturne, come spegli d'acqua allunati: passavano le Jonie pallide di languidezza orientale, co' pepli scoverti e affibulati all'omero destro, gli xisti flaccidi a manto, gli zomi frangiati che davano adulte gravezze alla persona, le podere olenti di fior di lino, le pentectene adorne di porpora, intrecciate di cinque raggi ed incise a denti di sega, tutt'all'intorno: e le catuniche velanti i maravigliosi vezzi esotici delle schiave, scendenti fino alle ginocchia, chiuse, nella parte inferiore, da una pelle di antilope cucita. Alcune, bellissime, fingevano la Dea medesima; e passavano altere del simbolo, le pupille fulgide erette ad incontrare gli estatici albumi oculari del simulacro ignudo di marmo. I petti ricolmi erano cinti degli strofi d'oro adorni di gioie ignee constellanti la fruttuosità magnifica dei seni. E la zona, cinta sul ventre, circondava mollissimamente i lombi, adornandoli d'una sfolgorante grazia coronale. Ed

apparivano, allora, le perfezioni mirande de' piccoli piedi, calzati di scarpette variopinte e multiformi, d'una leggiadria estetica curata con spirito d'arte esasperato fino al delirio. Alcune, piccoline, portavano pantofole di sughero ad altissima suola che coprivano il piede sino alla noce: altre, ne tenevano di consistenti in una semplice suola agganciata al collo con nastri e cingoli di cuoio. Le crepidi tirrenie, alte, pompeggiavano di tessuti e di pelli preziose e scolpivano, quasi carezzandole, le forme del piede e della gamba, munite di ben quattro suole di sughero fruscianti sui tappeti colchidei come ali di spirito lungo periferie di vapori interspazî. Talune passavano calzate dei coturni di Melpomene Capitolina che rilevavano, sino ad altezze supreme, la grazia classica dell'arto e richiamavano, ad Ignazio, la Musa della tragedia quale egli l'aveva scorta nei bassorilievi d'un Museo di Roma e nella produzione di alcune pitture pompeiane.

Ed Ignazio seguiva se stesso, con le belle, nei recessi sacri alle arti d'amore. Dopo il bagno, dal quale egli usciva profumato d'essenze con l'amica prescelta, egli accingevasi a mensa sdraiandosi sul lettuccio soffice nel triclinio infiorato, acceso di lampade e di candelabri. Il suolo, le pareti, i soffitti, olezzavano di profumi e d'unguenti profusi: onde l'odore salso delle vivande pareva desumere una insistente nota d'aroma dolciastro che raccendeva il gusto come una carezza sensuale. I vini forti, sostanti, tracannati a fonde coppe d'oro in forma di corno,

i vapori delle vivande, le esalazioni degli unguenti e delle essenze, le fragranze delle carni discinte, i calori delle nudità accostate, la positura stessa de' convivali, inclini con la superior parte del corpo sul cubito sinistro e la posteriore tutta stesa lunga o lievemente piegata, il capo alquanto aderto e il dorso sostenuto dagli origlieri, invitavano le coppie inebriate alle giocondità dei facili ludi. Il triclinio, a una cert'ora, fiammeggiava di lumi sospinti innanzi dalle mani bronzee delle divinità e degli amorini scolpiti. Fanciulli bellissimi, dalle chiome bionde profuse, versavano da cornucopie fiori ed erbe odoranti, ventagliando l'aria di leggiadri arboscelli fronzuti. Le luci si projettavano magiche sui fregî ferini degli sgabelli, delle difroe, delle clismoe e dei troni d'oro o di marmo, giacenti agli angoli acuti della stanza. Sui letti e sui cuscini spiccavano ricami fantastici d'una miracolosa ricchezza di concezione e di trapunto: le tende, onde i cubiculi apparavansi ai fastigî e all' intorno, scendevano opache celando, agli occhi dei fanciulli estatici, i folli viluppi della carne ubbriacata dal vino e dagli estri; mentre le risa, i sussurri, i gridi, le convulsioni spasmodiche udite vibrare oltre le mense trasfigurate in alcove, parevano animare d'una vita senza freno le stesse demoniache lussurie effigiate sugli arazzi penduli, alle pareti, da qualche grande maestro dell'arte e della foia.

Anche, incuorata di senso critico, un'altra fantasia si svolse per la mente del poeta penetrato. Il pagano morì,

improvvisamente, nel cristiano: ora, egli, senza che potesse liberarsi dalla violenza del sogno evoluto, sognava le dolcezze tacite e vereconde d'una vita d'amori claustrali. Egli, che per crearsi intorno il mondo della bellezza reale aveva dovuto ricorrere alle ideali coreografie della lussuria Gentile, e, pure, era rimasto con la carne gelida fra quell'atroce vivezza di movenze, di tinte e di chiarori; egli volgevasi, ora, con l'istinto acceso d'una nuova bramosìa lirica, verso ideazioni di lussurie sacrileghe, inconfessabili al suo medesimo sogno.

Ed assolutamente l'idea corse ad associargli i Chiostri delle Vergini dentro il Chiostro delle Perdute.

Come alle sacerdotesse della Dea venivano, per una funzione di culto, i giovani dello Pnice e del Ceramico baldi di cedere alle spensierate moine della cintura di Venere, così alle spose del Cristo sanguinante sul patibolo per l'amore del mondo, venivano le disamorate anime virili della folla cantando maledizione alla vita e benedizione alla morte nella misteriosa cerimonia d'un bacio ultimo chiuso.

E l'impenetrabilità del gineceo, la severa architettura de' porticali, l'aria mistica spirante da ogni solitaria penombra, il profumo d'incenso e di cera filtrante attraverso le mura di tutto l'edifizio secreto come il naturale efflu-vio delle aspirazioni e degli aneliti entro da secoli reclusi; la rigidità dei passi, degli atti, nelle moventi pallide e taciturne, lungo gli ambulatorî e dentro le celle romite;

tutta quella insistente, uniforme, inesorabile sottrazione delle forme fecondabili agli occhi maschili, determinavano una prodigiosa complessità di elementi afrodisiaci che gli facevano apparire, d'ogni amore bene consunto, quasi una voluttuosa ma terribile cerimonia penitenziale.

Non forse le voluttà della carne, onde i perduti ed i mediocri della vita tentano strozzare il volo delle memorie o delle aspirazioni, fanno la tormenta demoniaca, il cilizio pungile, la scarnificazione trappistica più feroce ed assidua che fibra umana possa a fibra umana inculcare? Dalla spira convulsa del piacere non escono, forse, i nervi infranti, le ossa liquide, la pische intristita ed atona quasi spinta d'un passo verso la morte, la cui illusione tanto da presso fu attinta nell'acme dello spasimo sensorio, come nervi, ossa, psiche debbono uscire da un'ossessione di preghiera o da un delirio di macerazione temporale?

E l'idea germinava loicamente audace nel cervello di Ignazio; e tutto un supremo sogno consacratore della prostituzione gli sorgeva dinnanzi i sensi abbacinati dalla stessa sfolgorante originalità del paradosso ideale. Monachismo e prostituzione fusi in un solo gigantesco istituto di sacrifizî mistici e votivi: la religione risorgente agli atei per la voce ineluttabile del peccato d'amore: la carne prostrata a pregare ed a piangere con la carne, dinnanzi il grande idolo ignudo della Morte, sotto l'abbraccio agoniaco dell'Uomo che spasimò d'amore per tutti gli amori santi e proibiti dell'universo.

Dentro, un'ombra funerea avvolgeva, dalle pareti, i grandi gesti mitici dell'assassinio duale ritmato ai fremiti agonici ed alle frenesie foniche degli ultimi respiri. Una campana antica batteva rintocchi lugubri, sull'edifizio secreto: e l'onda grave, smorzata dalla lontananza e dalle infinite occlusioni degli spazî intermedî, accompagnava le finali delizie di quelle alcove tragiche d'una dolcezza di malinconia ineffabile, apriva una serenità ignorata ai cieli vani dell'anima, come una musica lungamente attesa nè mai potuta ascoltare. E i Cristi, dentro le celle conscie, sovra i sacrifizî delle carni umane in penombra, agonizzavano sempre, come scarnificati, a la lor volta, da una orgia d'amore e di tormento. E le teste spinose, ciondole al costato lacero, parevano serbar negli occhi semivivi una fiamma di concupiscenza estrema; e i piedi fremere di gioia tattile quasi memoranti le dolci cure balsamiche della peccatrice sotto la mensa del Fariseo.

Gli ammessi agli amori ed ai misteri sacri non si allettavano che di forme indistinte, vaporose, fluide, agli angoli oscuri delle muraglie, ai vani velati delle porte o delle finestre, agli ombreggiamenti lineari de' porticali ove le colonne gettavano, nella timida luce, il vestigio funebre al pavimento come intralciando di lunghe bare fosche il passaggio agli uomini vocati. Da una cappella sotterranea giungeva l'eco lamentosa d'un coro. Il capitolo delle Vergini Vocali levava i suoi canti monitorî da quella catacomba; e l'onde canore, odorate di follia erotica mortale,

salivano agli spazî esigui filtrando per tutti i meandri dell'edifizio, colmandone i vuoti assidui, saturandone le cubature cineree d'un oscillamento d'atomi flebili, quasi musicali. Canti strani, a due voce di tono antipode, arrochiti da un'estenuazione nervosa, tremuli come fuocherelli fatui spirati fuori da un'urna alla calura agostale, rispondevano, per le penombre diffuse, cadendo, a folate languide, sulle verzure degli orti chiusi che avevano un tremito di letizia e di melodiosità senza fine. Il canto dell'amore e della morte, dai cori profondi ai diafoni supremi, aleggiava, a voli di fiamma consumatrice, per l'atmosfera chiusa dalle moli cubiche secolari: ed altro non era, il chiostro, che una fornace satura d'anime accese vampanti di gloria per la fine della carne offerta al sacrifizio, con la giocondità d'un voto di annichilamento e di liberazione suprema.

E le pallide ombre allettatrici del Cristianesimo, passavano dinnanzi la fantasia del poeta, come le chiasmanti chimere del Paganesimo erano, poc'anzi, rutilate in teorie di fuochi rosei dalla prosperità di ghirlande.

Passavano, coperte come abozzi cretosi di statue, le Vergini dell'Ordine di Sant'Emilia, onuste d'un rozzo saio di lana nerigna, dai lembi copiosi, a stento rattenuti riversi sugli omeri, covrenti le forme del seno d'un'ammontatura di pieghe funebri, fetide di fango cemeteriale. Le maniche di rozzo taglio, dai parapolsi duri come corteccie d'ebano, si prolungavano sino a coprir le mani ceree

che parevano impicciolire, scolorite dal contrasto. E le mani, nudità solitarie fra i velami opachi, quasi paurose della loro impudicizia, tondeggianti morbide sulle pieghe vili della tunica e le atroci trecce de' cilizi esteriori, tremavano, sotto gli sguardi lucidi dei maschi destinati, quasi colombe consapevoli d'un'insidia zuccherosa; e correvano, istintive, a cercare la piccola sfera eburnea del teschio umano appesa al capo della funicella cintolare in segno di penitenza. Le teste giovanissime, forse rase, sparivano sotto l'inesorabile cappa di saio nero. E il soggolo, d'una diffusa bianchezza nivea, pareva allungare la pallidità intervisibile de' volti purissimi, in uno spicchio di nudo timido, fino al seno virginale.

Passavano le Vergini Agostiniane, rosee tutte e quasi sinuose nella magnifica sopravveste candida che allacciava le forme d'una nimbosità volatile e moriva sopra l'estremo lembo nero della vestaglia di bisso, sbattente roca ai passi leggeri come un'acquaccia percossa da ranocchi. Una cappa di panno candido, tempestata di piccole croci greche intessute d'oro, avvolgeva le teste, sboccianti come rose sui colli ignudi, d'un'aureola vaporosa e scintillante; onde gli occhi, elevati all'estasi, parevano rifulgere d'ardenti atomi sacri. Una croce più vasta, ferma all'apice della cappa, sul segmento frontale del panno bianco, pareva brillare alla fronte medesima, tanto la stoffa aderiva alla cupola cranica involgendola tutta d'un riflesso di nudità morbida e immacolata. Dalle maniche

ampie, cadenti, uscivano gli avambracci d'un pallore alabastrino: e sulla grande massa candida aurata non spiccavano, oltre le rose del volto, che quelle nudità libere e sciolte, la cui bianchezza estrema fioriva ne' dieci petali rosei dell'unghie, all'ultime falangi delle dita flessili, pronte a congiungersi alte per le supplicazioni votive.

Passavano le Vergini dell'Ordine equestre di Malta, nobili tutte e di illustre prosapia, viventi in clausure interrompibili, coperte dall'immenso manto di drappo nero che, ripiegato, sostenevasi delle braccia a guisa di tabarrina talare. Un cordone, triplicato con fiocchi di seta nera e bianca, girava attorno come una guarnitura mondana: ed un altro vi s'intrecciava recante appesi gli ordigni della Passione e della Crocifissione, d'un avorio ingiallito ai tatti farnetici delle mani, ovvero d'un legno dolce, roso dai tarli, e ricoperto di filo serico consunto. Il braccio sinistro ergeva il mazzo tragico, con mite atto automatico, fin presso la mamma del cuore premuta dal saio disforme e dalla gran croce metallica sbarrante il valco dei seni. Una cappa livida, foderata di panno bianco, accoglieva le linee perfette de' volti, onde il soggolo ampio, cascante in triplice gorgiera fin sullo sterno, rilevava la perfezione armonica e la freschezza della tinta floreale. Gli occhi avevano la profondità secolare di certe pupille sognanti sulle tele antiche. Leggevasi, attraverso le cornee diafane, la storia degli alti destini consanguinei. E scoprivansi le seti di voluttà indomabili; gli aneliti folli del sangue ca-

detto dannato al sacrifizio della vita per la tirannia salica de' padri e dei fratelli: gl'incendî della passione mal contenuta e suasa, i sogni squisiti ma inconfessabili dei biondi ignudi eroi redentori.

Passavano le Vergini dell' Ordine de' Cistercensi, fondato da S. Bernardo, ravvolte di candide aleggianti vestaglie, strette in vita da grossi cingoli a chicchi di quercia inverniciata di seppia. Lo scapolare nero dava una nota spiccatamente funerea al virgineo biancore della veste: e un ampio velo, pur nero, sovrapposto ad un altro più tenue bianco, ravviluppava la testa, abitudinariamente china al soggolo, d'un involucro spettrale che ombrava sinistramente le cavità degli occhi e diffondeva, per la fisionomia, pallida una malinconiosità sepolcrale. La mano destra, stretta in pugno, batteva, ad intervalli, de' lievi colpi automatici sul petto come per una perenne misura di penitenza; e la mano sinistra recava, inserta fra le dita ceree, un pesante Rosario di sferette metalliche brune, destinato a girare senza posa fra quelle falangi languide, nell'accompagnamento dell'orazione intima infinita.

E severissime e funeree, fra queste, le Vergini della regola di Martinez Vega, nero vestite, dal sanrocchino saliente fin presso il mento, conforme la prescrizione rigida del fondatore. Un abito di saio a lunghe e larghe maniche, un gran velo di lana, il sanrocchino stretto intorno le clavicole e le giugolari terminato sul seno in rettilineo, una benda

nivea sulla fronte, fino alle sovraciglia, formavano la loro assisa tipica; onde il colore monotono solo appariva interrotto dall'uniforme bianca delle novizie, non ancora ammesse alla conclamazione dei voti. E tenevano, tutte, inserti alle mani i grossi Rosari che ciondolavano, tinnendo, al vuoto come ceppi ravvinti a' polsi di schiave. Fra queste distinguevasi le Benedettine del Santissimo Sacramento con l'ampia baverina candida, ostensa sul petto l'immagine delle Quaranta Ore, alta quasi tre pollici, d'argento o di rame dorato.

Ignazio le vedeva apparire spettrali, impressi, sui volti pallidi, i segni delle supreme elevazioni psichiche e delle infime estenuazioni sensorie. Le bocche, sfiorite ma tumide ancor di passione, parevano mormorare continue, come se il frequente turno della Preghiera Riparatrice avesse viziati i muscoli delle labbra ad una pronunzia perenne. Ed egli vedeva, nella fantasia, le orrende scene della Riparazione, la tragica preghiera per tutti i peccati dell'universo levata al Sacramento nelle dodici ore consecutive, ginocchioni, sulla nuda pietra, le mani congiunte sino alla disperazione della forza, la fune attorta alla gola; e continuata, nelle crisi della stanchezza, in positure prone alla terra, il volto boccheggiante sui gradini dell'altare, le braccia in croce, il ventre ed il pube profusi al gelo de' mosaici. A l'un fianco, la Badessa vigile, ammantata di purpureo come una carnefice. Ed, alta, a l'altare, l'Ostia, la divinamente cara, simile ad un solo grande occhio maschio bianco di voluttà.

Passavano, infine, le Vergini della Carità in tutte le fogge svarianti e libere che la santità dei loro fini mondani ha suggerito, per ogni paese del mondo, alle primitive regole di Fabiola Romana. Vaghissime di bellezza, d'umiltà, di devozione umana, recavano, esse, con i fruscii delle sottane nere, tutto un addensamento trepido d'ombra che consolava dolcemente l'occhio ormai affaticato del visionario. E le ampie cuffie di tela, aleggianti, parevano volare su tutte l'altre teste prone, come colombe sicure dei loro voli, chiamate ad una altissima estasi d'amore, in mezzo a quella stessa carne bassa, viva e dolente cui non temevano, audaci. Nulla era più vago e santo che lo spettacolo di quei visi aperti, sereni, quasi ilari, che guardavano la miseria umana con occhi di consolazione irresistibile e sapevano inchinarsi ad un capezzale con tutte le espressioni richieste dalle disformità delle agonie; filiali coi vegliardi, materne coi bimbi, amorose coi giovani, sororali con le meretrici morenti. Alcune di esse, che avevano serbato parte del tradizionale abito classico, pompeggiavano sovranamente belle e buone con lo scapolare, il sanrocchino ed il grembiale di fatica candidi d'un candor clorotico acceso. E passavano accanto ad Ignazio con occhioni sorridenti, recando nelle mani, dalle unghie lunghe estremamente curate, delle ciotolette di majolica colme di succhi fumanti, come offrendo, a l'estatico, l'essenziale bevanda dei malati. L'altissima idealità religiosa, prostituivasi, in esse, alle infime, umilianti, torturatrici

bisogna della vita reale, fetida di tutti i mali della carne, annegata dai fiotti di purulenza sgorganti sulle ferite degli organi come le bestemmie sgorgano dalle eruzioni stesse delle anime disperate. Ignazio le vedeva, quelle sacre Dame della Morte, attraversar le crociere lunghe come colombarî a passo lesto, appena frusciante; e correre agli origlieri delle agonie tutte accese dall'entusiasmo della carità il cui riflesso rorido pareva ardere sui loro volti pieni come una vera fiamma di voluttà passionale. Che altro esse erano se non le figlie pubbliche dell'amore umano, quelle che si offerivano al primo venuto, liete di prostrarsi per la felicità d'un attimo estremo di vita, non altro cercando che il compenso d'una parola di fede e di rassegnazione? E le vedeva abbracciate ai petti ignudi dei soldati moribondi, negli ospedali militari, sui campi di battaglia, accoglienti gli ultimi respiri di morte come sospiri di amore, belle d'estasi ascetica e d'enfasi consolatrice, madri, sorelle, spose ed amanti, e tutte, come tali, figgenti le pupille vivide dentro l'iridi già vitree de' fuggitivi alla vita.

— Dolci e grandi, queste! — pensò, alla fine, Ignazio. — Ma più dolce e grande non versare alcuna gocciola di sè nel torvo Oceano umano. Chi ti assicura che una germinata del tuo sangue eroico non vada a chiudersi, qualche giorno, fra i mostri della carne e dello spirito? L'amore, quello che salverebbe tutte, è oggimai così raro che non si trova quasi più da nessuna. Andiamo via! —

Ma una mano, che gli strisciò serpentina sulle gambe e gliele carezzò violentemente sin quasi all'ombelico, fermò Ignazio al posto dal suo lungo fantasticare.

Poi, una risata indicibile, di ritmo lontamente cognito ma alterato a smozzicature convulse, quasi per una ubbriachezza inoltrata od una follia incipiente, gli ventò nell'orecchio improvvisa, dandogli un fremito diaccio alle vene.

Leonia, — Leonia? — nuda tutta, nel grande accappatoio di velo bianco che la ricingeva della nimbosità d'un cadavere miracolosamente risorto, gli sedeva accanto, sul divano di velluto azzurro, trascurata da tutta quella turba d'uomini come una ruina dello spirito e della carne.

Ella era ubbriaca fradicia d'assenzio: e, sulla combustione alcoolica dell'essere, la sua nevrosi, ormai conclamata, galoppava tragicamente autonoma, rivelando tutti gli abissi della psiche immiserita e miserabile. Ed, all'intorno, nessuno si avvedeva ormai di quella grande locusta dalle occhiaia incavate come a scalpello, rotolante di giorno in giorno nel fango, la maschera, da una sera all'altra, non più riconoscibile, odiata fin dalle compagne del chiostro per la sua cera di morta che pur doveva piacere ad un vecchio satiro milionario.

Ignazio ben la riconobbe dalle fiamme gialle, quasi fosforee, guizzantile in fondo agli occhi come fuochi di Sant'Elmo in fondo a due fosse di cimitero.

I bruni capelli superbi, delicatissimamente ricciuti d'un tempo, sotto la tempera della tintura d'oro, appa-

rivano, ora, inviperiti e consunti come per un bagno di veleno. Gli occhi, sotto gli archi delle sovracciglia impiastricciati d' una sozzura equivoca, ardevano della loro luce pazza, naufraganti fra i vapori dell'etere infuso e i fascini della luminosa percezione esteriore, forse paralizzati al nervo ottico, bui d'ebbrezza, nel chiasmo. Le labbra, anticamente maravigliose, apparivano, ora, sciupate dal minio e dalle smorfie oscene. Nella risata, la chiostra dei denti appariva rotta da un vano nero, a sinistra : ed il forte alito alcoolico, inquinato ad un'esalazione cronica di tabacco, pareva sempre più annerire il cavo di quella bocca giovine, dalla quale, altre volte, taluno aveva creduto di accogliere i sospiri e i baci dell'amore ritornato.

Leonia appariva in uno stato di semincoscienza. La risata folle squillavale roca sulle labbra come la risoluzione fonica della fiammaglia in cui tutto il suo essere volatilizzava, quell'ora, senza scottature soverchie, come obliando la tragedia dell'ieri, dell'oggi e del domani. Ma le sue dita avevano i tremori irriflessi, indomiti, progressivi delle fasi d'onubilamento psichico, nelle catastrofi delle grandi nevrosi. Ella vedeva Ignazio, forse, come in un sogno. L' ilarità spingevala, ora, a crisi di soffocazione convulsa : e le palpebre le si rinserravano ottuse; e la tensione istintiva de' muscoli rammollivasi in abbandoni atassici, ne' quali ella doveva, sicuramente, smarrire la percezione.

Ignazio, a poco a poco, si dominò.

L' impressione di quella comparsa inattesa gli aveva

scaraventato di colpo l'essere in piena voragine. Egli aveva, sulle prime, risentito uno di que' suoi tragici bruciori interni che parevano fulminargli l'essere come azioni d'acido prussico infuso.

Per un momento, credette venir meno. Ma poi, con un inflessibile impulso d'autodominazione, fugò ogni vapore mortifero dai sensi: e si rizzò accanto la maschera, vigile, freddo, imperturbato. Così, egli si lasciò anche un poco tastare le gambe da quelle mani deliranti, solo cercando evitare il riverbero diritto di quegli occhi dalle fiamme fatue. E sorbì, rassegnato, il lezzo di quella bocca satura di veleni, rattenendo tutta la sua anima integra sull'orlo lubrico di quel precipizio umano che respirava ancora una volta nel suo respiro.

Solo, egli sentì che la sua notte d'orgia era finita.

Tutte le claustrali ammalianti ammaliavano e sparivano dietro le portiere di damasco azzurro co' buongustai risoluti. Attorno, non rimanevano che i giovincelli timidi e sprovvisti fra le mercanzie più avariate, livide d' infamia e di sonno.

Allora una nausea indicibile lo prese accanto a quella smorfiosa pazza che non articolava una parola e continuava a titillargli le gambe con le magre dita tremanti.

Volle finir crudele.

Balzò subitamente in piedi fingendo una semiebbrezza e canticchiando, ilare, a mezza voce un'antica canzone studentesca che l'altra avrebbe anche potuto riconoscere.

Poi, confusosi tra una comitiva ignota ch'era per uscire, lasciò il gineceo cercando, in furia, le scale.

La comitiva indugiò sul pianerottolo.

Ignazio volse, istintivamente, la testa.

Leonia, candida e lunga nella sua nimbosità di cadavere risorto, lo seguiva a balzi lenti di biscia ferita, muta ed in sorriso, quasi apparisse sicura di raggiungerlo sempre e di potergli lanciare attorno una spira.

Ignazio, incontrandone allora meglio gli occhi, ebbe uno spasimo tetanico alle fibre. Mai volto umano, morto o vivo, eragli apparso così sinistramente spettrale.

Scese le scale, volando sui tappeti villosi, leggerissimamente.

Ad un gomito della balaustra, saltò cinque gradini, d'un tratto per guadagnar tempo nella fuga. Poi ch'egli, sentendosi inseguito, fuggiva, ormai, con terrore.

Nel peristilio, tra le fontane luminose, si sentì raggiunto. Leonia aveva pure saltati, a balzi di vipera, i bracci della scala, spinta dalla voluttà di poter raggiungere l'antico amante, scagliargli un ultimo bacio, affondargli le dieci unghia furiose nella nuca, prima che disparisse.

Ignazio ebbe la percezione d'un turbine passantegli a morte sull'anima.

Egli udì il suo nome distintamente vociato dentro l'estremo vano della scala, ed il rumore d'un corpo precipitato ad un'ultima spinta volitiva: poi, un pugno terribile che bombò sulla guardia metallica della porticina claustrale rinchiusa, disperatamente.

Egli era fuori, nella strada libera, sotto un lembo di cielo stellato!

Con una vettura si fece condurre a casa, i sensi spenti dall'ultima grande violenza del terrore.

Quella notte insonne, Ignazio invidiò i beati russori del padre che gli giungevano dalla stanzetta attigua.

Verso l'alba, chiuse un poco gli occhi: ma solo per passare da un incubo ad un altro: e, sempre, parvegli sentirsi prese le membra dentro abbracciamenti scarni, come di scheletri dal bacino largo, occhiuti e chiomati.

La mattina dopo, nel viaggio di ritorno a Santa Rita, sentendo l'aria pura filtrargli, dal collo, per tutti i pori del corpo, contro le grandi spianate di smeraldo e le montagne di zaffiro, gli parve provare quella sensazione di voluttà amorosa ch'eragli mancata, nella notte, tra le fantasie afroditiche ed i palmari ignudi di donna. E le care visioni d'infanzia gli vacillarono dinnanzi agli occhi, nello spasimo del piacere intimo, reale.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 88, Riga Iª : *sgranandole* - leggi - *sgranandogli.*

» 105, » XVIIª : *su in quella distesa* - leggi - *su quella distesa.*

» 138, Riga VIª : *la nostra coscienza la esigua cerchia* - leggi - *la nostra coscienza e la esigua cerchia.*

» 183, Riga XXIIª : *confessarle* - leggi - *confessarla.*

» 257 » XXIVª : *passaggio* - leggi - *passeggio.*

IL TRIONFO DI "POESIA"

Giudizi di PAUL ADAM, GUSTAVE KAHN, COMTESSE DE NOAILLES.

Mars 1905.

A F. T. Marinetti.

CHER AMI,

D'affreuses migraines neurasthéniques m'ont empêché de vous écrire aussitôt que je l'eusse désiré.

Le premier numéro de **Poesia** *est un superbe chef-d'œuvre collectif de la pensée latine.*

Vous, Gabriel D'Annunzio, Catulle Mendès et Madame de Noailles ont merveilleusement exprimé le génie des Méditeranéens. Si vous pourrez ainsi réunir fréquemment les meilleures mentalités de nos races, vous aurez bien mérité de l'avenir et de l'histoire.

Fervemment à vous

Paul Adam.

MON CHER MARINETTI,

C'est avec un vif plaisir que je salue en **Poesia** *une revue dédiée toute entière aux beaux rythmes et à la fleur du monde, la Poésie. Que vous avez raison, en votre jeune enthousiasme, d'en être le servant obstiné et exclusif, d'en être l'apôtre. Vous en avez le droit, vous qui savez écrire les beaux vers epiques, qui avez crée ces belles métaphores continues de lá* Conquête des Etoiles *et de* Destruction.

Je souhaite à **Poesia** *beaucoup de poèmes comme les vôtres, où s'allie à la richesse du lyrisme, sa souplesse.*

. . . .

Croyez que pour ma part je fais les vœux les plus vifs pour que s'augmente encore votre beau succès, et trouvez ici, cher ami, l'expression de ma grande sympathie artistique.

Gustave Kahn.

Paris, Jeudi 2. Mars.

CHER MONSIEUR MARINETTI,

. . . .

Ces beaux chants alternés, italiens et français, font songer à ces duos quelquefois entendus au théâtre, et où Juliette et Roméo, Yseult et Tristan ne parlent pas la même langue et pourtant s'entendent, se charment divinement.

Cette Revue dédiée à la Poesie est pour nous tous une œuvre énivrante; et quel beau cahier que celui qui s'ouvre par un chant de Gabriel D'Annunzio, poète du ciel, de la terre, de la mer et de l'air, « appelé à la domination du monde, » — et où l'on voit luire, signée du Directeur de **Poesia**, *de vous, Monsieur, une Aube Japonaise délicate et violente, où se mêlent deux de vos dons précis, l'intensité et la tempête, —: source d'un bleu dense et pur qui, sans se diluer, joue dans la vaste mer.*

Je vous prie, cher Monsieur, de croire à toute mon admirative sympathie.

Comtesse Mathieu de Noailles.

EDIZIONI DI POESIA

È imminente la pubblicazione di:

L'ESILIO

poema in prosa, in tre parti di **PAOLO BUZZI**
vincitore del Primo Concorso di *Poesia.*

I.ª parte: **Verso il Baleno** *(Lire 2.—).*

II.ª parte: **Su l'ali del Nembo** *(Lire 2.—).*

III.ª parte: **Verso la Folgore** *(Lire 2.—).*

Sono in preparazione:

LES FEMMES EN JAUNE

poéme de **F. T. MARINETTI** (3 *fr.* 50).

L'ESTETICA DELL'ENDECASILLABO

di **SEM BENELLI.**

PREZZO L. 2

STAB. TIPOGRAFICO
PIETRO REDAELLI
BOVISIO (MILANO)